LA «QUARTA ARMA»

1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia

LA BATTAGLIA D'AFRICA
È TERMINATA

Soldati Italiani!

RASSEGNA DELLA
STAMPA
LIBERA

MURSIA

In tempo di guerra e, in particolare, durante la seconda guerra mondiale, propaganda, informazioni, *intelligence*, ecc. hanno assunto un significato particolare. Si è parlato addirittura di una «quarta arma» in aggiunta alle classiche tre della guerra moderna. Mai come in precedenza, nel secondo conflitto mondiale, si è visto tale spiegamento di sforzi, di mezzi anche finanziari, di intenzioni, di invenzioni, di persuasione e di altro ancora. Essi non possono essere paragonati a precedenti tentativi propagandistici. Il fatto bellico, diventato sempre più «totale», fu teso a coinvolgere intere popolazioni. Ecco la prima ragione per cercare di chiarire i termini della parola propaganda

LAMBERTO MERCURI è nato a Roma. Dall'Aprile 1978 è stato incaricato, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università «G. D'Annunzio» di Teramo, come docente di Storia dei trattati e della politica internazionale (disciplina poi mutata per statuto in Storia delle Relazioni Internazionali) fino al novembre 1993, ed è attualmente in posizione di quiescenza. Ha fruito di un contratto integrativo triennale (a.a. 1994/1997) con la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Teramo abbinato alla Cattedra di Sociologia Politica. Ha all'attivo molte pubblicazioni.

Lire 14.000 i.i.

LAMBERTO MERCURI

LA «QUARTA ARMA»

1942-1950: propaganda psicologica degli Alleati in Italia

MURSIA

La Collana è realizzata con la collaborazione editoriale di Cesare De Simone

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e comunque non eccedente le 75 pagine.
Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'Ingegno (A.I.D.R.O.), via delle Erbe, 2 – 20121 Milano – tel. e fax 02-809506.

© Copyright 1998 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.
Proprietà letteraria riservata - *Printed in Italy*
4790/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano

Stampato dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate (Varese)

Anno 01 00 99 98
Ristampa 1 2 3 4

INTRODUZIONE

Nel lontano 1983, apparve per i tipi dell'Archivio Trimestrale il mio libro Guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia 1942-1946, *Roma, pp. 285, oggi esaurito.*

Nel saggio, che incontrò favorevoli commenti da parte della critica, mi ero riproposto di ricostruire le vicende belliche, e non solo belliche, che coinvolsero l'Italia dal 1942 al 1946, dalle ultime fasi della guerra in Africa Settentrionale al ritorno della democrazia nel nostro Paese. Intendevo, altresì, far conoscere, in particolare, il ruolo assolto dalla propaganda psicologica degli anglo-americani nei confronti dell'Italia e i risultati conseguiti dai due alleati di lingua inglese, grazie a questa attività. Il terminus a quo, *il 1942, indicava la data dello sbarco dei soldati americani nell'Africa Settentrionale francese allorquando la struttura propagandistica degli Alleati conobbe un notevole rafforzamento in vista della conquista del territorio italiano.*

Divenuto il conflitto mondiale guerra sempre più totale, ideologica, di masse impegnate a vario titolo sui «fronti interni» ed esposte a sacrifici e minacce di distruzione e di morte non di rado del tutto simili o quasi ai combattenti veri e propri, venne radicandosi la convinzione che per vincere la guerra fosse necessario far ricorso, oltre ai mezzi per così dire «tradizionali», anche a quelli di natura psicologica, tipici appunto delle società di massa, e ai numerosi mezzi e strumenti offerti dalla moderna tecnologia.

Nella sua prefazione al volume, Ennio Di Nolfo scrisse, tra il resto: ...«Un progetto ambizioso, dunque: il progetto di ricostruire il peso della quarta arma *come venne definita allora l'arma psicologica nella guerra italiana. Come in tutti gli altri*

casi della guerra europea, il caso italiano rispecchiava il trasformarsi del carattere del conflitto, per effetto del crescente coinvolgimento della gente comune nelle vicende belliche [...]. *Non importa che i miti trovassero poi attuazione all'indomani della guerra. Restava il fatto del loro profondo attecchire che avrebbe segnato di sé anche la vita italiana con tutto ciò che questo avrebbe significato nel bene e nel male».*

Nel volume mi ero cimentato nel tentativo di un bilancio di quelle attività propagandistiche che avevano contraddistinto il secondo conflitto mondiale, operosità fatte di molte cose, tra cui un linguaggio «nuovo» e diverso intriso di assenso, persuasione e anche di incomprensione, di significati «particolari» che hanno poi assunto nuove specificità; in parole appena diverse, ho tentato di comprendere una realtà di un vicino passato per cui il presente è apparso, in buona misura, sulle orme di quello. Un'attività piena di miti, uno scontro di civiltà sorretto e animato dall'attesa del nuovo, di una liberazione generale da parte della gente comune e anche di prosperità: tutte queste raffigurazioni agitate da un'abile propaganda alleata, soprattutto americana. Un aspetto è parso incontrovertibile: la dimensione diversa, forse più solida (presente anche nel recente passato nei rapporti tra Stati Uniti e Italia) e vissuta in modo assai più drammatico per i sacrifici consistenti che le popolazioni civili dovettero subire, che ebbe nel nostro Paese e che dette all'opinione pubblica italiana e ai suoi orientamenti un peso prima sconosciuto.

Nello specifico, esiste nei paesi di cultura inglese, in particolare negli Stati Uniti, una vasta letteratura della political science *e non mancano buoni saggi dedicati alle vicende e al ruolo della propaganda psicologica nel corso del secondo conflitto mondiale. In questo quadro generale, molte metodologie sono possibili, né sembra il caso di svilupparle nei particolari: esse d'altra parte dovrebbero, in gran parte, essere proposte in forma ipotetica. Si osserverà che il movimento è connaturato alla politica, così come in movimento e in mutamento continuo sono le società umane. Quanto di questo mutamento sia stato promosso o provocato, nel caso italiano, dal messaggio della propaganda degli anglo-americani e così dalla predisposizione e dalla volontà degli italiani ad accoglierlo (e farlo proprio) e se tutto questo aveva fatto breccia nel nostro modo di pensare e di agire è quanto ho cercato di dimostrare, non so con quale esito.*

L'occasione di riprendere quel discorso e di trasformarlo in una nuova proposta editoriale, sebbene in termini di pagine ridotte o di «piccolo formato» che pur lasciando inalterato l'impianto scientifico della ricerca ne consentisse una struttura più agile, nasce dal corso di lezioni da me tenute presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo nell'anno accademico 1994-1995 e in quello successivo. Questo ha consentito di arricchire il mio lavoro con il «succo» aggiuntivo delle conversazioni con gli studenti.

In quelle lezioni, ho cercato di mettere in risalto, attraverso la chiave di lettura della propaganda, il cambiamento politico avvenuto in Italia all'indomani della fine della guerra e quindi le motivazioni non solo strettamente politico-militari che furono alla base della «scelta occidentale dell'Italia», in gran parte determinata anche dalle «esigenze nuove» del pianeta Italia.

Ma esiste anche un'altra ragione per arricchire il ripensamento su alcune problematiche, entrando in una cornice più generale di riferimento a quella cioè che fu la propaganda degli altri belligeranti (URSS, Germania, Italia) la quale ha avuto tratti in comune con quella di cui ci occupiamo e non pochi elementi di differenziazione. Propaganda che ha risentito di un tempo irripetibile.

Qui sono state tracciate le linee essenziali di tale attività; e tuttavia, nonostante questo limite, il discorso può forse aprire un varco alla discussione e alla comprensione del fenomeno. E a darci qualche interessante spunto sulla situazione contemporanea.

Anche il terminus ad quem, *inizialmente il 1946, è stato dilatato e fissato al 1950, in modo da poter arrivare a una sia pur provvisoria conclusione se i risultati di cui si discorreva erano o non erano stati raggiunti o se non si trattava di una ri-*

flessione sulla storia e sulla esperienza umana soltanto. E, inoltre, quali elementi di continuità o di discontinuità avevano accompagnato la transizione politica italiana tra il finire del conflitto e l'immediato dopoguerra, costringendoci ad abbandonare, forse per sempre, quell'immagine antica e immobile dell'Italia.

Di Nolfo, lo ricordavo, ha autorevolmente parlato di «progetto ambizioso», e questo mi solleva, almeno in parte, da eventuale reprimenda. Del resto è augurabile che lo studio possa dare alcune risposte anche alle «curiosità», di storia in storia, di tassello in tassello, e a quelle di natura militare-diplomatica, come ha sollevato un noto studioso inglese del campo, Dick Crossman: «...la guerra psicologica è un'arma aggressiva che può conseguire risultati positivi solo se è abbinata con una offensiva militare o diplomatica. L'errore fatale è far uso della propaganda come sostituto di un successo militare o diplomatico per nascondere il fallimento di tali azioni».

Il mio breve saggio vuole dunque rappresentare un invito e una sollecitazione al lettore affinché voglia approfondire e meglio interpretare i meccanismi psicologici che regolano le relazioni umane nel corso dei grandi eventi storici e che talora determinano o contribuiscono a determinare la nascita dei miti, sempre carichi di una innata positività. A proposito di quelli formatisi all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, all'analisi dei quali ho provato a dare il mio contributo, si dovrà riflettere sulla base di maggiori elementi e se essi siano stati davvero un'idea-forza o solo una riuscita falsificazione ideologica.

Per una considerazione priva di pregiudizi di quei miti e per una migliore valutazione sul piano della memoria storica degli stessi, sarebbe infine quanto mai desiderabile un'attenzione più ravvicinata e approfondita da parte degli studiosi italiani.

LAMBERTO MERCURI

LA «QUARTA ARMA»

La propaganda di guerra fu volta, in un primo momento, all'attacco e alla distruzione dell'anello più debole dell'Asse, cioè l'Italia, nell'imminenza dell'assalto alla Sicilia. Resistendo all'idea di numerosi recuperi in questa direzione, può valere, per un orientamento di questa attività, quanto è stato osservato in un documento inglese (citato da *Radio Londra*):

> La distruzione delle città italiane, delle fabbriche, dei monumenti e della vita civile è l'inevitabile conseguenza della guerra. Più lunga sarà la resistenza italiana, più grandi saranno le distruzioni. Durante le operazioni relative all'Husky [invasione della Sicilia], la disseminazione delle false notizie per mezzo di agenti o di stazioni di libertà [radio] può dare risultati importanti e noi suggeriamo, se non già pianificato, un piano organico da considerare come parte essenziale dell'operazione militare. Anche un ulteriore aumento della propaganda radio e del lancio dei volantini potrebbe essere utile. Intendiamo intensificare la nostra propaganda nel Dodecanneso e sulla Grecia, al limite delle nostre forze...

Di un certo interesse è anche quanto si ricava dalla lettura di un «memorandum» della metà del dicembre 1940,

stilato dai capi militari e inviato al Foreign Office per l'operabilità:

> Il nostro obiettivo immediato è quello di eliminare l'Italia dalla guerra al più presto possibile. Per raggiungerlo, dobbiamo intensificare al massimo la pressione sia militare che economica e, allo stesso tempo, sforzarci per mezzo di ogni stratagemma propagandistico e di attività di sovversione di distaccare il popolo, le forze armate e le colonie italiane dalla Germania e rovesciare il governo fascista, chiamando a raccolta tutte le forze antitedesche possibilmente sotto la guida del Principe di Piemonte o del Duca d'Aosta.

E tale tipo di attività «persuasiva» conobbe, già nella primavera del 1943, una decisa accelerazione.

Un aspetto, poco noto, di questa attività riguardava gli «ingannatori» spesso alle prese con i più ingegnosi accorgimenti per «depistare» il nemico.

Per l'invasione dell'isola, le «misure dell'inganno», da parte dei britannici, si rifacevano alle direttive del PWE[1] a Londra per rafforzare quei piani. Tali iniziative furono però ostacolate non poco dalla difficoltà dei trasporti. L'idea era di appoggiare i piani militari controllando il numero e la natura dei volantini da lanciare con gli aerei. La quantità dei volantini, volti alla resa delle truppe tedesche e italiane, si sarebbe accresciuta gradualmente con l'avvicinarsi dell'invasione.

Dopo il primo posponimento dell'assalto, il numero dei volantini sarebbe stato ridotto. La pioggia dei volantini sarebbe stata nuovamente intensificata in prossimità dell'effettiva invasione.

Questo tipo di «assalto della propaganda» sarebbe avvenuto nel sud della Francia, in Sardegna, in Corsica, in Grecia; in realtà non sarebbero avvenuti sbarchi in queste località. La Sicilia sarebbe stata «risparmiata» dal lancio dei volantini. Questo progetto provocò critiche da parte del War Office. La diminuzione degli attacchi della propaganda – si osservava – avrebbe richiamato l'attenzione del nemico. In altre parole, il nemico avrebbe sospettato che la diminuzione dei lanci dei volantini altro non rappresentava che un vero e proprio «bluff».

Accanto a questi atteggiamenti, fu presa in considerazione la possibilità che il PWE approvasse l'invasione della Sicilia con una falsa trasmissione radio, un proclama telefonico del re d'Italia. Bevan suggerì un testo di volantino in cui l'Italia domandava l'armistizio; ma tutto questo, si pensava, avrebbe finito per arrecare discredito alla propaganda alleata. Si riteneva, tuttavia, che un proclama falso avrebbe sicuramente ridotto, disorientandola, la resistenza italiana nel corso delle operazioni di invasione della Sicilia. Fu abbozzato il proclama nel quale era incluso il seguente passaggio:

> Il coraggio degli italiani e la nostra resistenza sono stati pienamente dimostrati in moltissime azioni combattute su suolo straniero che nessuno può dubitare che, in caso di necessità, noi siamo preparati a morire come un sol uomo in difesa del suolo della patria. Ma ora, dopo 38 mesi del più duro e amaro conflitto mai occorso nella storia, in tutti i momenti gli edifici sono distrutti o bruciati; con le nostre donne e i bambini, i nostri grandi centri industriali fortemente dan-

[1] Il PWE (Political Warfare Executive) fu istituito nel 1941. Nacque dal SO1 il braccio della propaganda del SOE, quest'ultimo una emanazione-sviluppo dell'EH (Electra House), l'organizzazione responsabile della propaganda inglese dal 1939 al 1940. Sebbene il PWE abbia fruito di una sezione della *intelligence*, anziché fornire usufruì del servizio d'*intelligence* a eccezione di un soggetto: la analisi della propaganda del nemico basata sullo spoglio sistematico della stampa e della radio straniere e così lo studio del morale del nemico e fu un campo nel quale il PWE dette un contributo originale sulla conoscenza della strategia militare del nemico.

neggiati siamo stati abbandonati dai nostri alleati tedeschi che hanno mancato di inviarci un terzo del materiale di guerra promessoci e con la crescente potenza di Inghilterra e America schierate per l'assalto finale contro di noi soli. È venuto il momento di finirla.

In conclusione, si faceva dire al re, che aveva cacciato Mussolini e stava formando un governo a base più larga. La storia aveva mostrato la magnanimità degli inglesi e degli americani nella vittoria; e lui era pertanto d'accordo sull'armistizio e che la loro patria amata sarebbe stata preservata dall'anarchia.

I capi di Stato Maggiore inglese e americano e il Primo Ministro inglese erano d'accordo con questo tipo di iniziativa. Poi ci ripensarono e decisero che l'impresa avrebbe arrecato più danno che utilità e che gli Alleati sarebbero apparsi capaci di scadere a un livello di propaganda inferiore a quello delle potenze dell'Asse. Il falso proclama infatti non fu mai trasmesso.

In realtà, è difficile dire se l'inganno pianificato avrebbe contribuito, e in quale misura, al successo dell'invasione della Sicilia. Certo è che i tedeschi pensarono che la Sicilia fosse un obiettivo possibile con Rodi, Grecia, Sardegna e il sud della Francia (in ordine di probabilità) e che il controspionaggio alleato accertò (e lo considerò un successo) che le riserve tedesche furono divise in eguale misura tra la Sardegna, la Corsica e la Sicilia. Le diversioni tattiche puntarono apparentemente al largo delle coste siciliane in direzione della Grecia, convergendo però su Malta e subito poi puntando a nord per assicurare all'obiettivo Sicilia la copertura del grosso dell'apparato militare. I piani della propaganda angloamericana per la «conquista della Sicilia» prevedevano alcuni tipi di operazioni, come l'uso preliminare dei volantini e di trasmissioni radio parzialmente volte a ingannare il nemico sui luoghi dello sbarco e a fiaccarne il morale. Le notizie e le informazioni raccolte nell'isola testimoniavano che il lancio dei volantini aveva già avuto un effetto positivo tra le autorità civili e militari italiane. Anche le notizie del luogo sarebbero state collazionate e poi diffuse da *Radio Algeri* e da *Radio Tunisi*.

Come siano poi andate le cose, dal punto di vista militare e politico, nei giorni successivi all'invasione dell'isola è largamente noto, anche in virtù di una copiosa pubblicistica.

A noi converrà, non solo per ragioni di metodo, fornire qualche data perché in esse vi sono le premesse dalle quali non si può prescindere per comprendere le connotazioni della politica interna italiana posteriore al 25 luglio 1943.

Procediamo quindi, con ordine, a partire dai «45 giorni» e dall'Armistizio.

Il 3 settembre 1943 l'Italia si arrende senza condizioni agli anglo-americani e viene firmato a Cassibile (Siracusa) l'armistizio cosiddetto «corto». Lo strumento di resa sarà poi perfezionato a Malta il 29 settembre dal maresciallo Badoglio e dal generale Eisenhower a nome degli Alleati.

Fermiamoci un momento per capire meglio quello che sarà il problema centrale per la politica internazionale e interna dell'Italia. Queste vicende costituiscono il segno evidente, e anche definitivo, di una forte internazionalizzazione del nostro paese, la cessazione o meglio il ribaltamento dell'alleanza dell'Asse (una pratica non nuova, del resto, per l'Italia) e così il cambiamento dello schieramento internazionale dell'Italia nel campo dei vincitori anglo-americani. Un argomento importante – lo si accennava – per comprendere gli avvenimenti successivi.

Sul finire del gennaio 1943, alla Conferenza di Casablanca era stata annunciata la «resa senza condizioni» per l'Italia, la Germania e il Giappone. Un messaggio importante e non privo di valenze persuasive giacché all'interno del «pianeta Italia» (Monarchia, alte sfere militari, esponenti della grande industria, gerarchie del fascismo dissidente, ambienti vicini alla Chiesa o all'interno di essa) si erano create subito alcune speranze sulla possibilità di intrattenere negoziati con i vincitori. «La formula della resa incondizionata – ha osser-

vato Ennio Di Nolfo – contraddiceva l'idea di una pace separata e negoziata con l'Italia e implicava una politica di "defascistizzazione" radicale, cioè proprio quella che tante forze in Italia si preoccupavano di evitare, prevenendola».

Del resto, già nel corso dei «45 giorni», fugate le preoccupazioni sorte per la paura della «sovversione», su tutto si stagliava l'urgenza e il desiderio di arrivare comunque a un accordo con gli anglo-americani che avevano già occupato parte del territorio siciliano, favorendo la ricerca di un compromesso che consentisse di uscire dall'alleanza con i tedeschi e di «avvicinarsi» agli Alleati. Intanto proseguivano senza sosta i bombardamenti aerei, spesso devastanti, sulle città italiane, tesi a sollecitare la resa e a distruggere anche psicologicamente la popolazione italiana. In quei momenti convulsi, non è difficile intravedere un certo «gattopardismo» della classe dirigente tradizionale, la quale aveva corso l'avventura della guerra, senza grandi turbamenti, accanto ai tedeschi, non disdegnando di raccogliere i primi frutti della vittoria di Hitler. Non pochi si scopriranno, quasi d'incanto, antifascisti e antitedeschi senza voler stabilire in questa sede alcun tipo di graduatoria.

Per tornare un momento alla «resa incondizionata», lasciamo da parte quanto è stato poi osservato da molti studiosi, anche stranieri, sugli aspetti della formula, e cioè che si trattava di un'astrazione politica o di una petizione di principio più che di una vera e propria proposta di lavoro. Fatto sta che la propaganda anglo-americana continuò a bombardare l'opinione pubblica italiana senza far menzione degli aspetti riposti, che pure erano presenti, nel campo della politica e della diplomazia. Si è anche detto che una formula così perentoria, la «resa senza condizioni», era destinata principalmente all'Unione Sovietica al fine di ottenere una diminuzione dei sospetti che Stalin nutriva verso gli alleati anglo-americani. Costoro non avevano potuto attuare – come è noto – il più volte ventilato «secondo fronte», da effettuare nel corso del 1942, promesso ai sovietici per alleggerire la pressione tedesca contro il territorio dell'Unione So-

vietica. E poi men che mai gli Alleati avrebbero accettato le avances degli italiani con messaggi e promesse di anticomunismo, cioè a dire di antisovietismo, per non guastare gli umori del sospettoso alleato russo.

Un esperto del campo inglese, Richard Crossman, ha osservato che i discorsi di Winston Churchill rappresentavano le migliori direttive per le operazioni della propaganda. E la stessa cosa poteva dirsi del presidente americano che con le sue dichiarazioni aveva dato molto allo sforzo propagandistico. In realtà, la propaganda anglo-americana non aveva avvertito in pieno il valore reale e culturale della caduta del regime totalitario italiano.

La caduta, è vero, era avvenuta per i gravi rovesci militari subiti nel corso di tre anni, come si è detto in precedenza, ma fu una caduta che travolse con sé quel poco o quel tanto della vecchia Italia liberale sopravvissuta attraverso il ventennio fascista.

Il monarca italiano aveva messo alla testa del governo di tecnici il maresciallo Pietro Badoglio e questi subito aveva inalberato la bandiera dell'equivoco: «la guerra continua», proclamò, ma allo stesso tempo anelava a trattare con gli Alleati. I quali fino agli inizi del settembre del 1943 non ebbero la certezza di poter contare sulla buona fede del re e di Badoglio né fare affidamento sull'uscita dal conflitto dell'Italia né che questa fosse disposta a combattere realmente i tedeschi.

Tra il resto, il Foreign Office era convinto che non si dovesse concedere nulla agli italiani. La politica punitiva degli inglesi nei confronti dell'Italia non doveva subire diversioni né connessioni di sorta perché queste avrebbero creato aspettative troppo pericolose anche verso altri paesi da liberare.

L'Italia, nel drammatico momento dell'8 settembre, sembrava aver perduto non poche connotazioni di carattere generale. Lo Stato si sfascia. Lo sbandamento è generale; gli eventi maturano proprio in quei foschi momenti di agonia che preludono la catastrofe; inevitabile, se si pone mente al-

BIBLIOTECA COMUNALE

la gestione degli accadimenti, alla presenza di un nemico, ex alleato, pronto a punire qualsiasi tipo di defezione e alla risoluta volontà degli anglo-americani a rifiutare compromessi. In questa cornice, è facile scorgere molte viltà collettive e individuali, furberie, grettezze, egoismi, doppi giochi che sembrano sommergere tutto.

Tre anni di sconfitte avevano minato seriamente la fiducia degli italiani nel fascismo e nella guerra. E i soldati italiani male equipaggiati e male guidati, soprattutto in quell'ora funesta, non erano pronti né psicologicamente né moralmente a cominciare una guerra contro i tedeschi. E questo deve essere valutato e messo in conto tra le ragioni del collasso di tutta l'organizzazione militare italiana, in particolare nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943. Coloro i quali si mostrarono decisi a cominciare una guerra contro i tedeschi – una minoranza – furono i gruppi antifascisti, i soli che fin dall'inizio fossero stati, come è stato autorevolmente osservato, in condizione di comprendere che prima di una guerra tra Stati e nazioni si sarebbe combattuta una guerra di religione. A quella minoranza si dovette quel poco o quel tanto anche di valoroso e di positivo che gli italiani ricorderanno (o possono ricordare) di quel tempo di tragedia.

Restando aderenti al tema specifico di questa ricerca, anche se gli inglesi perderanno via via d'importanza nello scacchiere del Mediterraneo e dell'Italia, sarà l'azione determinata degli americani a scalzarli con gradualità da un'area di interesse strategico (Grecia e Turchia: anelli di congiunzione tra l'Europa, il vicino Oriente e l'Africa). È in quei momenti, in quell'ora che si compirà il trasferimento, se così si può dire, del ruolo di potenza egemone, garante dell'ordine mondiale, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti d'America, un avvenimento tutt'altro che indolore tra le due potenze e che non può essere affrontato in questa sede.

Del resto la convivenza tra alleati, non è sempre lineare né idilliaca ma i contrasti, anche se visibili, derivanti da diversi interessi in una alleanza, non la distruggono. Il 5 giugno

1944 MacMillan annota nel suo diaro (p. 455) il risultato di un lungo colloquio con Murphy. «È chiaro che Washington e Londra non sono così vicine come erano un tempo. La luna di miele tra il Presidente e il Primo Ministro è finita e le difficoltà di tutti i giorni e le inevitabili divergenze da un tranquillo matrimonio, stanno cominciando a svilupparsi. Tutto ciò ha il suo effetto sugli americani in questo teatro operativo. Sebbene le relazioni personali tra Bob e me siano buone come sempre, sento che le differenze in politica (diretta da Washington) saranno più difficili da dirimere.»

Per comprendere meglio la politica statunitense verso l'Italia, a noi tocca di vedere più in profondità la politica della propaganda vincente, quella americana, formulando considerazioni alla luce delle quali vanno valutate alcune costanti dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Italia nell'arco di circa un trentennio, a partire dal primo conflitto mondiale, allorché gli Stati Uniti erano diventati alleati dell'Italia dal momento della loro dichiarazione di guerra alla Germania (aprile 1917).

Gli statunitensi avvalorarono la «leggenda» di Caporetto e la politica del grande paese d'oltre Atlantico, fino alla conclusione del conflitto, si basò sulla convinzione che la crisi che aveva investito l'Italia fosse il risultato della sovversiva campagna propagandistica che aveva portato al rovescio di Caporetto: una campagna così, continuavano a credere gli americani, tendeva a indebolire lo sforzo bellico dell'Italia e, in particolare, la stabilità democratica del nostro paese. Conviene ricordare che le potenze vincitrici, senza entusiasmo e con non poche riserve, accettarono il programma dei «quattordici punti» di Wilson. Si è parlato molto, è noto, della politica di Wilson come di un ritorno all'utopia, e non solo in Italia, ma in Francia, Gran Bretagna e soprattutto negli Stati Uniti ove la pace stipulata dal presidente fu prontamente ripudiata con conseguenze tragiche per l'umanità. Non è questa la sede per un tale approfondimento, ma giova far cenno, sia pure brevissimo, a quella politica che era forse più realistica di quella praticata dai grandi realisti con-

temporanei. Questa volta, tutti gli uomini di Stato si preoccuparono di non apparire dei visionari, di non rincorrere i fantasmi: tutti dicevano di voler badare al sodo, alla realtà delle cose.

Per varie ragioni che sono note, nelle condizioni del primo dopoguerra, l'Unione Sovietica continuò a mantenere caratteristiche davvero singolari nel sistema delle relazioni internazionali. A cominciare dalla mai abbandonata prospettiva della rivoluzione mondiale e dal collegamento con il movimento comunista, che veniva mantenuto anche se tutto ciò avrebbe comportato la spaccatura del movimento operaio che, nella sua maggioranza, non aveva voluto o potuto seguire l'esempio bolscevico. Piuttosto, il rapporto si era giocoforza invertito al di là delle semplici formulazioni della propaganda: si trattava di difendere i risultati della rivoluzione già compiuta all'interno dell'Unione Sovietica piuttosto che espandere i confini della conclamata rivoluzione mondiale.

Per tornare allo scenario italiano, la prima propaganda statunitense fu veicolata attraverso l'ambasciata americana a Roma, la Croce Rossa e l'associazione dei giovani cristiani (YMCA). Un discorso, sia pure conciso, sull'impatto della propaganda wilsoniana nei confronti della politica e dell'opinione pubblica italiane, deve tener conto di alcune cose.

Per la parte inglese ha osservato Seton-Watson:

> Il 1918 segnò da parte britannica un consolidamento nella propaganda degli alleati, un processo che rifletteva il crescente processo di stretta collaborazione interalleata nella sfera politica e militare. Nella primavera di quell'anno, due pubblicazioni settimanali «La guerra illustrata» e «La vita britannica» furono ampiamente diffuse; i film e le mostre fotografiche dello sforzo di guerra britannico circolarono nelle città italiane e centinaia di milioni di copie di volantini, «pamphlet» e «poster» furono distribuiti tutti i mesi, molti dei quali nelle scuole nel corso dell'*ora patriottica*.

Ma già nel 1917 si erano avuti i segni concreti di tale attività. Vennero costituiti istituti italo-britannici a Milano, Firenze e Roma, che conobbero successo soprattutto per quel che riguardava, almeno per la città di Milano, «il pensiero conosciuto dei milanesi e delle attività in favore della guerra».

Terminato il primo conflitto mondiale, lo si diceva, la lotta tra gli ideali di democrazia liberale incarnati dalla predicazione wilsoniana e dalla democrazia USA e quelli simboleggiati dalla rivoluzione d'ottobre ebbe un certo impatto nello scenario italiano. Argomenti impegnativi e animati da quel furore, anche paradossale, in cui nacque il fascismo. Le esigenze della costruzione del socialismo in un solo Paese avevano creato lacerazioni nel PCUS e anche, nei vari partiti comunisti nel mondo una radicalizzazione dell'orientamento politico volta a mascherare una crisi che la scelta di Stalin comportava per l'URSS.

Solo con il secondo conflitto mondiale molto si stempererà con il riconoscimento diplomatico americano e a fronte della guerra valorosa dei sovietici contro il comune nemico: il nazismo. Furono allora gettati non pochi semi in un terreno piuttosto fertile, quello italiano, per il domani, come vedremo nel proseguimento del discorso. Non pochi elementi d'attrazione verso il grande paese d'oltre Atlantico vennero anche attraverso un'emigrazione che non tutta era miserevole. Ma altri e più efficaci elementi di natura propagandistica furono generati dai film americani che risplendevano vita facile, lucente soltanto. O così sembrava. Gli americani cominciarono, infatti, a filmare, nei primi anni Trenta, le loro riviste musicali, lanciando sul mercato mondiale cantanti e ballerini di Broadway. L'America era preoccupata, invece, di cercare una nuova formula destinata a sostituire altri generi, come ad esempio il *Western*, che stavano scadendo. La rivista musicale americana nasceva, come sempre, con intenti commerciali e spettacolari. E questo colpì molto l'immaginario collettivo europeo, e in senso quasi sempre favorevole.

Va segnalato, a compimento della parabola che stiamo disegnando, quanto hanno scritto due esperti del campo:

Il cinema può render chiaro e intelligibile l'enorme complessità dei problemi geografici, strategici, economici, dispute politiche e guerra psicologica. Lo schermo può illuminare e può essere usato per dare al pubblico un quadro continuo, chiaro e comprensibile del modello della guerra totale (G.D. Black - C.R. Koppes, *OWI goes to the Movies: The Bureau of Intelligence's Criticism of Hollywood 1942-1943*, in *Prologue*, Spring 1974, pp. 48-49).

Con la guerra, torneranno molti di quei film di propaganda e così i settimanali filmati, ecc., che resteranno in programmazione sugli schermi italiani (ed europei) fin quasi agli inizi degli anni '50.

A parte ogni considerazione circa la ricostruzione della cinematografia italiana distrutta dalla guerra, e i tentativi delle autorità di casa nostra per «ricostruirla», la stampa osservava che alla data della liberazione erano stati importati 220 film americani, 60 francesi, 40 inglesi e 40 sovietici.

Circa le relazioni politico-diplomatiche tra Stati Uniti e Italia tra le due guerre, Di Nolfo le definisce «abbastanza marginali». Ma l'Italia comprese, e noi concordiamo con Sergio Romano, che «la finanza degli Stati Uniti poteva rappresentare per lo sviluppo economico dell'Italia ciò che la finanza tedesca era stata per lo sviluppo economico dell'Italia giolittiana». Del resto, l'Amministrazione americana, non avrebbe potuto non tener conto, al momento opportuno, della patria d'origine di oltre sei milioni di persone dislocate, inoltre, tra Stati strategicamente importanti per le votazioni presidenziali. E di non pochi e autorevoli esponenti della comunità italo-americana nel partito del presidente Roosevelt, un argomento che si avrà occasione di riprendere.

Senza addentrarci ora nelle tortuosità della politica internazionale, quando si parla di miti, di raffigurazioni, di immagini, ecc. (è l'aspetto della nostra trattazione che più interessa) è inevitabile un certo grado di semplificazione. Interessa maggiormente far cenno alla creazione dei miti d'oltre Oceano, avvenuta in Italia, anche attraverso la conoscenza della letteratura americana, di romanzi, di saggistica, e così via, che vennero tradotti alla meglio e in fretta. E questo avvenne sul calare degli anni Trenta, inizi degli anni Quaranta. Quei letterati e traduttori compirono un'opera meritoria per allargare la conoscenza di altre letterature e personificando l'America come terra di libertà.

Superfluo dire qui che nel dopoguerra alcune leggende conobbero altrettante smentite. La letteratura americana, cessati gli entusiasmi dell'ora, venne reinserita entro una propria tradizione originaria e poco importa se Vittorini la definì allora una «letteratura feroce». L'opera pionieristica di Pavese e di Vittorini e di pochi altri ancora aveva trasmesso l'idea di una letteratura spontanea, un prodotto diretto di una giovane civiltà quasi senza radici, frutto anch'essa di quella rapida trasformazione dell'ambiente vergine dove si erano trapiantati i colonizzatori e che appariva una caratteristica tipica dell'attivismo degli americani.

Quanto ancora ai film, per tornare all'originaria impostazione del problema, essi recavano una visione delle cose gioiosa, parte di un mondo quasi intoccabile e ricco di fantasia. Le acque si erano mosse in quella precisa direzione alimentate da una certa cecità o opposizione da parte ufficiale italiana che voleva l'autarchia e un certo tipo di letteratura che doveva esprimere mondi diversi, all'insegna della «maschia gioventù», della «virilità», dei miti imperiali e della «retorica spirituale». Ma deve essere, inoltre, necessariamente osservato che negli anni Trenta in Italia da parte delle autorità del regime, e anche in Europa, si diffuse un non dissimulato e insistito «complesso di superiorità» di fronte a tutto quanto veniva d'oltre Atlantico, considerando l'America un paese senza storia, un modo di vita, di pensare, ecc., un vero mito negativo e decadente che avrebbe alla fine sconvolto i riti e i miti austeri e «colti» del vecchio Continente e l'Italia con esso. L'antiamericanismo dell'Italia del duce, in tempo di esterofobia, si colorò con un moto vorticoso di tin-

te anche cupe, di determinatezza e di irrisione spesso sorretti e animati da un insieme unanime di studiosi e di intellettuali e per non breve periodo.

Il cinema, sì il cinema, nel quale si confusero e si fusero presto molte cose, «l'occhio e la penna del nostro secolo» come disse Robert Flaherty. Tutto quello che l'industria americana sfornò negli anni '20 e '30, sia come ideologia, sia come insediamento, appartiene oggi a un passato concluso.

Ma i suoi film, migliori o peggiori poco importa, continuano a vivere nelle varie generazioni integri nel segreto della loro essenza onirica. Sembrano non aver data. Certo non tutto era all'insegna dell'arte, anzi molto sembrò in prevalenza, dalla parte della favola bella, ma il cinema apparve a grandi moltitudini di europei come un mezzo per aprire una strada, per la ricerca di altre forme di vita, di nuovi modi di essere e di comportarsi.

Tutte le immagini che arrivarono da Hollywood, inclusi i «comics», colpirono sia direttamente che indirettamente, la mente e l'animo degli spettatori europei. Il pubblico mondiale fece spesso sue le ragioni dell'emozione causata da tante rappresentazioni e le conservò ben oltre lo spettacolo. Un altro mondo era in vetrina, si era aperta una fase di grande effervescenza, un altro modo di vivere e così talune concretizzazioni che si realizzeranno in Europa alcuni lustri dopo la fine del conflitto.

Tutto ciò aiutò molto a far conoscere l'America, le sue figure, gli oggetti, i suoi paesaggi, le sue storie, le allegorie e via dicendo. Una larga parte di spettatori europei (e non solo europei) credette che l'orizzonte del nuovo Continente, senza porsi molte domande, fosse tutto lì. Senza rovesci della medaglia. Senza sapere o immaginare quale mostruosa macchina industriale con ferree regole fosse dietro a tutte quelle belle immagini. Forse tutte queste immagini o una grande parte di esse non avevano per scopo il problema del film come arte né grandi problematiche e neppure in cima ai pensieri dei produttori statunitensi v'era la disponibilità o l'interesse a far conoscere i valori della famiglia e i valori sociali americani che potevano o non potevano esser compresi dalla gente semplice di altre nazioni. Importava un cemento emotivo – ideologico per tenere in piedi «l'equivoco».

Anche negli anni preagonici del fascismo, la propaganda italiana, per mezzo di «Trasmissioni speciali per l'Italia e per l'estero» (sul calare del 1942 tale propaganda si estendeva per l'intera giornata), era attiva e rivolta al bacino del Mediterraneo, al Vicino Oriente, all'Australia, al Sudafrica, alle due Americhe, all'Asia orientale. Per gli Stati Uniti, le rubriche radiofoniche consistevano in concerti, rassegna della stampa italiana, conversazioni, ecc., dirette, in particolare, alle comunità italo-americane per controbattere il riflusso delle simpatie verso la politica del fascismo provocato dall'entrata in guerra dell'Italia.

Sempre nel corso del 1942, le trasmissioni dell'EIAR rivolte alla Gran Bretagna furono incrementate e «migliorate» ma ... «poco rilevante fu l'efficacia – osserva Antonio Papa – sul pubblico internazionale. *Radio Roma* uscì pesantemente sconfitta dal confronto con *Radio Londra*. Le ragioni di questi insuccessi esorbitavano dai termini del puro mezzo radiofonico. La popolarità delle emittenti nella guerra delle parole era determinata soprattutto dalle condizioni dello spirito pubblico dei paesi in conflitto e dal corso degli eventi». La piega disastrosa degli eventi bellici per l'Italia e la capacità di resistenza del fronte interno dei paesi in guerra con il nostro fecero il resto.

Conviene tornare all'inizio del racconto. L'antefatto e lo scenario: il Nordafrica, dove, sul finire del 1942, sbarcarono le truppe statunitensi, avvenimento importante per il nostro racconto.

Nella stessa data, il presidente Roosevelt inviò un messaggio al maresciallo Pétain (che lo respinse e ruppe le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti) che tra l'altro recitava...

A piena coscienza delle intenzioni e dei piani nemici, io ho deciso di mandare un potente corpo di spedizione nell'Africa del Nord per collaborare con le autorità dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco e respingere una nuova azione che non farebbe che allungare l'elenco di quelle commesse dalla Germania e dall'Italia. Le forze americane hanno a loro disposizione le più potenti armi della guerra moderna, armi che noi metteremo a disposizione dei vostri concittadini nell'Africa del Nord per la lotta contro il nostro nemico comune. Do a questo proposito tutti i chiarimenti necessari alle autorità francesi dell'Africa del Nord e nello stesso tempo mi rivolgo a voi affinché collaboriate con noi per eliminare questa nuova minaccia dell'Asse. È mia intenzione appoggiare le autorità francesi e le loro amministrazioni. È inutile ripetere che il nostro scopo immediato è quello di liberare la Francia e il suo impero, che soffrono sotto il giogo dell'Asse. Facendo questo, noi creiamo nello stesso tempo la sicurezza per le due Americhe. È altrettanto superfluo assicurarvi ancora una volta che gli Stati Uniti d'America non cercano nessun guadagno territoriale e che essi si ricorderanno sempre dell'amicizia storica che ci unisce e dell'aiuto reciproco che ci siamo prestati.

Era, dunque, l'8 novembre. Con tale sbarco, avvenuto sulle coste del Marocco e dell'Algeria – lo hanno scritto diversi studiosi americani – alcuni componenti del PWB (Psychological Warfare Branch - Branca della guerra psicologica) sbarcati insieme con le truppe tentarono di appoggiare le operazioni di arrivo usando megafoni e radio per mezzo dei quali chiedevano ai soldati francesi, alle truppe e alle popolazioni locali di arrendersi e di non opporsi comunque allo sbarco. Nelle vicinanze di Casablanca, *Radio Texas* avvertiva, con messaggi ripetuti, quasi ossessivi, le autorità francesi e i capi militari locali di non opporre resistenza armata e di evitare sabotaggi. Dovunque gli uomini del PWB predicavano la collaborazione con la Francia, attivandosi alacremente per convincere anche in patria i francesi, i media francesi e i locali facendo uso di stazioni radio disseminate un po' dovunque, di spettacoli teatrali, di film, di ogni tipo di propaganda prevalentemente destinata al continente Europa.

Da Algeri, quasi nello stesso momento, fu emesso un comunicato nel quale era scritto: «Una tregua d'armi è stata stabilita stasera per la piazza d'Algeri, compresi i territori di Maison Carré, di Husseym-bey, Maison Blanche e Retour de la Chasse tra il generale comandante in capo dell'Africa Settentrionale, autorizzato dall'amm. Darlan, e il comandante americano delle forze da sbarco».

Il messaggio più mirato e a più lungo termine era diretto ai popoli europei, si diceva, ancora sotto il tallone di Hitler, in prospettiva di una non lontana liberazione; liberazione anche dalla fame, dalla miseria, dalla paura e dalla disperazione esistenziale.

A livello d'opinione pubblica europea, pochi immaginarono che gli Stati Uniti avrebbero assalito l'Africa e, attraverso l'Africa, l'Europa non per ragioni militari soltanto ma per scopi ben definiti.

In realtà, le cause del mutamento della politica statunitense possono esser fatte risalire alla guerra ispano-americana (1898). Di qui si può far ascendere l'origine dell'espansionismo americano. L'acquisto di alcuni territori oltremare, dotati di basi navali, doveva di sicuro portare al potenziamento della marina e, attraverso di questa, pure delle basi di una politica di ampliamento dell'orizzonte politico e militare degli Stati Uniti. Un passo ulteriore in questa direzione, forse decisivo, fu compiuto con l'intervento americano nella prima guerra mondiale.

Lo sbarco degli americani in Africa Settentrionale, come si è accennato, gettava tra i popoli europei, pur distolti da numerose tragedie e dalla fame, un allarme poiché essi, più o meno giustificatamente, consideravano l'Africa come un complemento vitale, senza il quale l'Europa non solo non poteva prosperare ma neppure vivere. In Italia, il pericolo era stato avvertito da pochi, a parte il florilegio della propagan-

da di guerra del fascismo come ad esempio... "il concentramento del maggiore sforzo bellico anglo-americano verso il Mediterraneo ha portato l'Italia e gli italiani sulle primissime linee del combattimento [...]; l'Italia si trova a fronteggiare il massimo sforzo degli anglosassoni sul mare di Roma». E ancora, per bocca dello stesso Mussolini (2 dicembre 1942)... «Già da tempo io non ho più illusioni e forse non le ho mai avute, sullo stato di civiltà del popolo inglese. Se voi strappate agli inglesi l'abito col quale prendono il tè alle cinque, voi trovate il vecchio primitivo barbaro britannico con la pelle dipinta a vari colori e che fu domata dalle legioni veramente quadrate di Cesare e Claudio [...]; quindi terremo duro. Questo ci viene imposto dal dovere, dall'onore e dalla dignità». I più si illudevano e cercavano, come alcuni circoli ufficiali, di non vedere preferendo chiudere gli occhi con una certa rassegnazione, in gran parte frutto di una coscienza mediterranea e coloniale.

I francesi, al contrario, avvertirono, pur nelle difficili condizioni del momento, il pericolo della «intrusione» americana in Africa e dettero l'allarme. Non solo i francesi di Pétain e di Laval, ma anche i «gaullisti» mostrarono non minore preoccupazione rispetto agli intenti dichiarati e non dichiarati dagli americani nell'occasione. Difficile però non vedere, in quell'ora, che gli interessi politici, economici e commerciali del grande Paese d'oltre Atlantico balzavano in primo piano sulla scena che, non sarebbe stata più soltanto europea, ma planetaria.

Non era certo una novità assoluta il lavoro dell'istituzione anglo-americana che nell'Africa Settentrionale aveva raggruppato due importanti enti: l'americano OWI (Office of War Information) e il britannico PWE (Political Warfare Executive). Da tempi remoti, la propaganda è intesa a sostenere il morale della propria parte e a minare quello del nemico. Ma nel secondo conflitto mondiale, essa è stata utilizzata assai più ampiamente ed efficacemente che nel passato poiché, per la prima volta nella storia, i belligeranti avevano a disposizione un mezzo formidabile, la radio, per parlare

l'uno all'altro e l'uno contro l'altro al di là dei campi di battaglia e degli oceani.

Furono, in realtà, i tedeschi i primi a rendersi conto delle grandi possibilità offerte dalla radio in tempo di guerra e a sfruttarle con intelligenza e decisione. Gli sforzi condotti dagli Alleati, almeno nei primi periodi del conflitto, furono piuttosto deboli e talvolta inefficaci; qualche volta furono vantaggiosi addirittura per il nemico. Ma il messaggio forse più onesto degli Alleati in quei momenti fu rivolto all'Europa occupata militarmente, e fu – lo dicevamo – di tener duro, che le cose sarebbero cambiate.

Le rapide travolgenti vittorie degli eserciti di Hitler contro la Francia e i Paesi Bassi, amplificate da un'accorta propaganda, circolavano in gran misura sulla stampa d'oltre Atlantico accrescendo nell'opinione pubblica americana un senso di vulnerabilità e di forte preoccupazione. Le corrispondenze di giornalisti statunitensi dal teatro delle operazioni accrebbero il panico e lo spavento, alimentati anche dai racconti degli scampati civili che riuscirono a raggiungere la Gran Bretagna e i paesi neutrali soprattutto sui metodi usati dai tedeschi e dai loro «collaboratori». Anche i rapporti dei diplomatici americani dall'Europa dettero concreta credibilità a tal genere di panico. Il presidente Roosevelt il 26 maggio 1940 nel suo «discorso al caminetto», riflettendo in gran misura lo spirito pubblico americano, osservò: «Conosciamo i nuovi metodi dell'attacco. Il Cavallo di Troia. La quinta colonna che tradisce una nazione non preparata alla perfidia. Spie, sabotatori e traditori sono gli attori di questa nuova tragedia».

Da parte tedesca, Goebbels, stabilendo la filosofia portante della guerra, aveva detto: «Mentre nella guerra mondiale neppure i dirigenti del Reich sapevano con esattezza cosa volevano e perché la Nazione lottava, oggi ogni soldato tedesco lo sa. Egli porta anche i grandi scopi della guerra in diretto collegamento con i desideri segreti e con le speranze che egli ha personalmente. [...] Ma questa non è la sola molla della lotta del soldato tedesco. Egli si sente oggi centro di

una gigantesca spinta ideologica che uscendo dagli stretti confini di una lotta interna di potenza diventa un conflitto tra continenti».

«Abbiamo fatto troppe conquiste – andava ripetendo l'abile ministro della propaganda del Reich – non possiamo esser sconfitti adesso». Un messaggio teso a calmare, a rassicurare.

Già nei discorsi al congresso di Norimberga (1934), Goebbels aveva efficacemente teorizzato l'importanza dell'arma della propaganda, «arma principale» nella conquista del potere e di ancor maggiore forza e validità nel consolidamento e nella edificazione dello Stato. Anche nei discorsi di Göring (come in quelli di Goebbels) ricorreva con frequenza l'espressione *«mit aller Brütalitat»* nel periodo anteriore alla conquista del potere.

Nessuno aveva messo in dubbio l'esempio e i risultati degni di nota, nel corso del XX secolo, che i regimi totalitari come il fascismo e il nazismo avevano raggiunto in tema di propaganda. E non soltanto all'interno, dove – si potrebbe facilmente osservare – erano favoriti dal silenzio di ogni propaganda avversaria, ma anche in altri Paesi a regime liberale, tra gente che aveva la possibilità di ascoltare più voci.

Hitler e Goebbels furono considerati, e così Lenin, autentici geni della propaganda, ispirata a un unico principio: tutto ciò che giova all'ideologia è morale, mentre le trovate e i bluff di Mussolini suscitavano stupore, perplessità ma anche ammirazione.

Si potrebbe osservare, sia pure di passata, che nei Paesi liberali non poche minoranze (per lo più estranee al potere) erano attratte dal fascino di prospettive nuove, agitate abilmente per soddisfare la loro irrequietudine e voglia di cambiamenti. Consensi del tipo di quelli che possono raccogliere le argomentazioni della propaganda, cioè effimeri anche se intensi.

Un'ideologia antica come quella democratico-liberale, collaudata da esperienze e da lotte secolari e continuamente perfezionate, si accompagnava a una propaganda più debole, incapace e per più versi antiquata. Nessuno stupore se le classi dirigenti di quei Paesi si sentivano disorientate da questa inferiorità che faceva apparire più deboli le adesioni che erano capaci di raccogliere alla loro causa.

Ma il tono baldanzoso e carico di fiducia dei primi anni di guerra, e persino dei primi mesi del 1942, s'era affievolito. La propaganda inglese, russa e americana era passata decisamente al contrattacco. Lo sbarco degli americani nell'Africa settentrionale era accompagnato da grandi mezzi, armi, aerei, munizioni: un vero e proprio messaggio, anche della propaganda, assai efficace. L'America si era adesso tangibilmente avvicinata all'Europa ed era riuscita ad accompagnare all'immagine di potenza quella dell'idealismo, e questa volta in forma ben più totalizzante che non nel primo conflitto mondiale.

Se si volesse costruire una scala di priorità relativa a tutta l'attività della propaganda via radio e non solo per questo mezzo, crediamo che nel contesto la tenacia e il sacrificio della Gran Bretagna meritino una particolare menzione.

Il messaggio di Londra a tutta l'Europa, nel momento più critico, fu in sostanza uno: «Il nemico è la Germania nazista, chiunque combatte contro la Germania è nostro alleato». Il messaggio sortì il suo effetto perché in esso non vi erano equivoci.

Infatti, la Gran Bretagna, nel 1940-41, combatteva da sola contro i tedeschi. Anche nella più ottimistica previsione, considerato l'andamento militare della guerra, ci sarebbero voluti anni prima che la Gran Bretagna e le altre nazioni che, in futuro, si sarebbero probabilmente potute schierare al suo fianco potessero sbarcare nel Continente a ricacciare indietro i tedeschi. Senza ripetere, in ogni passaggio e articolazione, la linea concettuale della propaganda inglese, tenuto conto dell'indiscussa superiorità militare germanica nel Continente, tale propaganda incoraggiava comunque l'Europa occupata da Hitler e così i potenziali movimenti di resistenza che proprio allora cominciavano a prendere forma. Tenuto conto anche del successo della campagna «V» (per mez-

zo della radio e dei volantini lanciati dagli aerei), la realtà rendeva assai difficile ogni azione poiché tutto sembrava in favore degli eserciti tedeschi.

Quando Churchill divenne, nel 1940, Primo Ministro volle qualcosa di più «dinamico» e solido che i tradizionali mezzi delle trasmissioni radio e la disseminazione dei volantini.

Il 16 luglio, infatti, approvò la creazione dello Special Operation Executive (SOE) «per coordinare tutte le azioni per mezzo della sovversione e sabotaggio oltremare contro il nemico» a capo del quale fu posto Hugh Dalton ministro dell'Economia di guerra, «un ente che avrebbe dovuto soprintendere a tutte le forme della guerra segreta». L'ente fu diviso in due branche: SO1 responsabile della propaganda segreta EH (Electra House) e SO2 per il sabotaggio. Per il Premier britannico non si trattava di adattare e di interpretare ma di creare qualcosa di nuovo diretto a uno scopo preciso con una conclusione più o meno globale.

Anche in questa sede non tutto filò liscio: rivalità, incomprensioni, non facili raccordi tra enti e persone.

Tutti avevano protezioni, potenti amicizie e strutture in piedi da difendere o rivalità burocratiche da conservare. L'oggetto di maggiore disputa (così parve) fu il controllo della propaganda radiofonica che il ministro Duff Cooper rivendicava per il suo dicastero mentre sia il Foreign Office sia il ministero delle Informazioni (MOI) disponevano già di canali propri per la propaganda sia «bianca» (open) che «nera» (black). Il Primo Ministro, il principale fautore della propaganda di sovversione contro l'Asse, con la sua dichiarata politica di «incendiare l'Europa» mostrava il segno di un temperamento di grande leader della guerra, nel momento in cui l'Inghilterra sembrava sull'orlo del disastro.

Alla Camera dei Comuni, il 13 maggio 1940 il Primo Ministro Churchill aveva detto:

Mi domandate qual è la nostra politica? Dirò: vincere la guerra, per mare, per aria e per terra con tutta la nostra energia e la forza che Iddio può darci; per fare la guerra contro una tirannia mostruosa mai superata nella buia, dolente elencazione del crimine umano. Questa è la nostra politica. Ma chiedete qual è il nostro obiettivo? Posso rispondere in una parola: vittoria, vittoria ad ogni costo, vittoria nonostante il terrore, vittoria qualunque sia la durezza e la durata della strada, senza la vittoria non c'è sopravvivenza....»

Naturalmente l'ente voluto dal Premier avrebbe incluso sia le operazioni dichiarate di «sovversione e sabotaggio» sia quelle relative alla propaganda per indebolire il nemico al pari di quanto l'*intelligence* e le operazioni clandestine avrebbero conseguito sia per mezzo degli inglesi che di agenti controllati da quest'ultimi. Una attività, questa, riservata al PWE[1]. Il 5 novembre dello stesso anno, il Primo Ministro Churchill chiese, forse per ignoranza o per provocazione, come l'*Intelligence Service* (navale, militare e aereo) fosse organizzato e chi ne era il responsabile. Nella risposta i tre capi di S.M. ammisero che l'idea di un unico dicastero o un corpo dell'*intelligence* aveva le sue attrattive ma poneva in evidenza «gravi svantaggi», caldeggiando invece la soluzione di non procedere a una «drastica riorganizzazione» di tale ampiezza nel momento in cui il paese stava combattendo per la propria sopravvivenza.

In momenti di gravi difficoltà generali, ancora maggiori apparvero agli occhi delle persone preposte all'organizzazione del nuovo ente agli ostacoli nell'addestrare i nuovi agenti. Attività operative che dovevano essere improvvisate spesso perché intraprese del genere non avevano precedenti in nessuna delle guerre combattute dagli inglesi.

Al di là dei successi o degli insuccessi della rete operativa inglese nei territori occupati da Hitler, per assolvere appunto la predicazione churchilliana di «incendiare l'Europa», la realtà sembrava paradossalmente diversa dalle intenzioni del «Gabinetto di guerra» e del SOE.

In pochi mesi i tedeschi, con rapide e riuscite operazio-

ni militari, avevano occupato la Jugoslavia, la Grecia e l'isola di Creta; tutti i tentativi britannici per contrastarle si erano concluse con una ritirata. La superiorità della macchina militare germanica era indiscussa. E questo provocò disperazione e angoscia nell'Europa oppressa e così tra i movimenti clandestini antigermanici che si andavano allora organizzando.

Per tutto l'inverno 1940-41, tuttavia, *Radio Londra* continuò a lavorare intensamente per risollevare le popolazioni dell'Europa, lo si accennava più sopra, dallo stato di prostrazione in cui erano cadute e riaccendeva le speranze e lo spirito di rivolta, di resistenza.

Non era difficile costatare che, in Italia, non erano numerosi coloro i quali valutassero correttamente l'attaccamento dei britannici alle loro istituzioni, simboleggiate da molte cose, anche dalle più minute, e nella tradizione inglese erano integrate la tenacia e la sofferenza sopportate nel corso dei secoli.

La prima guerra mondiale, per restare ai tempi a noi più vicini, era stata per i britannici un'esperienza traumatica (quantitativamente le perdite in vite umane erano state equivalenti a quelle dell'Italia; qualitativamente erano state forse maggiori perché erano andati a combattere e a morire solo volontari, il meglio della nazione).

Nel giugno 1940, una nazione di *appeasers* e di pacifisti decise che la guerra sarebbe stata preferibile alla resa e nonostante i disastri di Dunkerque, Creta, Singapore, la «coventrizzazione» di molte città, le gravi perdite in cielo e sui mari, gli inglesi furono gli unici a combattere di propria volontà dal principio alla fine (sei anni meno due settimane).

La campagna «V» (come Vittoria) fu lanciata agli inizi del 1941 per mezzo di una radio belga che trasmetteva da Londra...» Dovete usare la lettera V come un segno di vittoria»; e questa venne pronunciata in fiammingo *Vryed* e in vallone *Victoire*.

Le altre radiotrasmissioni dirette ad altri Paesi seguirono l'esempio di *Radio Belgique*. In molte parti dell'Europa oc-

cupata, si ebbe una buona reazione a questa iniziativa, superando di gran lunga ogni aspettativa. I muri, i marciapiedi, i volantini si ricoprivano di notte di scritte con il segno «V». E tutto questo scatenò una decisa reazione da parte dei tedeschi, i quali, a loro volta, cambiarono lo slogan in *«Viktoria»*.

La perdurante concentrazione degli sforzi della propaganda tedesca contro la Gran Bretagna può meravigliare se si pensa alla campagna contro la «minaccia rossa» effettuata dai tedeschi, in particolare nella primavera del 1943. Non poche parole d'ordine della campagna propagandistica tedesca erano volte a far risaltare il merito storico della Germania di contrastare il «pericolo rosso in nome della civiltà europea». Lo stesso Goebbels aveva tuonato... «il popolo tedesco deve imparare ad odiare», aggiungendo poi retoricamente: «Noi odiamo la Gran Bretagna dal profondo del nostro animo».

Ma gli strali contro l'ebraismo internazionale non potevano mancare nel quadro di un disegno d'onnipotenza hitleriano. Nel radiomessaggio per il capodanno del 1943, Hitler aveva detto tra l'altro: ...«L'intelligenza ebrea attorno a Roosevelt, la stampa degli ebrei d'America, il sistema radio degli ebrei di questi Paesi, il partito ebreo e le organizzazioni giudaiche non sono altro che l'equivalente di una intelaiatura della *leadership* dell'Unione Sovietica».

A questo punto, senza interrompere il filo del discorso più «importante», viene fatto di tornare al «fronte del Mediterraneo» trattando di un'altra esperienza non meno rilevante.

Sul piano esternamente percepibile e nel quadro dell'accelerazione dell'attacco all'Italia, merita attenzione l'iniziativa del PWB che si rivelò assai efficace: l'installazione di una sedicente *Radio Italo Balbo*. L'emittente, messa in piedi dagli Alleati a Capo Bon in Tunisia, trasmetteva in lingua italiana e sosteneva di trasmettere dal territorio italiano su ispirazione di un folto gruppo di fascisti della vecchia guardia rivoluzionaria che dissentiva da Casa Savoia, dalle gerarchie

ufficiali del fascismo, dalle alte cariche militari, tutti colpevoli, a detta della radio, della disfatta dell'Italia.

La radio incitava alla resistenza a oltranza contro i *gangster* americani e i «briganti di Albione», ma al tempo stesso insisteva sui «molti tradimenti» perpetrati dai gerarchi fascisti e da certi ambienti militari (il mito del tradimento, un vero e proprio cavallo di battaglia per tanti nostalgici nel dopoguerra, è probabile nasca appunto da queste trasmissioni).

Gli Alleati sapevano bene che Balbo era stato non perfettamente allineato al fascismo, aveva criticato la vita comoda dei gerarchi, era contrario alla guerra e all'alleanza con i tedeschi, e nutrivano seri dubbi sulla reale fine del Maresciallo dell'Aria italiano.

Il «camerata Pietro», questo il nome del commentatore, continuava a chiedere agli italiani di «vivere pericolosamente» e di «saper morire per l'idea». In questo ordine di idee, il «camerata Pietro» domandava agli italiani di sbarazzarsi della Corona, e degli ambienti a questa legati (anche lo Stato Maggiore rientrava nei suoi strali), dei gerarchi imbelli e di coloro i quali avevano intralciato «il glorioso cammino della Rivoluzione fascista».

Questo tipo di propaganda, fatta di piccole e mirate cose, anche riscontrabili facilmente negli animi di non pochi italiani in quei momenti, ebbe efficacia, specialmente tra i responsabili del «pianeta Italia». Tutti erano convinti che la radio operasse in Sicilia (la vicinanza di Capo Bon confondeva la polizia e i radiogoniometri). In realtà, i servizi d'informazione alleati, ben dentro a taluni ambienti romani che contavano, potevano raccogliere non poche informazioni.

Nel luglio 1943, i fatti principali – lo sbarco degli Alleati in Sicilia, il primo bombardamento aereo di Roma, il Convegno di Feltre e la caduta di Mussolini – furono puntualmente commentati e utilizzati, con assoluta precisione, dall'emittente alleata. Naturalmente, lo sbarco in Sicilia e i rovesci militari erano dovuti ai «tradimenti» dei capi militari italiani e dei gerarchi corrotti. La radio ammetteva di disporre di fonti autorevoli di informazione nella Roma im-

portante. Infatti, il colpo più significativo di quelle trasmissioni fu il «resoconto» del Convegno di Feltre (nomi, circostanze, discorsi, ecc., e l'indecisione di Mussolini che non osò parlare a Hitler con tutta la franchezza sul reale stato delle cose in Italia). *Radio Italo Balbo* cessò le sue trasmissioni all'indomani dell'arresto di Mussolini. Fù anche significativo il fatto che il nome di Badoglio, che pure era stato al centro di quegli avvenimenti, non fosse mai stato pronunciato.

Gli operatori del PWB si accomiatarono, sul finire del mese di luglio, da Tunisi (un paio di quei funzionari continuarono la loro attività da *Radio Bari* dopo qualche mese) e nessuno di costoro ha mai raccontato alcunché dell'esperienza tunisina.

La macchina propagandistica di Mosca, invece, cominciò a funzionare a pieno ritmo appena i tedeschi invasero il territorio sovietico; anzi, la sua reazione immediata a tale invasione fece pensare che i sovietici da tempo la ritenessero possibile.

Al di là degli aspetti particolari che si sono poi aperti con la ricerca e la discussione, vivrà la concezione della «Grande guerra patriottica» dal punto di vista della partecipazione sovietica e il grande e tragico ruolo assolto dalle popolazioni dell'URSS.

Il tema dominante di tali trasmissioni rivolte al popolo russo era appunto la «guerra patriottica», mentre la propaganda diretta contro la Germania e i suoi alleati, Italia, Bulgaria, Romania, sosteneva che non si trattava di una guerra tra i popoli ma di una guerra mortale, di distruzione dei criminali fascisti. Mosca distinse, fin da principio, Hitler e il nazismo dal popolo tedesco e si attenne a questa direttiva anche durante le terribili disfatte che l'URSS ebbe a subire nell'estate e nell'autunno del 1941.

Accanto all'attività di *Radio Londra*, si venne così affiancando quella di *Radio Mosca* alla quale collaborarono gli «esuli» e la colonia italiana che risiedeva nella capitale sovietica. Più efficace fu la funzione assolta da *Radio Milano Libertà* diretta da Palmiro Togliatti (un solo programma al gior-

no) e diffusa dall'Unione Sovietica a far tempo dal giugno 1941. «Una emittente del Partito Comunista Italiano – ha scritto Gerardo Chiaromonte – che lavorava in Unione Sovietica nel quadro di un'attività radiofonica promossa dall'Internazionale comunista dopo l'aggressione tedesca all'URSS del 22 giugno 1941».

Fu sul calare del 1916 che nacque nella Russia in guerra un «Comitato del fattore morale» facente parte del Comitato di aiuto tecnico e militare che inglobava tutte le organizzazioni tecniche della Russia. Lo scopo principale di tale Comitato era di sollevare il morale delle popolazioni, della nazione intera, di far accettare la continuazione della guerra e di animare l'esercito. Adesso, 1941, nelle mutate condizioni di una guerra totale, d'aggressione nazista, vengono richiamate le passate esperienze, razionalizzando i metodi.

Nasce un'altra immagine, per tornare all'originaria impostazione del problema e come corollario ulteriore della propaganda anglo-americana nel Nordafrica, quella del soldato americano ben vestito, ben nutrito, ricco, uomo della libertà, quindi un liberatore ben organizzato e sostanzialmente invincibile. Questa immagine, sorretta dalla grande disponibilità di materie prime e dalle notevoli capacità di produzione delle industrie belliche, accompagnerà infatti il soldato statunitense dalle spiagge dell'Africa Settentrionale fino al cuore dell'Europa, immagine appoggiata sempre da una propaganda ricca di numerosi strumenti moderni di informazione e di mezzi finanziari.

La questione del «morale» degli «eserciti», degli «obiettivi» dell'azione, dell'equilibrio psicologico dei gruppi e così via, diventò di primaria importanza. La mistica del successo è sempre stata la più importante religione dell'America, com'è noto.

Perché soprattutto e prima di tutto la studiosa americana Margaret Mead ha osservato:

> Il carattere americano è una delle nostre carte migliori, e noi stiamo sommando le sue forze e le sue debolezze: cosa troviamo dunque in aggiunta a questo bisogno fondamentale di credere che siamo sulla via giusta? Troviamo un popolo che crede in sé più che nei suoi genitori, e per genitori si intende: capi, funzionari, generali, ecc.

Tra le preoccupazioni maggiori dei programmatori americani (inizi del 1942) figurava il rovesciamento dell'immagine che la propaganda dell'Asse aveva creato dell'America: una società decadente, infrollita, brulicante di neri, gente senza cultura alle spalle, una società affetta da una violenza che non era conosciuta in Europa, e così via.

È vero, certamente, che le piattaforme della pianificazione della propaganda di guerra (occorreva, sul fronte interno, vincere anche le ultime resistenze isolazionistiche) non apparivano, anche nello stesso *establishment*, sempre equilibrate, sebbene in una certa misura lo fossero. Tra i programmatori della «propaganda della libertà» la consapevolezza e l'entusiasmo non mancavano; l'idea alla base di un poderoso americanismo appariva carica di forza: «la vittoria che arriderà alle nostre armi servirà da dimostrazione e sarà ottima cosa per il mondo libero», il «XX secolo sarà americano» e gli accenni alla missione di crociata non mancavano. E tutto ciò non fu rappresentato soltanto da slogan o da parole d'ordine e luoghi comuni, come si vedrà. Gli elementi molteplici, non sempre omogenei, le motivazioni moralistiche e anche «religiose», sorrette peraltro da una buona misura di idealismo, costituirono caratteristiche costanti, durevoli e qualificanti anche dell'imperialismo americano.

Non scarseggiavano sforzi e intelligenza tra questi programmatori, tra cui valenti giornalisti, psicologi, sociologi, gente di cinema e di teatro, industriali, professori, tutti tesi a ribadire nella mente degli americani le ragioni del conflitto e a vincere le non poche sacche di isolazionismo di casa, a rafforzare il morale dei cittadini (e ad abbattere quello del-

l'avversario, del nemico).

Il comunismo e il fascismo, emersi dopo il primo conflitto mondiale, costituirono un vero e proprio assalto all'ordine democratico e la depressione sembrava dar ragione alle teorie totalitarie sul carattere degenerato della democrazia e del capitalismo. Il presidente Roosevelt comprese che il dilemma prospettatosi alla democrazia era di carattere mondiale e raccolse la sfida. Nel 1936, col dilagare del fascismo egli realizzò che, in altri paesi, i popoli che avevano una volta lottato per le libertà adesso apparivano scoraggiati a continuare la lotta; sembrava che essi avessero venduto le loro antiche tradizioni di libertà per un misero prezzo: un'illusione di vita.

> In cuor mio credo – disse Roosevelt – che solo il nostro successo potrà risvegliare le loro antiche speranze. Essi ora cominciano a rendersi conto che noi qui in America stiamo combattendo e vincendo una grande guerra. Non è solo una guerra contro il bisogno, la crisi e la demoralizzazione economica, è molto di più: è una guerra per la sopravvivenza della democrazia. Combattiamo per salvare una grande forma di governo per noi stessi e per il mondo.

Dagli Stati Uniti – è sempre Papa che scrive – «la propaganda radiofonica vide impegnate le più note personalità del mondo italo-americano e della emigrazione antifascista. La *Voce dell'America* trovò, a partire dalla metà del 1942, in Fiorello La Guardia uno speaker destinato a diventare familiare al pubblico italiano. I programmi radiofonici americani si richiamavano ai motivi più noti della tradizionale solidarietà tra il popolo italiano e gli Stati Uniti, con frequenti riferimenti al lungo passato di amicizia tra le due nazioni e, in particolare, alla comune lotta contro gli Imperi centrali durante la prima guerra mondiale. Si tratta di una propaganda in cui prevalevano gli accenti retorici e le sollecitazioni emotive».

Fu significativa, per la «causa italiana», l'occasione della commemorazione del «Columbus Day» per ribadire i sentimenti americani verso l'*altra Italia*. Francis Biddle, ministro della Giustizia, il 12 ottobre 1942, nella cerimonia commemorativa di Cristoforo Colombo, tenuta a New York e presieduta dal sindaco La Guardia, tenne un discorso che fu radiodiffuso anche in Europa e in America Latina:

> A voi dell'altra Italia, della libera Italia del popolo, dell'Italia del Risorgimento, ai sei milioni di americani venuti da questo popolo e agli altri milioni che ascoltano questa voce al di là dell'Oceano, basta ricordare questi nomi e il loro sogno non potrà morire: Dante, che ruppe le nebbie dell'antichità; Galileo, vagator tra le stelle che non ascoltò l'ordine della reazione di tacere; Leonardo da Vinci, Michelangelo, Tasso, Ariosto [...]. Questa grande eredità non può morire nel rogo dei libri, non può essere distrutta dagli strumenti di un tiranno. Si possono distruggere i documenti, si possono esiliare i maestri, si possono perseguitare i credenti, ma non si possono fermare i destini di un popolo [...]. La piaga del fascismo travolse l'Italia, nascondendo la vera essenza sotto le etichette di «lavoro, ordine, disciplina». Molti si lasciarono ingannare da tali vistose etichette [...]. Ma la rivolta italiana contro il fascismo non potrà essere evitata. È già in movimento. Qui negli Stati Uniti, nelle fabbriche d'America, migliaia e migliaia di italiani sono già in rivolta contro il governo di Mussolini. Con il loro lavoro essi combattono questo uomo che li ha traditi e ha loro dichiarato guerra [...]. In ogni divisione dell'esercito americano, circa 500 italiani, in media, sono figli di immigrati italiani. Molti altri ancora discendono da più vecchie generazioni d'immigrati».

Il ministro della Giustizia americano faceva, inoltre, notare che, dopo attente indagini, 600.000 cosiddetti *enemy*

aliens non erano in realtà affatto nemici dell'America. Dieci mesi di indagini su tali persone avevano dato questo esito: solo 226 dovevano essere internate. «Vi annuncio che a partire dal 19 ottobre – aggiunse – una settimana da oggi, gli italiani, non cittadini, non saranno più classificati come *enemy aliens* (stranieri nemici)».

Due avvenimenti avevano fortemente scosso l'opinione pubblica statunitense. Il primo, forse il più sconvolgente, era stata la caduta della Francia nella primavera del 1940; il secondo, l'attacco giapponese a Pearl Harbor.

L'11 luglio 1941, per decreto presidenziale, fu stabilito l'Ufficio del Coordinatore delle Informazioni (COI) e il col. William J. Donovan fu nominato coordinatore.

Questo ente faceva parte dell'Ufficio controllo delle emergenze e posto alle dipendenze degli Stati Maggiori uniti. Come originariamente stabilito, tale ufficio doveva avere mansioni di intelligenza per il presidente e dei responsabili della politica degli Stati Uniti. Le funzioni di propaganda erano insite in esso sebbene l'area di responsabilità coprisse il mondo intero, a esclusione dell'America Latina. Le due più importanti suddivisioni furono *Ricerca e Analisi* (le funzioni della *intelligence*) e le informazioni dall'estero. Quest'ultima branca fu ubicata a New York e le sue funzioni più importanti riguardavano il coordinamento delle attività radiofoniche delle compagnie private, le quali a quel tempo non avevano un piano operativo. Il servizio di informazioni per l'estero (FIS) fu organizzato da Robert Sherwood, il quale avrebbe fronteggiato non solo il coordinamento di esse ma anche l'incremento delle attività radio a onde corte per l'estero.

Si costruisce la «teoria della propaganda», si cerca di trovarle dei fondamenti scientifici, delle spiegazioni e di collegarla, in un modo o nell'altro, a un contenuto ideologico. Nelle loro progettazioni, gli americani ritenevano importante assicurare la pace; dovevano essere rimosse talune antiche concezioni delle relazioni internazionali fatte di un semplice scambio di cortesie delle cancellerie o di atti della di-

plomazia. I «progettatori» avvertivano che si doveva ricorrere a un criterio nuovo, di fronte a tempi nuovi e diversi, poiché le forme di comunicazione avrebbero di sicuro mutato il ruolo tradizionale della diplomazia. Occorreva soprattutto, per tali progettatori, una *visione nuova* delle cose, vale a dire tener conto che dietro i governi vi era la gente comune e occorreva conquistare i cuori degli uomini piuttosto che la fredda e formale approvazione dei loro governanti.

Per dare più completezza al nostro discorso, un piccolo posto, ma non insignificante, spetta inoltre alle vignette satiriche che circolarono frequentemente nella stampa di lingua inglese negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale (e nel corso di esso). Lasciamo da parte, adesso, una spiegazione semiologica del fenomeno; non entriamo nel merito delle allegorie palesi o nascoste delle caricature e dei discorsi sulle correlazioni e le corrispondenze del significato o della metafora né sulla cultura alla base di tali materiali. Qui interessa osservare che questi strumenti crearono, per più aspetti, un certo stato d'animo contro le dittature dell'Asse. E, in misura abbastanza esplicita, una riflessione sugli eventi del tempo di guerra vicini e a più lungo termine.

A prescindere dall'effetto più immediato raggiunto dalle caricature (alcune presto superate dallo scorrere dei fatti del giorno), esse riuscirono tuttavia a mettere in moto un meccanismo che fece conoscere all'opinione pubblica anglosassone, sia pure con un'ottica lontana e anche in misura piuttosto epidermica, Mussolini e Hitler, il fascismo italiano, il nazismo tedesco e le vicende belliche di cui i due dittatori erano protagonisti.

Tutto fece brodo, tutto venne usato, se così si può dire. Anche se questo «tutto» prese le sue origini da programmi generali, quanto a linea di condotta che poi, nella pratica di tutti i giorni, venne seguita, esso assunse variazioni anche importanti. Dicerie, sussurri, menzogne, lambiccate o sofisticate verità, furono impiegate allo scopo. Ovviamente non poteva essere né rigoroso né facile un programma in materia

propagandistica. La stessa guerra con la sua realtà di distruzioni, di morti, bombardamenti, mercato nero, ecc., comportò alti e bassi per i servizi della propaganda psicologica. Inoltre, *l'altra guerra* doveva tener conto del domani politico, economico e sociale dei Paesi nei quali, a loro volta, esisteva una guerra da condurre contro il nemico e anche in casa propria. La sola propaganda – è noto – non è strumento sufficiente ad assicurare consensi duraturi.

Una vera e propria presa di coscienza dell'importanza del fenomeno psicologico nelle azioni politiche ed economiche e di quel che la propaganda permetteva di realizzare, è diventata col tempo la convinzione di coloro che hanno agito in politica. Da qualche tempo nei circoli responsabili di Washington si veniva osservando... «gli uragani scatenati all'estero mettono direttamente in pericolo tre istituzioni indispensabili per gli americani: la prima è la religione. Essa è la sorgente delle altre due: la democrazia e la buona fede internazionale. Si deve dedurre da una parte che la legislazione di neutralità può essere dannosa, dall'altra che è necessario accrescere le forze del Paese e quelle della democrazia».

La politica estera americana, in parole diverse, avrebbe avuto successo solo se si fossero convinti i popoli del mondo che gli scopi perseguiti dagli Stati Uniti erano in armonia con le aspirazioni di pace, libertà e libertà individuale dei cittadini. Si pensi al forte impatto propagandistico che ebbe, sull'opinione pubblica mondiale, la dichiarazione della Carta Atlantica (agosto 1941), che conteneva enunciazioni generiche ma anche un messaggio dedicato, in buona misura, all' «alleato» sovietico.

La «revisione generale», come è stato osservato da più parti, degli Stati Uniti verso il teatro europeo era cominciata appunto verso il '40. Una convinzione che si era rafforzata al momento della Carta Atlantica. Con essa si statuirono principi di larga massima che sarebbero stati di guida ai due Paesi che avrebbero percorso la stessa strada; ma per alcuni versi, tale dichiarazione sarebbe stata la dimostrazione del

tipo di appello che non appariva del tutto adeguato. Non è tuttavia il caso di filosofare sul come e sul quanto i principi della Carta vennero poi applicati; né di individuare il destinatario o i destinatari effettivi di tale messaggio: quel che è certo è che l'effetto psicologico e propagandistico del documento fu indubbio.

Una dichiarazione, è ben noto, carica di valenze e di significati (idealismo, speranze, sicurezza collettiva, ecc.), che, per alcuni aspetti, richiamava alla memoria i «punti wilsoniani». Ma gli effetti di natura più immediata apparvero subito evidenti: una riaffermazione della solidarietà tra inglesi e americani. Naturalmente giocarono altri e ben più consistenti fattori nell'intervento degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale.

Se la storia della propaganda americana, dal 1942, ha un filo di continuità – e lo ha di sicuro – sarà per merito di questo sforzo costante nel far stanziare i fondi dal Congresso degli Stati Uniti. Nel corso della guerra, fu più facile che non rispetto ad altre circostanze perché a tale stanziamento poteva essere abbinato lo sforzo bellico e il Congresso fu munifico nel concedere ciò che era ritenuto di necessità militare.

In questo quadro, Elmer Davies sottolineò all'attenzione del Congresso le direttive della propaganda statunitense con riferimento al nemico e ai Paesi liberati:

> L'obiettivo... nei Paesi nemici è convincerli che la loro disfatta è certa; per quanto la politica consente di arrivare a convincerli che, nelle parole del Presidente, le condizioni della pace permetterà ad essi di condurre una onorevole e favorevole esistenza dopo la fine della guerra e dopo aver epurato i loro «individui» sia militari sia fascisti;
> Nei Paesi occupati, facciamo del nostro meglio per tener alti i sentimenti popolari e sollecitarli alla resistenza, ma continueremo a dir loro di non sollevarsi troppo presto e di attendere istruzioni dai loro governi in esilio i quali diranno quando sarà il momento di operare un'effettiva resistenza.

Nei Paesi liberati, è importante convincere le popolazioni a collaborare con l'esercito di liberazione e andare avanti al nostro fianco; riconciliarli altresì al problema che la liberazione non significa ottenere tutto quanto è stato sperato e ottenerlo all'istante.

Non deve essere dimenticato che lo stesso potenziale bellico degli Stati Uniti, trasformatosi nel frattempo in un vero e proprio «arsenale della democrazia», come fu definito, a poco o nulla sarebbe valso se tra il 1940 e il 1941 il popolo inglese, trovatosi improvvisamente solo e pressoché inerme a sostenere l'urto della macchina militare tedesca, non avesse elevato la propria volontà di resistere a baluardo, anche spirituale, della libertà del mondo, come si è avuto modo di dire.

Un popolo, l'inglese, che la propaganda dell'Asse aveva presentato al combattente tedesco come imbelle e debole, un popolo ritenuto incapace di sopportare i disagi e i sacrifici perché infrollito dalle ricchezze e dagli agi elargitigli dalla fortuna di essere «il popolo dei cinque pasti»; il quale osava resistere solo e disarmato, alla insuperata macchina bellica del Reich, a onta delle tempeste di bombe che si scatenavano sulle sue case, sulle sue officine, malgrado la reale minaccia dell'invasione del suo territorio.

Quanta parte abbiano avuto le programmazioni di cui fin qui si è parlato e gli esiti di esse che avranno concretezza di lì a poco sul territorio italiano, è l'aspetto che cercheremo di focalizzare al meglio.

L'atteggiamento e il ruolo della propaganda statunitense verso l'Italia dal 1945 al 1950-51 è al centro delle nostre indagini e rappresenta un prolungamento, uno sviluppo di quanto si è già discusso.

È stato osservato che gli americani passarono da una fase iniziale di condiscendenza benevola, e anche di *pietas* nell'accezione latina, a un atteggiamento crescente di prudente attesa. E il «caso italiano» risentì profondamente di tutta l'evoluzione verso l'Europa, verso il progetto di integrazione europea, cioè la realizzazione della difesa atlantica e così anche l'identificazione che si era creata a far tempo dalla caduta del fascismo, a seguito dell'occupazione militare, della guerra di liberazione, fra politica estera e politica interna (Quartararo).

Le graduali libertà concesse al popolo italiano si concretarono, come era stato pianificato e prospettato dal PWB, con la ricostituzione della libertà di stampa compatibilmente con le esigenze della guerra in corso e con alcune accortezze, del resto intuibili con quelle del momento (ad esempio, con la messa in essere di alcune parole d'ordine come «evitare l'incitamento di classe», «non creare turbamento dell'opinione pubblica», «non causare disordini e scontento», ecc.). Una strategia che non poteva non essere modificata via via che la conquista risaliva la Penisola e le condizioni dell'opinione pubblica italiana si appalesavano sempre più favorevoli alla causa alleata.

Una circolare del PWB relativa alla stampa, e datata Bari 20 dicembre 1943, suonava:

> In adempimento e in armonia con il programma di liberazione per cui stanno combattendo le Nazioni Alleate degli Stati Uniti d'America, di Gran Bretagna e dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche, il 29 ottobre 1943, il maresciallo Badoglio dichiarava che la libertà di stampa era ripristinata in Italia. In virtù di tale disposizione tutti i partiti politici italiani esistenti nella nazione potevano apertamente pubblicare i loro giornali e diffondere liberamente le loro idee politiche.
> Ma sei settimane d'esperienze hanno dimostrato che in molti casi è evidente una completa ignoranza di ciò che, in via generale, è la «libertà» in una società civile, e di ciò che è, in particolare, la libertà di stampa. Si è reso anche evidente, purtroppo, che la realtà e le esigenze della guerra sono ben lontane dagli obiettivi di coloro che sono responsabili di

gran parte di ciò che viene pubblicato nel nome della libertà. Le autorità alleate, d'accordo con le autorità responsabili dell'attuale Governo dell'Italia liberata, sono pertanto costrette a richiamare l'attenzione di tutti i responsabili, direttori, editori, gerenti, sui seguenti punti:

1) Non può essere concessa alla stampa italiana una indipendenza dai vincoli della censura militare, della convenienza del linguaggio, dell'esattezza dei fatti e della discrezione politica maggiore di quella di cui gode la stampa nei territori metropolitani delle stesse nazioni alleate, tanto più che i limiti imposti da tale censura, e da tale senso di opportunità, esattezza e discrezione, vengono osservati nei Paesi alleati più per un senso spontaneo di civica disciplina che non per l'imposizione di apposite misure coattive, sia in tempi di guerra che in tempi normali.

2) Le autorità alleate hanno perfettamente chiarito il loro atteggiamento nei riguardi dell'Italia, sia al momento dell'armistizio che dopo, e in ispecie si rammenta quanto segue:

a) il futuro dell'Italia al tavolo della pace dipende dal contributo che il popolo e le armi italiane daranno alla causa comune della liberazione dai tedeschi di tutto il territorio italiano fino al Brennero;

b) le autorità alleate hanno riconosciuto e riconoscono il Governo del Maresciallo Badoglio e l'esistente struttura istituzionale nel quadro dell'attuale compito di cooperare con gli alleati in qualità di co-belligeranti, ma nel contempo riconoscono che al popolo italiano dovrà infine essere data piena facoltà di decidere sulla forma del proprio Governo e sulle altre sue istituzioni politiche sulla base dei principii democratici, quando ciò potrà essere permesso dalla situazione militare generale;

c) le autorità alleate sono perfettamente al corrente circa le divergenze di opinioni esistenti in merito all'assetto istituzionale tra i vari partiti e gruppi politici italiani. La posizione degli alleati in merito è di una assoluta neutralità. Sola condizione è che il momento, in cui sarà possibile dare atto ai principii della completa libertà d'azione politica, verrà determinato dal Comandante in Capo sulla base delle istruzioni ricevute in proposito dai Capi dello Stato Maggiore riuniti delle Forze Armate americane, britanniche e sovietiche.

3) Quanto sopra detto non implica nessuna limitazione della libertà di opinioni. Al contrario le autorità alleate hanno esplicitamente manifestato la loro speranza ed il loro desiderio di vedere allargata la base del Governo italiano, fino ad includervi tutte le legittime correnti di pensiero politico. La libertà di stampa venne appunto considerata come un apporto essenziale per il raggiungimento di tale fine.

4) Non si tollererà alcun abuso nell'esercizio di tale libertà.

5) Sarà permesso avanzare dei reclami, esprimere delle opinioni, esporre dei punti di vista, discutere su questioni controverse, sviluppare delle polemiche, come si tratta in tutti i Paesi democratici.

6) Non saranno più permesse le incitazioni all'odio di classe, gli epiteti volgari, le accuse anonime, le insinuazioni, i malevoli sottintesi, le denigrazioni personali, le accuse in mala fede, le minacce, ecc.

7) Non sarà consentita alcuna critica lesiva dell'onore e della buona fede dei militari italiani, di qualsiasi grado, che combattono e cooperano con le Forze Alleate.

8) Non saranno consentiti gli scritti diretti a turbare ed eccitare il pubblico, e a generare nel suo seno disordini e discordie.

9) La severità della censura militare attualmente esercitata in Puglia è considerevolmente minore di quella che viene nello stesso tempo esercitata nei Paesi alleati.

10) Allo scopo di agevolare il compito delle autorità di censura, non si dovrà includere nelle bozze di stampa, né pubblicare alcuna notizia relativa alla attività delle unità e dei singoli individui italiani che operano insieme con gli alleati, se i fatti esposti in detti scritti non siano stati controllati. Anche le bozze di stampa dovranno ugualmente essere esenti da abusi, quali quelli menzionati ai numeri 6), 7) e 8).

11) Ogni infrazione di questo ordine avrà per effetto non solo la soppressione dell'articolo incriminato, ma anche la soppressione di tutto il numero del giornale, salvo ogni ulteriore azione che le autorità alleate considerino necessarie.

12) Ad evitare tali immancabili conseguenze le autorità fanno appello a tutti i direttori dei giornali perché pensino più alla dignità della stampa italiana, che non alla libertà. La prima sarà sicura garanzia della seconda.

In realtà, per restare al campo della stampa, non fu facile per gli Alleati fronteggiare, nell'Italia liberata, la proliferazione di fogli politici di partito. L'ente della propaganda alleata, il PWB, li avrebbe voluti raggruppare (anche per evitare la dissipazione della carta per la stampa che esso distribuiva) per evitare il *frazionismo* (questa era l'indicazione di massima emessa da tale ente), la «confusione di idee», le «polemiche sterili» e così via. Non era certo facile a chi era abituato a un sostanziale bipolarismo comprendere l'apparizione di più partiti politici, gruppi, giornali, ecc.

Subito dopo la liberazione di Roma, con il rinnovato fervore dell'attività politica, avvenuta anche attraverso i partiti politici rinati alla libertà, vennero a modificarsi, in una certa misura, i progetti degli Alleati nei confronti delle autorità italiane (alle quali avevano trasferito le loro prerogative in materia di licenze di pubblicazione) quando rilevarono che «l'orientamento» della Commissione stampa «tendeva a esser politico» e influenzato da «altolocati sostenitori esterni e non economico». E non deve essere sottovalutato qui il timore degli Alleati per il predominio della stampa di sinistra.

Nel settembre 1944, prima del trasferimento definitivo in mani italiane, prevaleva una linea sostanzialmente moderata (era esclusa la censura ma vigeva la critica costruttiva); poi, alla vigilia della liberazione del Nord Italia, si manifestò con vigore il proposito degli Alleati di recuperare comunque la vecchia tradizione: la stampa quotidiana d'origine prefascista.

Comunque gli Alleati conservarono uno strumento importante di controllo e di pressione: il rifornimento della carta per la stampa e la vigilanza sulla radio italiana anche dopo la normalizzazione della questione istituzionale.

«Nel breve periodo intercorso fra la liberazione e l'arrivo delle truppe alleate, la direzione delle trasmissioni (radio) fu dunque assunta dal CLN, costituitosi in periodo clandestino e che si integrò con i rappresentanti dei partiti che non ne avevano fatto parte», così «Argomenti», n. 24, novembre 1945, Milano, organo del CLNAI, che aggiunge tra l'altro... «all'arrivo degli Alleati il controllo della Radio passò al PWB che nel riorganizzarla lasciò la più ampia libertà alle trasmissioni artistiche limitando il controllo a quelle politiche e chiamando a collaborarvi consultivamente una commissione composta dai partiti aderenti al CLNAI».

Un altro aspetto sul quale varrà la pena di soffermarci è quello relativo all'indagine sull'opinione pubblica. Gli Alleati cominciarono i loro «esercizi» in Sicilia, sperimentando nella terra conquistata quel che nei loro Paesi era in uso da tempo.

Saggiare l'opinione pubblica di uno Stato, di un territorio conquistato con le armi era importante. Occorreva conoscere non pochi elementi di fatto. Interrogando un certo numero di cittadini, di elementi rappresentativi di vari gruppi sociali, inclusi, evidentemente, le professioni, la scuola, i vari mestieri, ecc. Era questo uno dei compiti del PWB, con la quale sigla si designarono anche una serie di servizi che non sempre avevano a che fare con la psicologia. L'Italia avrebbe, così, costituito un vero e proprio banco di prova di parecchi principi (ferme le esigenze militari come criterio principale di decisione, l'amministrazione dei territori occupati e tutte le altre attività connesse con il tipo di politica propagandistica e di diffusione della democrazia), il primo esperimento, se si vuole, di quanto sarebbe seguito con le occupazioni di altri territori europei.

In Sicilia, un professore americano, Stuard Dodd, sociologo, sperimentò tale tecnica conoscitiva sul finire del 1943. I manifesti e i volantini distribuiti in gran copia alle popola-

zioni dell'isola dicevano... «Servizio dell'opinione pubblica. Uscendo, munitevi di un foglietto volante e leggete, per avere informazioni, sul nuovo servizio. Uno degli intervistatori potrebbe un giorno farvi visita. Il Servizio dell'opinione pubblica a mezzo dei suoi intervistatori che attualmente lavorano in questa città chiede la vostra opinione sulle più importanti questioni del giorno».

Si trattava, evidentemente, di nuove tecniche di sondaggio dell'opinione pubblica consentite dai moderni mezzi di comunicazione. Una tecnica della propaganda degli Alleati di cui noi non conosciamo con precisione gli esiti. Sta di fatto che la tecnica, quasi sconosciuta nel nostro Paese, fu introdotta. Se ne fece a Roma, dopo la liberazione della «città eterna», un'applicazione nel servizio opinioni della radio (SO).

Qualche voce icastica si levò, tuttavia, contro l'uso prolungato dei servizi della propaganda radio, come risulta dall'articolo che di seguito riportiamo (in «Politica Estera», A. III, nn. 4-5 e 6 del 10 febbraio 1946, p. 122):

Stevens o Lawrence?

> *Il colonnello Stevens continua a parlare al microfono di Radio-Londra. Nessuno lo ascolta più in Italia; nessuno da molto tempo ascolta più in Italia i notiziari e i commenti di Radio-Londra. E non è solo per il fatto che (grazie senza dubbio alla vittoria delle armi alleate) noi disponiamo ormai in Italia di informazioni abbastanza precise e sufficientemente veritiere per non dover più ricorrere alla benefica istituzione della B.B.C.; vi è forse qualche altra ragione.*
>
> *La voce suadente e il tono propedeutico del colonnello Stevens (che dopo il* radar *sono state fra le più efficaci invenzioni belliche della Gran Bretagna) continuano tuttavia a travasarsi in onde herziane nel tentativo di giungere a qualche orecchio italiano. Che cosa ci racconta il colonnello Stevens in queste sere d'inverno? Niente di molto nuovo. Qualche anno fa egli ci faceva la lezione per insegnarci come dovevamo liberarci di Mussolini; più tardi ci prescrisse il metodo migliore per emendarci delle nostre colpe; oggi egli fa un corso assolutamente gratuito di dottrina politica ai nostri nuovi governanti.*
>
> *Il secondo discorso di De Gasperi alla Consulta sulla politica estera italiana non gli è, per esempio, piaciuto. Manca in esso, egli dice, una «interpretazione della politica internazionale delle tre Grandi Potenze», un «giro d'orizzonte» nel quale «fossero posti in risalto i fattori di carattere esterno che influiscono sulle questioni internazionali» e quindi sugli interessi dell'Italia. Manca soprattutto qualunque accenno alle relazioni italo-britanniche, e ciò proprio nei giorni in cui la stampa romana esprimeva commenti sfavorevoli alla politica britannica verso l'Italia.*
>
> *Il colonnello Stevens fa il suo mestiere, e non lo si può certo criticare per questo. Stupisce però che abbia dimenticato le nobili parole con cui egli usava anni fa imprecare contro la subordinazione della Giustizia e del Diritto agli interessi delle Grandi Potenze. E stupisce che egli non si renda conto (da quell'uomo intelligente che è) che le critiche che l'opinione pubblica italiana solleva contro la politica britannica (e non soltanto britannica) verso l'Italia trovano il loro alimento proprio nelle parole che cadono nel silenzio. Se il nostro colonnello volesse riconquistare l'usata cerchia di ascoltatori in Italia avrebbe ormai un solo sistema: ispirarsi all'esempio dato anni fa da un altro colonnello dell'esercito inglese, allorquando questi si convinse che le promesse da lui fatte a un altro popolo da liberare non sarebbero state mantenute.*

Non mancavano altresì, nei giornali, notizie e preoccupazioni per i danni subiti dai monumenti d'arte, procurati dall'evento bellico. Ecco quanto scrive in proposito una rivista di cultura:

> Molti purtroppo sono gli esempi di danni che si potrebbero evitare e che aggravano e continuano quelli inevitabili del-

la guerra. Che ne è della Reggia di Napoli colpita da più di venti bombe, scoperchiata ma rimasta salda e quasi intatta nei grandi appartamenti di rappresentanza? Una goffa scala esterna ricollega ora il giardino pensile. Che ne è della Reggia di Caserta? La cappella è sfondata, gli appartamenti violati e il Parco di giorno in giorno si dirada di alberi, quel Parco che era una delle meraviglie d'Italia» (in *Cosmopolita*, 21 ottobre 1944, p. 3)

Un'altra voce significativa, non sprovvista di ironia e di realismo, spia di uno stato d'animo comprensibile, sta in un articolo di *Politica Estera*, A. III, n. 7, 17 febbraio 1946:

Occupazioni e liberazioni

Anche la più amichevole delle «liberazioni» si trasforma, col passare del tempo, in una vera e propria occupazione: è quello che stanno sperimentando i Francesi, se dobbiamo credere alle voci che giungono da Parigi secondo le quali l'animosità da parte degli abitanti nei riguardi delle truppe alleate è in aumento. D'altronde gli Inglesi stessi non trovarono che le truppe americane che stazionavano nell'Isola prima dell'invasione del Continente erano over-dressed, over-fed and over-here?

È dubbio se noi Italiani potremmo accampare il diritto di lamentarci in analogo tono, perché non è stato mai ben chiarito se nel caso nostro si sia trattato di liberazione o di occupazione. Riteniamo tuttavia che ci sia lecito ricordare (e proprio per l'importanza che attribuiamo all'amicizia tra il popolo italiano e i popoli anglosassoni) che anche un'occupazione militare in territorio nemico dovrebbe servire uno scopo politico; e che corrisponderebbe a saggezza renderla più lieve nel periodo finale, al fine di sminuire il ricordo della durezza che poté esser necessaria in principio.

Se ci si fosse attenuti a questo precetto, si sarebbe facilmente

evitato il sollevarsi di una comprensibile ondata di indignazione popolare contro i metodi instaurati in varie zone d'Italia, dai nuovi contingenti della Military Police, *recentemente sbarcati, nove mesi dopo la fine della guerra in Europa e ventinove mesi dopo la dichiarazione di cobelligeranza. Il recupero di qualche pacchetto di sigarette alleate non vale veramente l'offuscarsi delle simpatie che accompagnarono sin dall'inizio le truppe anglo-americane in Italia.*

Sullo stesso numero del periodico (p. 7), appariva un titolo di significativa rilevanza perché rappresenta un segno dello «scontro» tra modelli di civiltà giornalistica diversa:

L'Italia e la stampa americana

L'attesa, da parte dell'Italia, di un mutamento del suo status *internazionale nonché di una definizione delle clausole territoriali, politiche ed economiche del trattato di pace, è ormai assai lunga; ma non è mai stata monotona. Quasi ogni settimana, da oltre due anni, la stampa ha preannunciato qualche decisione importante: è imminente la sostituzione dell'armistizio con una «pace provvisoria»; oppure, l'Italia conserverà tutte le sue colonie in amministrazione fiduciaria; oppure, l'Italia perderà tutte le sue colonie; oppure, è prossima la stipulazione del trattato di pace definitivo; e così via. Questa ridda di notizie diverse, spesso contraddittorie e sempre smentite poco dopo dai fatti, non dipende soltanto dall'incerta politica delle grandi Potenze, ma anche da un'altra causa, che, quantunque meno grave, merita di essere segnalata.*

I giornali italiani, privi come sono di fonti di informazioni dirette, si nutrono quasi esclusivamente di notizie giornalistiche anglosassoni e, soprattutto, americane. Orbene: la stampa americana ha una sua particolare fisionomia, della quale fa parte, fra l'altro, lo sfruttamento intensivo degli aspetti «sensazionali» degli avvenimenti. Nelle scuole americane di giornalismo si insegna innanzi tutto a distinguere ciò che co-

stituisce «news». «News», *cioè notizia meritevole di divulgazione, può essere qualunque cosa: la disavventura coniugale di un divo cinematografico, la rivolta in India, la morte di un elefante celebre o il trattato di pace con l'Italia, purché questi avvenimenti, accaduti o previsti, si prestino ad essere esposti in modo da colpire la fantasia del frettoloso lettore americano.*
Ciò stante, non c'è da meravigliarsi che le notizie d'oltreoceano, riprodotte tal quali dalla nostra stampa, assumano agli occhi del lettore italiano un peso e un'attendibilità assai diversi da quelli originari.
Da queste considerazioni, il buon senso conduce a trarre un duplice consiglio. Ai giornalisti americani: di scherzare un po' meno con argomenti che, mentre fanno debolmente palpitare per un istante il cuore dell'impiegato bancario o della commessa di negozio newyorkesi, toccano profondamente la sensibilità di un Paese di quaranta milioni d'abitanti. Ai giornalisti italiani: di lavorare meno di forbici e più di cervello nello scegliere e commentare le notizie delle agenzie straniere.
Dei due consigli, è difficile dire quale abbia meno probabilità di essere accolto.

Intorno a questi punti, su di un altro versante, deve aggiungersi l'interesse delle giovani generazioni per la musica americana. In un certo senso, si trattava di un'«evasione». Nella riconquistata libertà di parola, gli italiani avevano fatto sentire l'urgenza dei provvedimenti da adottare a loro favore per una necessità primaria e improcrastinabile che era quella del nutrimento, dell'alloggio, del vestiario. Ma non mancavano certo altri bisogni, sia pure secondari. Per la musica americana, si era trattato di contatti a distanza, prima; adesso tali contatti erano a portata di mano. Arrivava finalmente una musica diversa, fatta di spontaneità e di libera espressione, di una vitalità quasi senza freni.

Nel 1938, il ministro della cultura popolare, Alessandro Pavolini, aveva proibito l'esecuzione in pubblico e anche l'ascolto privato della musica jazz, espressione del decadentismo «demo-pluto-giudaico-massonico». Così facendo, il fascismo si era alienato non poca parte della gioventù italiana. L'ascolto di tale musica era avvenuto così di nascosto e, per non pochi giovani, aveva avuto il sapore del «frutto proibito». I dischi incisi in America avevano comunque inondato l'Europa e l'ascolto di essi in Italia aveva creato emozione e turbamento nonché, al tempo stesso, protesta contro il regime fascista. Al momento dello sbarco in Sicilia – ricorda Massimo Gangi – «una scia di musica leggera e jazz inondò l'isola e di lì risalì tutta la penisola; dall'autunno del 1943 ai primi mesi del 1945, incuranti della terribile miseria materiale intorno a noi, si ballò al suono di orchestrine più o meno improvvisate che avevano imparato finalmente ad eseguire i nuovi ritmi e si ascoltò jazz a sazietà. Gli americani erano generosissimi nel regalare dischi nuovi». Non è un caso che tali dischi portassero la scritta *V Disc*, un segno che era da tempo indicato come sinonimo di «vittoria».

Negli ultimi anni, prima del secondo conflitto mondiale, questo tipo di musica conobbe sia negli Stati Uniti che in Europa una certa popolarità. È probabilmente vero, come è stato osservato, che l'America del «New Deal» dette un impulso notevole a tale sviluppo. Un periodo, un'epoca durante la quale spesso veniva affermato di voler risalire alle radici e anche alle origini della cultura americana, riscoprendo canti, costumi e idiomi del popolo americano. Si andava in quegli anni, in un certo senso, «verso il popolo»: si cercavano consensi tra i poveri, i diseredati, i populisti, i radicali ecc. In Europa, vi fu prima molta curiosità intorno a questo tipo di musica e di canzoni popolari e poi entusiasmo. Fu negli anni 1936-1939 che critici, amatori, collezionisti, case discografiche, organizzarono molti spettacoli di jazz e diffusero nel mondo le incisioni anche di vecchi e dimenticati artisti.

Il jazz ha fatto sognare, pensare, discutere, suscitando sensazioni di libertà in quei giovani che sembravano presi dal vuoto e dallo smarrimento. L'unico messo a disposizione – così almeno sembrava – in grado di creare, con i suoi ritmi

stituisce «news». «News», *cioè notizia meritevole di divulgazione, può essere qualunque cosa: la disavventura coniugale di un divo cinematografico, la rivolta in India, la morte di un elefante celebre o il trattato di pace con l'Italia, purché questi avvenimenti, accaduti o previsti, si prestino ad essere esposti in modo da colpire la fantasia del frettoloso lettore americano.*
Ciò stante, non c'è da meravigliarsi che le notizie d'oltreoceano, riprodotte tal quali dalla nostra stampa, assumano agli occhi del lettore italiano un peso e un'attendibilità assai diversi da quelli originari.
Da queste considerazioni, il buon senso conduce a trarre un duplice consiglio. Ai giornalisti americani: di scherzare un po' meno con argomenti che, mentre fanno debolmente palpitare per un istante il cuore dell'impiegato bancario o della commessa di negozio newyorkesi, toccano profondamente la sensibilità di un Paese di quaranta milioni d'abitanti. Ai giornalisti italiani: di lavorare meno di forbici e più di cervello nello scegliere e commentare le notizie delle agenzie straniere.
Dei due consigli, è difficile dire quale abbia meno probabilità di essere accolto.

Intorno a questi punti, su di un altro versante, deve aggiungersi l'interesse delle giovani generazioni per la musica americana. In un certo senso, si trattava di un'«evasione». Nella riconquistata libertà di parola, gli italiani avevano fatto sentire l'urgenza dei provvedimenti da adottare a loro favore per una necessità primaria e improcrastinabile che era quella del nutrimento, dell'alloggio, del vestiario. Ma non mancavano certo altri bisogni, sia pure secondari. Per la musica americana, si era trattato di contatti a distanza, prima; adesso tali contatti erano a portata di mano. Arrivava finalmente una musica diversa, fatta di spontaneità e di libera espressione, di una vitalità quasi senza freni.

Nel 1938, il ministro della cultura popolare, Alessandro Pavolini, aveva proibito l'esecuzione in pubblico e anche l'ascolto privato della musica jazz, espressione del decadentismo «demo-pluto-giudaico-massonico». Così facendo, il fascismo si era alienato non poca parte della gioventù italiana. L'ascolto di tale musica era avvenuto così di nascosto e, per non pochi giovani, aveva avuto il sapore del «frutto proibito». I dischi incisi in America avevano comunque inondato l'Europa e l'ascolto di essi in Italia aveva creato emozione e turbamento nonché, al tempo stesso, protesta contro il regime fascista. Al momento dello sbarco in Sicilia – ricorda Massimo Gangi – «una scia di musica leggera e jazz inondò l'isola e di lì risalì tutta la penisola; dall'autunno del 1943 ai primi mesi del 1945, incuranti della terribile miseria materiale intorno a noi, si ballò al suono di orchestrine più o meno improvvisate che avevano imparato finalmente ad eseguire i nuovi ritmi e si ascoltò jazz a sazietà. Gli americani erano generosissimi nel regalare dischi nuovi». Non è un caso che tali dischi portassero la scritta *V Disc*, un segno che era da tempo indicato come sinonimo di «vittoria».

Negli ultimi anni, prima del secondo conflitto mondiale, questo tipo di musica conobbe sia negli Stati Uniti che in Europa una certa popolarità. È probabilmente vero, come è stato osservato, che l'America del «New Deal» dette un impulso notevole a tale sviluppo. Un periodo, un'epoca durante la quale spesso veniva affermato di voler risalire alle radici e anche alle origini della cultura americana, riscoprendo canti, costumi e idiomi del popolo americano. Si andava in quegli anni, in un certo senso, «verso il popolo»: si cercavano consensi tra i poveri, i diseredati, i populisti, i radicali ecc. In Europa, vi fu prima molta curiosità intorno a questo tipo di musica e di canzoni popolari e poi entusiasmo. Fu negli anni 1936-1939 che critici, amatori, collezionisti, case discografiche, organizzarono molti spettacoli di jazz e diffusero nel mondo le incisioni anche di vecchi e dimenticati artisti.

Il jazz ha fatto sognare, pensare, discutere, suscitando sensazioni di libertà in quei giovani che sembravano presi dal vuoto e dallo smarrimento. L'unico messo a disposizione – così almeno sembrava – in grado di creare, con i suoi ritmi

e le sue pause, senso di piacere e di abbandono. In Italia, per alcuni è stato l'inizio del rifiuto del fascismo perché questo aveva bollato tale musica come frutto di negri, cioè di una razza e di una cultura inferiori: una sorta di marchio d'infamia. Per altri, occuparsi di musica jazz significava anche dichiarare, il proprio impegno, proclamare il bisogno di compiere scelte diverse e, in qualche misura, concretamente realizzabili.

Le musiche americane erano state bandite, come si ricorderà, dalla radio italiana dagli inizi del 1942 (v. il «Popolo d'Italia» del 10 gennaio 1942).

Tecniche e metodi di propaganda, come si è fin qui visto, sia pure parzialmente, offrono un campo di studi affascinante e forse unico nel suo genere.

Forse è impossibile dare una definizione unica del termine «propaganda». La radio, pur importantissimo mezzo di diffusione di notizie, non può assolvere da sola tale funzione. Occorrerà allora pensare all'uso di varie azioni, manifesti, gesti, slogan, discorsi, immagini, opere scritte, rappresentazioni artistiche, simboli, ecc., all'uso di tutto ciò che possa esercitare una pressione psicologica sull'opinione pubblica per accreditare o screditare un'idea, una persona, un evento, un prodotto, una linea politica o religiosa. La propaganda non è mai azione psicologica «pura»; essa è legata alla realizzazione, alla partecipazione alle istituzioni, a molte cose, insomma.

Conviene a questo punto servirci di alcune spiegazioni concettuali di Mario Pedrosa (*Potere e burocrazia*, in «Tempo presente», maggio 1959), perché il nostro discorso si presenti con qualche altro rilievo più esplicito:

> L'arma ideologica si sposa alla tecnica della pubblicità. L'ideologia – alta, profonda, generosa motivazione sociale – perde la sua sostanza e d'essa non resta che una tecnica portata alla perfezione, una forma senza contenuto. Non a caso, del resto, un manuale di sociologia americano (autori:

> W. Fogburn e M. F. Nimkoff), trattando dell'influenza delle idee e delle ideologie, affronta questa delicata questione nel modo disinvolto, pratico e politicamente neutro, che è tipico della mentalità dominante nelle alte sfere americane: «Per quanto – spiega bellamente il manuale – non si neghi l'influenza delle "fantasie" sulla tecnologia, maggiore è l'influenza esercitata dalle idee fondate sull'osservazione. Comunque per valutare appieno l'influenza delle ideologie sulla società bisognerà attendere che si conoscano meglio gli effetti della propaganda e dell'annuncio pubblicitario».
> Così, con la più grande naturalezza, l'ideologia, elemento essenziale dell'alta politica, è equiparato alla tecnica commerciale della pubblicità.
> Essendo la tecnica di plasmare la mentalità individuale e la pubblica opinione giunta agli estremi del virtuosismo che conosciamo, è evidente che la vecchia lotta delle ideologie, campo specifico della politica, viene a cessare, e non perché la motivazione incosciente o irrazionale sia stata eliminata, ma perché essendo perfettamente noto il meccanismo psicologico incosciente nell'uomo, con le sue strutture «psichiche eterne» lo si può maneggiare con perfetta conoscenza di causa. La lotta contro la irrazionalità in politica non può esser più condotta come un tempo quando la si considerava una risultante naturale e spontanea del momento di emancipazione politica e sociale delle grandi masse popolari, guidato dai partiti democratici e socialisti, mosse dalle vecchie utopie libertarie».

Torniamo ai problemi del quotidiano: i beni autarchici scompaiono presto dalla circolazione, mentre i generi alimentari sottoposti a tesseramento sono generalmente pessimi; nel mercato nero parallelo si trova ogni sorta di prodotto e di buona qualità. Non di rado tale mercato è alimentato dalle stesse truppe d'occupazione che rivendono ai trafficanti di casa nostra ogni ben di Dio tra cui non pochi pezzi di vestiario americano.

e le sue pause, senso di piacere e di abbandono. In Italia, per alcuni è stato l'inizio del rifiuto del fascismo perché questo aveva bollato tale musica come frutto di negri, cioè di una razza e di una cultura inferiori: una sorta di marchio d'infamia. Per altri, occuparsi di musica jazz significava anche dichiarare, il proprio impegno, proclamare il bisogno di compiere scelte diverse e, in qualche misura, concretamente realizzabili.

Le musiche americane erano state bandite, come si ricorderà, dalla radio italiana dagli inizi del 1942 (v. il «Popolo d'Italia» del 10 gennaio 1942).

Tecniche e metodi di propaganda, come si è fin qui visto, sia pure parzialmente, offrono un campo di studi affascinante e forse unico nel suo genere.

Forse è impossibile dare una definizione unica del termine «propaganda». La radio, pur importantissimo mezzo di diffusione di notizie, non può assolvere da sola tale funzione. Occorrerà allora pensare all'uso di varie azioni, manifesti, gesti, slogan, discorsi, immagini, opere scritte, rappresentazioni artistiche, simboli, ecc., all'uso di tutto ciò che possa esercitare una pressione psicologica sull'opinione pubblica per accreditare o screditare un'idea, una persona, un evento, un prodotto, una linea politica o religiosa. La propaganda non è mai azione psicologica «pura»; essa è legata alla realizzazione, alla partecipazione alle istituzioni, a molte cose, insomma.

Conviene a questo punto servirci di alcune spiegazioni concettuali di Mario Pedrosa (*Potere e burocrazia*, in «Tempo presente», maggio 1959), perché il nostro discorso si presenti con qualche altro rilievo più esplicito:

> L'arma ideologica si sposa alla tecnica della pubblicità. L'ideologia – alta, profonda, generosa motivazione sociale – perde la sua sostanza e d'essa non resta che una tecnica portata alla perfezione, una forma senza contenuto. Non a caso, del resto, un manuale di sociologia americano (autori:

> W. Fogburn e M. F. Nimkoff), trattando dell'influenza delle idee e delle ideologie, affronta questa delicata questione nel modo disinvolto, pratico e politicamente neutro, che è tipico della mentalità dominante nelle alte sfere americane: «Per quanto – spiega bellamente il manuale – non si neghi l'influenza delle "fantasie" sulla tecnologia, maggiore è l'influenza esercitata dalle idee fondate sull'osservazione. Comunque per valutare appieno l'influenza delle ideologie sulla società bisognerà attendere che si conoscano meglio gli effetti della propaganda e dell'annuncio pubblicitario».
> Così, con la più grande naturalezza, l'ideologia, elemento essenziale dell'alta politica, è equiparato alla tecnica commerciale della pubblicità.
> Essendo la tecnica di plasmare la mentalità individuale e la pubblica opinione giunta agli estremi del virtuosismo che conosciamo, è evidente che la vecchia lotta delle ideologie, campo specifico della politica, viene a cessare, e non perché la motivazione incosciente o irrazionale sia stata eliminata, ma perché essendo perfettamente noto il meccanismo psicologico incosciente nell'uomo, con le sue strutture «psichiche eterne» lo si può maneggiare con perfetta conoscenza di causa. La lotta contro la irrazionalità in politica non può esser più condotta come un tempo quando la si considerava una risultante naturale e spontanea del momento di emancipazione politica e sociale delle grandi masse popolari, guidato dai partiti democratici e socialisti, mosse dalle vecchie utopie libertarie».

Torniamo ai problemi del quotidiano: i beni autarchici scompaiono presto dalla circolazione, mentre i generi alimentari sottoposti a tesseramento sono generalmente pessimi; nel mercato nero parallelo si trova ogni sorta di prodotto e di buona qualità. Non di rado tale mercato è alimentato dalle stesse truppe d'occupazione che rivendono ai trafficanti di casa nostra ogni ben di Dio tra cui non pochi pezzi di vestiario americano.

In particolare, la gente del Sud aveva sofferto molto nell'inverno 1943-1944. Si era industriata non solo a riparare le rovine dei bombardamenti aerei, ma continuava spesso a vivere tra le macerie delle città e dei villaggi lasciati in gravi condizioni e doveva patire anche la carestia e, in non pochi casi, la fame. La spirale dei prezzi era inevitabilmente lievitata perché le truppe vincitrici non desideravano vivere soltanto con lo scatolame: appetivano altri cibi e avevano altri intuibili desideri. Il getto continuo di carta moneta, in sostanza incontrollato, vale a dire le *am-lire*, promuoveva l'inflazione. La «borsa nera» prosperava senza un controllo vero. Mancavano i mezzi di trasporto, i concimi, la farina, la pasta, i formaggi, l'olio. Quanto proveniva dalle fonti militari alleate corrotte andava al mercato nero e queste merci costavano troppo per la povera gente, come è facile intuire.

Si avverte, quasi tangibilmente, lo stupore e anche la curiosità per le novità arrivate con i «liberatori» e insieme il desiderio di non pochi giovani di esserne, in qualche misura, partecipi. Accanto a questo sentimento c'è anche l'ammirazione per tutto ciò che è «americano» (un'immagine poi ben riprodotta da Alberto Sordi nel film *Un americano a Roma*), uno «scimmiottamento», se si vuole, ben ripreso da un articolo apparso in un quotidiano romano (settembre 1944)...così «fu di gran voga, fin dalle soglie di questa drammatica estate, una moda detta, un po' semplicemente, "americana". Essa consisteva soprattutto in un arbitrario esercizio di ricalco e abusive interpretazioni dello stile esaltato delle lucide pagine di *Harper's Bazar*. La sua fortuna era particolarmente notevole tra quei giovanotti che, consci dei gravi obblighi mondani incombenti agli abitanti dei quartieri alti, tendono sempre, sia pure con disordinato vigore, a una più moderna elevatezza di costume».

L'Europa aveva perduto il suo ruolo determinante nell'equilibrio mondiale costretta com'era, alla fine del conflitto, a subire la volontà della potenza americana e la nuova potenza russa che si era estesa al cuore della Germania.

Nel 1945, gli americani detenevano sull'Italia una posizione di assoluto controllo militare, politico ed economico. Il modello di vita, visibile anche attraverso le truppe di occupazione, rappresentava l'incontro palpabile, probabilmente più vero, pur tra le molte difficoltà del presente, con l'America e con l'*american way of life*.

Il principale obiettivo – così dicevano gli americani, e fin dall'inizio – era quello di ripristinare la democrazia, svilupparla vieppiù e di reintegrare l'Italia nel quadro della politica europea. Aspirazioni e propositi nobili ma che nascondevano anche interessi sordidi, di natura economica e non economica. Oltre ad essere un segno premonitore del loro «imperialismo».

L'America aveva colpito positivamente nell'inconscio di una gran parte degli italiani anche perché aveva sconfitto i nuovi barbari: i tedeschi. L'odio antihitleriano era giustificato dalle atrocità che i nazisti avevano commesso in ogni parte d'Europa e così in Italia. Un odio che nasceva da una situazione particolare e intollerabile. Le rappresaglie, contro le popolazioni che avevano aiutato a nascondere i prigionieri di guerra alleati e i partigiani, in un modo o nell'altro aggiungevano a quell'odio altra forza. Di sicuro, nell'inconscio collettivo degli italiani era rimasto il ricordo del tedesco ancora una volta invasore (e già dai giorni immediatamente successivi alla defenestrazione di Mussolini), collegato a remoti avvenimenti del passato.

Qui vale la pena di riprendere un articolo, figlio del clima dell'epoca, di Giuseppe Prezzolini dal titolo *Hanno un impero e non lo sanno* («Cosmopolita», A. II, n. 44, 8 novembre 1945):

> Gli Stati Uniti escono dalla guerra non soltanto vittoriosi ma considerati come la principale forza della coalizione vittoriosa. Il loro sforzo militare ha chiamato alle armi circa 14 milioni di persone di cui 3 milioni volontari. Escono dalla guerra in migliori condizioni non soltanto dei vinti, ma degli altri vincitori. Il loro territorio non è stato mai occupato

e offeso dal nemico. Le loro città, le loro officine, i loro campi sono intatti. La loro forza è cresciuta cento volte. Durante la guerra nuove forze sono scaturite, nuove invenzioni scoperte, nuove armi trovate. Le loro perdite di uomini sono di gran lunga inferiori a quelle di tutti gli altri popoli che sono passati attraverso questa tempesta, perché superano, fra morti e feriti, di poco il milione. Il totale della popolazione è anzi cresciuto durante la guerra di otto milioni circa. Tengono due popoli schiavi e tutti gli altri popoli debitori, tanto che debbono cancellare i loro crediti di guerra, almeno in parte, per non provocare malessere e nuove guerre. Il loro prestigio è così cresciuto che da ogni parte del mondo si mandano studenti a spese degli Stati per studiare nelle scuole americane. Il loro modello politico si impone e viene imposto ad altri paesi. Il loro cinema attrae il pubblico di tutte le lingue e di tutte le tradizioni, che va a cercarvi modelli da imitare, un cappello e uno sgambetto, il mobilio di un appartamento o il gesto di un'attrice, una canzoncina languida e la bracciata di una nuotatrice. Le nuove generazioni di tutto il mondo si fermavano sui figurini di New York. Gli eserciti si industrializzeranno come quello americano. Anche l'accento yankee disprezzato dagli inglesi, diventerà di moda e la lingua parlata a Oxford si ridurrà ad un dialetto celebre.
Così accadde alla Francia dopo Napoleone I e alla Germania dopo Bismarck. Uno scrittore cattolico, Cesare Balbo, ebbe a dire che i battaglioni francesi avevano fatto per la universalità della lingua francese più della sua famosa chiarezza, e aggiungerò io, che le università tedesche non vennero imitate dopo che vi insegnò Emanuele Kant ma dopo le vittorie di Moltke.
Ho l'impressione che il pubblico degli Stati Uniti non si renda conto di quello che accade quando si occupa una posizione dominante di questa vastità. Nessuna signora che arrivi a un ballo con un vestito che fa impressione, nessuna artista che dia un'interpretazione che fa scoppiare il pubblico in applausi, nessun ragazzo che riesca il primo della

classe in tutte le materie può spettarsi a riconoscere la superiorità dei vincitori. Plutarco, che era greco, attribuiva alla fortuna e non alla virtù il buon successo dei romani [...]. Inevitabile effetto della vittoria è quello di creare rivalità. Il secondo della classe pensa che nel prossimo esame potrà diventare lui il primo. Bisognerà che si prepari al meglio. Ora vi sono parecchi americani che temono la rivalità con la Russia. Naturalmente lo dicono in forma velata, ma lo dicono. La frase di Stalin intorno alla futura flotta della Russia ha messo parecchio in allarme. E non è da negarsi che la subitanea sospensione dei prestiti alle nazioni alleate sia stata intesa soprattutto come un rifiuto di concedere alla Russia l'enorme somma che aveva richiesto per il dopoguerra. Per ingenui che talora siano i politici americani, non potevano esserlo tanto da non accorgersi che la somma non serviva altro che ad accrescere le forze di un rivale [...]. Ho accennato ad alcuni dei problemi che si pongono gli Stati Uniti in seguito alla loro vittoria e alla straordinaria posizione che hanno conquistato nel mondo. Sono certo che alcuni uomini politici se ne rendono conto, ma non mi pare se ne renda conto il pubblico americano. Manca negli Stati Uniti un sentimento fondamentale per intendere la storia, ed è questo che la *storia è tragedia.* Ora il pubblico americano da questo orecchio non ci sente. Ha una visione ottimistica della vita ed è portato a credere facilmente che gli ostacoli che sorgeranno dopo la vittoria sul cammino della pace siano determinati piuttosto dalle cattiverie di alcuni individui e di alcuni popoli che da necessità intrinseche della realtà e della natura umana.

Per un quadro riassuntivo di quanto fin qui esposto, converrà ancora muoverci per mezzo di una periodizzazione, fermo restando il *terminus ad quem* già da noi stabilito: 1950-1951.

La necessità di capire, di risoffermarsi sul problema, quale che sia l'esito o la prospettiva di ciascuno, avversari o

apologeti, non potrà riproporsi come giudizio meramente emotivo della bontà o non bontà della funzione della propaganda angloamericana. Non va dimenticato che, sul calare del 1945, una minoranza affatto trascurabile, militante nei partiti di sinistra, vedeva negli Stati Uniti e nella loro politica la causa di non pochi mali in cui l'Italia si dimenava, tra cui anche il mancato sbocco rivoluzionario dell'insurrezione dell'aprile 1945. Un atteggiamento in realtà poco realistico che sembrava dimenticare che fu proprio il capo del comunismo italiano a sconsigliare, in modo deciso ed energico, qualsiasi tipo di attività ribellistica per non correre il rischio di ripetere quanto era accaduto in Grecia, dove le truppe inglesi avevano stroncato il movimento di Markos.

Non si può non far cenno adesso all'altro mito, un fenomeno storico che va affrontato nella sua complessità ma di segno diverso: quello della Russia sovietica e di Stalin, un mito, e non solo, quello che fu assai vivo anche nella Resistenza europea e così in quella italiana. Una idealizzazione che aveva «contagiato», e in larga misura, l'opinione pubblica inglese e americana (ma anche degli altri belligeranti) per la resistenza coraggiosa che le popolazioni sovietiche e l'Armata Rossa avevano opposto alle vittoriose armate di Hitler.

L'ammirazione dell'URSS come potenza militare difficilmente poteva essere scissa – e così anche in Italia – da precisi risvolti di natura politica e ideologica. A guerra finita, la leggenda si era necessariamente aggiornata e fu alimentata, senza risparmio d'energie, dalla stampa del PCI; lo stesso Stalin presentò la vittoria sovietica non come una vittoria del popolo, come la propaganda di guerra aveva tambureggiato, ma di un sistema sociale. Tale convinzione ebbe base popolare e non perse di forza giacché il «piccolo padre», «il padre dei popoli» (o Baffone) di cui si predicava l'arrivo in ogni occasione, avrebbe risolto non poche situazioni negative.

Le delusioni dei «rivoluzionari» di casa nostra si identificarono presto con l'America e la Gran Bretagna, incarnazioni del capitalismo e del male.

Le immagini e le metafore di novità o di reazione, di crescita o di decadenza soprattutto sono stati elementi continuamente ricorrenti nella critica sociale delle società occidentali e nella esaltazione del sistema sovietico.

Su di un altro lato, sempre per tenere il discorso nelle coordinate del nostro repertorio, c'è da domandarsi in quale misura sia attribuibile al perfezionamento del mito americano presso gli europei l'apparizione delle immagini femminili patinate, con la loro sensualità e carnalità, le donne disegnate a colori dal peruviano Joachin Alberto y Chaves (in arte *Vargas*), figure che illustrarono la bellezza delle donne americane per circa un quarantennio, anticipando così la spregiudicatezza del nudo (o del seminudo) femminile per soli uomini e il compiacimento morboso: uno dei fenomeni dei nostri tempi.

In una civiltà prevalentemente filistea, come quella americana, le donnine di Vargas, nonostante alcuni problemi con la censura, apparvero dovunque nei manifesti, nei calendari, sulle carte da gioco, sulle riviste cinematografiche, incontrando grande favore e dando vita a una vera e propria industria. E la rivista «Esquire», dove Vargas disegnava, giunse anche in Italia. Una conferma, anche per questo tramite, del secolo dell'immagine e delle numerose espressioni artistiche e del futuro tecnologico, generoso e trionfante.

Quelle donnine apparvero anche sui poster che i soldati americani portavano nel mondo, su tutti i fronti di guerra, rispondendo così in pieno, sia nell'educazione grafica sia nella sfera dei sentimenti, anche a livello inconscio, ai bisogni dell'americano medio, come abbiamo già avuto occasione di menzionare.

Torniamo alla periodizzazione.

È possibile indicare, in buona sintesi, le linee centrali dello svolgimento evenemenziale, senza esimerci dal fornire i dati, i problemi, le indicazioni della pubblicistica ecc. che via via indicheremo.

Abbiamo visto *la prima periodizzazione (1943-1945)*, che riassumiamo per una migliore comprensione: la guerra, l'invasione anglo-americana, la «cobelligeranza», i tentativi di

recupero dell'identità nazionale, il «superamento» dell'armistizio, la ricerca di uno *status* di cobelligeranza, l'alleanza tra i partiti nel CLN, la lotta di Liberazione.

Arriviamo così al momento della Liberazione. Essa, come ha scritto Bobbio, era «avvenuta con l'aiuto e la protezione degli eserciti inglese e americano ed era crollata con la caduta del fascismo la sovrastruttura politica del regime (solo in parte quella giuridica e amministrativa)».

Eppure la Resistenza rappresenterà, tra l'altro, un contributo alla edificazione di un mondo meno tragico di quello conosciuto dalle generazioni precedenti. Gli antifascisti pensavano che avrebbero costruito qualcosa di totalmente diverso rispetto alla storia italiana passata. Addirittura andando ad occupare un posto speciale nel cuore e nei sentimenti della dirigenza degli anglo-americani che, con una certa approssimazione, si pensava devota solo alla causa dell'antifascismo.

In realtà, ai capi della Resistenza e della « nuova» classe politica antifascista sembrava sfuggire il «fatto che fosse assurdo» per gli angloamericani correre dietro ai problemi e agli appelli dell'antifascismo per dare un diverso corso alle cose, forse dimenticando che il secondo conflitto mondiale aveva creato ben altre problematiche.

Questo non vuole dire che il movimento della Resistenza non fosse consistente di idealità e di fatti, di valorosi episodi (e di molti sacrifici) che si rivelarono ben presto sproporzionati anche come partecipazione, alle reali dimensioni di quanto era effettivamente accaduto. La maggioranza dei protagonisti si era sentita più belligerante dello stesso governo italiano, anzi più alleata degli stessi Alleati (bisticcio di parole a parte).

Ma lasciamo ancora una volta parlare Bobbio.... «Nel primo dopoguerra, i giovani intellettuali che avevano creduto alla guerra liberatrice si erano trovati immediatamente dalla parte dei vinti; nel secondo, la nuova generazione di intellettuali che partecipò alla guerra di liberazione si trovò o si illuse di trovarsi, ucciso il mostro, dalla parte del vincitore».

Si dovrà scavare più a fondo, per una migliore riflessione sull'essenza della nostra vicenda contemporanea, anche sulla questione morale – come spesso è stato osservato – nell'ora in cui si affrontarono in Italia due eserciti contrapposti, il tedesco e l'anglo-americano, e così sul ruolo effettivo che la maggioranza del popolo italiano svolse nel corso del biennio 1943-1945. E indagare sulla guerra civile per capire di più il valore che la comunanza politica e civile del popolo italiano ha vissuto in quel torno di tempo.

In queste circostanze e in questa atmosfera, non deve stupire che molti, in nome dell'onore e della fedeltà, giudicassero che la guerra, certamente perduta, dovesse essere combattuta fino alla morte. La RSI, costituitasi sul finire del settembre 1943, trovò un gran numero di aderenti, tra di essi uomini in buona fede, illusi o convinti non tanto del «duce ritrovato» quanto piuttosto dell'onore della fedeltà: taluni di loro erano preoccupati di allontanare dall'Italia la taccia del costante tradimento, anche se, come in ogni guerra civile, essi si trovarono accanto e contro avventurieri, ottusi, fanatici, torturatori, ladri, saccheggiatori, ecc.

Una ricerca attenta nello specifico potrebbe offrire dati illuminanti per un confronto con il nostro recente e meno recente passato, al di fuori delle ideologie e degli interessi momentanei della politica. E così pure una indagine sulla propaganda della neonata «repubblichetta», indipendentemente da orientamenti e posizioni diverse.

Seconda periodizzazione (1945-1947): il Trattato di pace, i mesi della scelta istituzionale, la fine dell'alleanza tra i partiti (CLN), il viaggio di De Gasperi in America, l'adesione al Piano Marshall.

Terza periodizzazione (1948-1950): elezioni politiche in Italia (18 aprile 1948), la definizione delle alleanze, il Patto Atlantico, l'Italia nella logica degli schieramenti.

Abbiamo tentato di delineare l'attività del PWB sul qua-

le converrà tornare ancora per un momento.

Il 1° marzo 1945 il bollettino del PWB, «Italia liberata, notizie delle Nazioni Unite», n. 189, p. 3, scriveva:

Il PWB riduce ulteriormente le sue attività nell'Italia liberata

> ROMA, 28 febbraio (NNU) - La Commissione Alleata ha annunciato oggi che, attenendosi alla sua dichiarata linea di condotta e in conformità con le istruzioni del Quartier Generale delle Forze Alleate, lo *Psichological Warfare Branch* (PWB) cesserà il 5 marzo di assumersi la responsabilità della distribuzione di notizie ai giornali italiani e alle stazioni radio nei territori sotto la giurisdizione del Governo italiano.
>
> Dopo questa data, dice l'annuncio, le varie agenzie di stampa e di comunicazioni saranno libere di svolgere la loro attività in questa zona.
>
> Si ritiene che per questa data i quattro quotidiani di informazione pubblicati in tale zona a cura del PWB cesseranno le pubblicazioni come organi controllati dagli Alleati.
>
> Questi giornali sono: «Giornale di Sicilia» (Palermo), «Corriere di Sicilia» (Catania), «La Gazzetta del Mezzogiorno» (Bari), «Risorgimento» (Napoli).
>
> L'annuncio della Commissione Alleata dice che se qualcuno di questi giornali continuerà a essere pubblicato esso sarà un'azienda privata, indipendente dal PWB o da qualsiasi altro controllo alleato, e costituirà così un simbolo del ritorno in Italia di una stampa libera e indipendente.
>
> Fin dal primo momento dello sbarco la Sezione Notizie del PWB ha fornito alla stampa e alla radio nell'Italia liberata un servizio completo di notizie di carattere mondiale e nazionale, e ciò ha avuto la prima limitazione il 5 gennaio, quando la stampa di Roma, insieme con il «Corriere di Roma» del PWB, sono passati ad un regime commerciale esente da qualsiasi controllo.

Anche il *War Cabinet* aveva fatto sapere che, venute meno le ragioni di natura militare, le funzioni del PWB in Italia avrebbero dovuto essere assegnate al controllo dei civili. Il dicastero della guerra britannico invitava inoltre i funzionari, inglesi e americani, dell'ente «ad accordare le migliori facilitazioni ai rispettivi esercizi di informazioni che rimpiazzeranno i militari».

Si andava esaurendo il compito originario di tanti baldi e bravi funzionari in divisa americana e inglese sotto l'insegna dell'ente di cui abbiamo visto l'operosità nelle precedenti pagine e che conviene ancora osservare per la sua duplice natura, che per un verso è storica, per un altro speculativa. Non ne ripeteremo adesso, in ogni articolazione, la linea concettuale. A tornare in gioco erano stati principalmente gli scopi della guerra, cioè aiutare i disegni militari, ma anche e per più versi sostenere le popolazioni italiane, e inutile è riproporre le interpretazioni del vario manifestarsi delle azioni collettive e individuali di questo ente.

Tale organizzazione aveva saputo indicare agli italiani, non importa stabilire ora con quali veri scopi o con quale doppiezza, «la via al ricupero dal fondo dell'abisso della capitolazione senza condizioni che si snodò poi effettivamente e faticosamente» (Negri) con tutta una serie di atti, proposizioni suggestive, linguaggi intrecciati, immagini non prive talvolta di ambiguità. E l'ente della propaganda psicologica aveva saputo impostare, con una certa chiarezza, quelli che alcuni studiosi americani considerano essere gli aspetti positivi o il successo di una propaganda a lungo termine, cioè l'uso dell'idioma dei gruppi ai quali è rivolto l'appello in un qualsiasi tipo di comunicazione venga usato, mantenendo altresì sufficientemente prioritari i modi di espressione, di linguaggio per tenere le popolazioni deste, interessate, attente. Può essere, infine, importante comprendere che esiste sempre ritardo tra l'accettazione delle opinioni e la loro incorporazione nella pratica. Quanto tempo occorra, nessuno può dirlo, anche se di solito è considerevole. Ecco un'altra ragione che porta a considerare la propaganda a breve termi-

ne un affare a rischio, di per sé responsabile a promuovere instabilità sociale [...]. Può essere un'esagerazione affermare che... il convincimento di una generazione diventa il principio politico di quella che segue, ma l'efficacia della propaganda dipende probabilmente più che altro dalle opportunità e dalla capacità del propagandista di saper guardare avanti e di saper operare nel proprio tempo» (F. C. Bartlett).

Del tutto naturale perciò che la propaganda dei vincitori sia sopravvissuta agli eventi che l'hanno generata. Le forze dominanti avevano ricavata la loro legittimazione, e in larga misura, dalla guerra vinta e dalla pace imposta.

Adesso la continuazione di quei compiti verrà assolta a livello politicamente più responsabile, diventerà campo di battaglia delle diplomazie straniere e contrapposte e di decisioni diverse via via che matureranno altri avvenimenti. Si assisterà a un confronto duro tra le potenze vincitrici del conflitto, in uno scenario caratterizzato da una spaccatura ideologica grave.

Un altro tipo di immagine, se così si può dire, venne a crearsi in quei momenti nei cuori degli europei: gli Stati Uniti visti come una sorta di «arcangelo protettore», strumento provvidenziale di riscatto del presente e di vittorioso confronto con l'Unione Sovietica. Del resto la lotta degli Stati Uniti per l'Europa occidentale era stata per gli americani, come già detto, di fondamentale importanza ma poteva esser vinta solo a condizione che i cittadini di quell'Europa lo volessero formamente. Quanti avevano atteso, quasi messianicamente, l'apparizione di un mondo migliore, la modernità, lo sviluppo, la città futura all'insegna della democrazia, erano accontentati. Bastava allungare la mano e tutto si sarebbe avverato sotto l'occhio benevolo e disinteressato degli americani. Una piccola riflessione va qui aggiunta. I popoli ricchi e forti sono generalmente visti dai più deboli e poveri con un desiderio pieno di ammirazione e di invidia; si parla con facilità di doveri, di solidarietà umana, di democrazia ecc. e così dell'obbligo e dell'interesse per i governi e i popoli ricchi di concedere aiuti risolutori, ma al

tempo stesso balzano fuori segni e sintomi di una avversione che ricorda quelli del debitore verso l'esigente creditore. A livello popolare e piccolo borghese, i mutamenti di mentalità, di opinione e di comportamento sono spesso rapidi, come è noto. Nessuno dei governi europei, soprattutto quelli dell'Europa orientale, poté liberamente porsi il problema della definizione dei rapporti con i due grandi vincitori del secondo conflitto mondiale anche se non mancarono resistenze e dosaggi per invertire o attenuare il corso di questa logica. La bomba di Hiroshima rese palese a tutto il mondo la terrificante nuova potenza che la tecnologia poteva fornire. L'intatto patrimonio di risorse e di potenzialità economica assicuravano agli Stati Uniti il ruolo della più potente nazione della terra. Il peso politico dell'America divenne da allora decisivo in tutti gli affari internazionali.

In uno scontro totale di un sistema bipolare, l'elemento condizionante delle relazioni internazionali non poteva non esser rappresentato dal tipo o dalla natura dei rapporti che l'Italia intratteneva con i protagonisti della «guerra fredda» o meglio con uno dei protagonisti e in senso privilegiato. Non v'erano problemi di opzioni nodali da compiere, essendo la scelta di campo già prefigurata anche dalla geografia e dal sistema strategico mondiale. Forse si preferì far credere che, in quell'ora, si compissero operazioni di «civiltà» senza porsi seriamente il problema di uno sbocco politico diverso, pur nel quadro e nell'osservanza delle scelte occidentali. L'Italia, con la scelta operata, poteva, in sostanza, vivere la «guerra fredda» al coperto.

La politica estera italiana del resto si è sempre risolta in un rapporto privilegiato con una grande potenza alla quale ancorarsi per una qualche capacità d'azione che viceversa da sola l'Italia non era in grado di compiere.

Non pochi circoli italiani pensarono di aver abbinato, quasi automaticamente, la sorte politica dell'Italia in sintonia con i vincitori angloamericani. Ma non mancarono voci autorevoli a non abbandonarsi alle illusioni, dimenticando che

l'Italia aveva subito una rovinosa sconfitta, dopo aver combattuto accanto alla Germania per tre anni. E restava senza titoli formali adesso da far valere di fronte ai vincitori.Uomini come Benedetto Croce, Don Sturzo e altre personalità avevano scritto e documentato il dramma di coscienza di non pochi italiani, i quali, nel corso del conflitto, avevano militato idealmente nel campo degli Alleati, sofferto dei loro rovesci e gioito dei loro successi. È un punto che non deve essere sottovalutato.

Anche le vicende della scelta istituzionale (2 giugno 1946), che appassionarono fortemente gli italiani dagli inizi del 1946, devono essere qui assunte quasi a epilogo dell'analisi della «Seconda periodizzazione» di cui è fatto cenno nelle pagine precedenti.

Esclusi i vinti di Salò e gli altri che non votarono, le elezioni del 2 giugno furono libere; la maggioranza, la grande maggioranza degli italiani votò come ritenne più opportuno e senza coercizioni. Le pressioni in una direzione furono neutralizzate da pressioni in direzione opposta o diverse. Si hanno opinioni e non dati di fatto, come è stato osservato, sulle «pressioni» o sulle «scelte» degli Alleati.

Quando in taluni ambienti fu invocato l'intervento della Commissione alleata per rinviare le elezioni, data l'assenza dall'Italia di un buon numero di prigionieri di guerra, e poiché non si poteva votare nella Venezia Giulia e in Alto Adige, il capo della Commissione alleata di controllo, ammiraglio Stone, diffuse il 17 maggio un comunicato nel quale, tra l'altro, si osservava.... «la questione del rinvio del referendum e delle elezioni non è stata sollevata con me né dal re né dal governo italiano. Ogni passo della Commissione alleata in tale campo sarebbe perciò una ingiustificata interferenza negli affari interni italiani».

Per tornare alle accennate periodizzazioni (può servire adesso da ricapitolazione) e semplificando al massimo, l'opinione pubblica italiana sul finire del 1943 – per restare all'Italia liberata, vale a dire quella parte del Paese sconvolta da tanti problemi anche di natura bellica e di occupazione militare – veniva preoccupandosi di quella che avrebbe potuto essere la sua sorte e non solo a breve scadenza.

Lasciando da parte i rinati partiti politici e il personale politico che era venuto ricostituendosi nel «regno del Sud», i conti con gli Alleati erano all'ordine del giorno e quotidianamente pressanti. E non devono esser qui dimenticate le «direttive circa i rapporti con gli italiani». Il comandante in capo delle forze alleate, generale Alexander, in data 28 settembre 1943 emise un'ordinanza con la quale si precisava che l'atteggiamento dei soldati anglo-americani verso le popolazioni italiane doveva essere «corretto ma non familiare». Ma v'era di più. Nelle direttive emanate dal governo militare alleato si diceva ... «fornitura degli approvvigionamenti essenziali nella misura minima sufficiente a prevenire disordini nella popolazione civile per evitare danni alle linee di comunicazione, e a prevenire epidemie, che potevano costituire un pericolo per le truppe».

Da parte italiana, sul piano politico, si potevano scorgere due correnti tradizionali del pensiero politico. Quella dei «realisti», i quali pensavano che fosse necessario liquidare al più presto le conseguenze della guerra perduta e avviare una nuova politica, il passaggio dalla «cobelligeranza» all'alleanza (e questa avrebbe portato, a loro dire, a una sorta di trattato di pace, al di là della conclusione finale della guerra). L'altra, degli «idealisti», se così si può definirli, i quali pensavano che la guerra perduta era questione che riguardava il fascismo: l'Italia avrebbe dovuto abbandonare le conquiste del periodo mussoliniano per trovarsi automaticamente dalla parte dei vincitori anglo-americani. L'abolizione della monarchia, che pure tardivamente aveva puntato sul rovesciamento delle alleanze, avrebbe consentito all'Italia di tornare nell'agone politico internazionale senza impegni gravosi e senza colpe.

Ma gli Alleati, indipendentemente dai pensieri politici e dalle speranze degli italiani (e della loro classe politica), avevano un preciso interesse al momento: disporre di un interlocutore possibilmente autorevole e garante della resa, vale

a dire una personalità che avrebbe dovuto osservare con scrupolo le clausole armistiziali.

La «cobelligeranza» metteva a disposizione degli Alleati le pochissime forze militari, ricostituite alla meglio e in fretta, e il territorio italiano, con tutta l'importanza politico-strategica ch'esso poteva significare nella prosecuzione della guerra contro la Germania. Qualche sfasatura tra le direttive politico-militari degli anglo-americani e i loro servizi di propaganda vi fu e forse in misura abbastanza vistosa. Basta leggere, con una qualche attenzione, i loro comunicati – lasciando spazio e libertà alle opinioni diverse – per comprendere il senso della nota del generale Eisenhower:

> ...le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i tedeschi. La misura nella quale le condizioni saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'apporto dato dal governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra.

Non è avventato affermare che non pochi ambienti politico-militari degli Alleati non erano entusiasti della ricostituzione dell'esercito italiano. Preferivano che restasse nelle retrovie per lavori manuali e secondari, e che combattenti della Resistenza, svolgessero un ruolo di informazione e sabotaggio, tema sul quale si è avuto già occasione di parlare.

Le continue richieste dei governanti italiani di revisione di tali clausole e la concessione di un diverso *status*, che doveva essere di alleato, non sortirono effetto alcuno. E la risposta degli Alleati fu precisa... «l'Italia non doveva dimenticare la sua posizione di nazione sconfitta, né pretendere i privilegi di un alleato».

Non fu facile, in quell'atmosfera, quando si accentuarono i movimenti di riflusso con il rischio di isolamento anche internazionale, armonizzare i dati individuali e collettivi in

una visione possibilmente più armonica e più generale. Anche perché crescevano le delusioni pratiche, si aggravava la divisione del mondo (i sintomi della «guerra fredda» erano già ben avvertibili) e, di conseguenza, l'accentuazione delle ideologie.

Nell'estate del 1945, il sole americano era allo zenit. Tutto poteva esser ottenuto dall'America. I nostri desideri sembravano avere larga eco a Washington. La credibilità degli Stati Uniti era totale. Anche se la loro immagine politico-ideologica non aveva la prepotente evidenza dell'altra costruita sulla forza e sulla ricchezza, l'impatto tra esperienze storiche, culturali, morali profondamente diverse tra i Paesi del Vecchio Continente, fu salutare per gli americani. Anche se una parte dell'area europea veniva esclusa ai loro occhi dalla occupazione delle truppe vittoriose dell'Armata Rossa.

La guerra, se aveva creato perdite e lutti agli americani, era pure servita come stimolo positivo verso uno sviluppo economico e intellettuale mai prima raggiunti e come inizio di una nuova e diversa potenza politica.

Un sondaggio d'opinione effettuato dalla DOXA nel corso del 1946 e pubblicato nel 1947, dal titolo «Di tutti i soldati alleati che avete visto in Italia negli ultimi anni quali vi hanno fatto la migliore impressione?», dette i seguenti ri-

	MF	M	F
1 - Americani (USA)	62,4	67,9	55,5
2 - Inglesi e scozzesi	12,2	10,6	14,0
3 - Brasiliani	3,1	2,8	3,4
4 - Polacchi	3,0	2,7	3,5
5 - Neozelandesi	1,8	1,9	1,7
6 - Indiani	0,7	0,9	0,5
7 - Marocchini	0,3	0,3	0,4
8 - Altri	1,0	1,0	1,1
9 - Non so	15,5	11,9	19,9
Totale	100,0	100,0	100,0

sultati, con alcune utili avvertenze che noi riproduciamo, di seguito, integralmente:

Le cifre relative alle diverse nazioni non sono perfettamente paragonabili fra loro. Solo se in Italia vi fosse stato lo stesso numero di soldati di ciascuna nazione, e se questi si fossero distribuiti con una certa uniformità nella Penisola, i paragoni sarebbero facili. Ma il confronto degli Americani con gli Inglesi e Scozzesi è invece possibile. Non vi è nessun dubbio che abbiano avuto molto maggior successo i soldati americani che non quelli britannici. Si notino le rimarchevoli differenze di atteggiamento dei maschi e delle femmine, soprattutto nei riguardi degli Inglesi e dei Polacchi. Quanto ai Brasiliani, il fatto che oltre il 3% degli interrogati li abbia messi al primo posto costituisce una notevole attestazione di simpatia anche in considerazione del fatto che ne erano presenti in Italia poche decine di migliaia e che circolarono solo in una zona ristretta» (DOXA, Bollettino n. 2, 1947).

Un'immagine di non trascurabile conto, e non contestabile: è quella della potenza di dimensioni ancora impensata, cresciuta verticalmente con la bomba atomica e dilatata a dismisura orizzontalmente considerato il diretto impegno statunitense in ogni parte del mondo, a eccezione dei territori controllati dall'Unione Sovietica. Vi fu chi pensò che il monopolio atomico degli Stati Uniti preludesse l'era del governo universale. Si trattava però di una dimensione di potenza non facilmente quantificabile in termini politici. E si affacciava il problema della definizione dei rapporti post-bellici dell'Europa con gli Stati Uniti adesso che l'Europa non contava quasi più e così erano scomparse tante ambizioni dei politici europei, avvezzi a trattare le «cose» americane con sussiego. Tutti questi problemi, bene o male, la guerra li aveva celati fino all'ultimo ma una situazione di fatto si era creata e non appariva facilmente accettabile: la spartizione di fatto dei territori europei tra americani e russi. E le conseguenze non furono trascurabili, come è noto. E poiché non era del tutto scomparsa l'aspirazione all'autonomia da parte degli europei, il problema della sicurezza si pose ben presto non essendovi alternative realistiche alla garanzia statunitense. Tanto più che tale aspirazione sembrava venata di frustrazioni e repressa dal timore di essere abbandonati al proprio destino.

In tutta questa perigliosa navigazione, il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, ai primi di gennaio 1947, fu importante e il punto è stato trattato tante volte per riprenderlo.

Vista oggi, all'osservatore contemporaneo l'attività diplomatica dell'Italia svolta fino al 1949-50 potrebbe apparire scontata, di facile esecuzione a rimorchio di altri e superficiale. Occorreva liquidare – lo si è detto – il più celermente possibile il recente passato fascista e della guerra perduta e ritornare alla politica internazionale strettamente legata a quella interna. È il non facile inserimento del Paese nel contesto internazionale che non era molto favorevole all'Italia.

E qui occorre resistere a un convincimento, sbandierato con facilità: quello che in Italia non vi sia mai stata una vera opposizione. Tra il partito egemone, la DC (immediatamente dopo le vittoriose elezioni politiche dell'aprile 1948 sulle quali si tornerà), e il PCI, il partito più importante dell'opposizione, non vi furono accordi né, per usare un termine di moda da qualche tempo, atteggiamenti di «consociativismo». Anzi, vi fu una dura contrapposizione.

Chi volesse, del resto, cimentarsi in una ricerca del genere, potrà tranquillamente sfogliare i giornali, le riviste e la copiosa pubblicistica sull'argomento.

Più si avvicinava la data delle elezioni, più il tono e l'asprezza delle dispute si fecero roventi. Non potevano mancare in quell'atmosfera colpi di scena, a turno utilizzati dai due schieramenti contrapposti. Si parlò, inoltre, di un piano K (un piano insurrezionale programmato dai comunisti

per il 21 aprile nel caso questi ultimi avessero perso le elezioni). Queste polemiche alimentate dal defenestramento da parte di De Gasperi dei partiti di sinistra (davvero era terminata l'alleanza di guerra, dei CLN) agli americani era apparsa difficile, anzi impossibile una coalizione per «salvare la democrazia in Italia, anzi per rafforzarla» con la presenza al governo del PCI e del PSI, allora strettamente alleato dei comunisti.

L'ambasciatore americano a Roma, Dunn, informò il Dipartimento di Stato che «occorreva costruire una solida resistenza contro la sirena dell'insidiosa propaganda attualmente diffusa in Italia. Si doveva pensare di fare qualcosa [...]. Noi siamo felici di assistere alla ricostituzione della stabilità economica e saremo felici di continuare a dare il nostro appoggio a quegli elementi (in Italia) che abbiano profonda e radicata fede nei processi democratici, nella conservazione della libertà al popolo italiano e che si oppongono a governi totalitari in Italia sia di estrema destra sia d'estrema sinistra [...]. Un regime totalitario inevitabilmente spazzerebbe gli stretti legami che uniscono il popolo italiano e americano».

Parole chiarissime. De Gasperi avrebbe rotto con le sinistre a condizione di un aiuto appropriato, senza generalizzazioni indebite. Di Nolfo sottolinea opportunamente... «aveva inizio, quindi, un'epoca importante nelle relazioni tra Stati Uniti e Italia secondo la quale la potenza egemone del sistema a cui l'Italia faceva riferimento, era inequivocabilmente ora la potenza d'oltre Atlantico».

In realtà, non era soltanto la filantropia a sorreggere e animare le menti e i cuori dei programmatori politici statunitensi nel considerare gli interventi nei Paesi e nelle zone disastrate dagli eventi bellici, prima con gli aiuti UNRRA poi con le sovvenzioni e i prestiti del Piano Marshall; ma anche un modo per smaltire le enormi risorse, le eccedenze produttive del mercato interno, salvaguardando la produttività ed evitando la recessione.

In effetti, diminuiva l'importanza del Vecchio Continente che perciò era costretto a pagare la sua libertà anche nella lotta egemonica che si andava accentuando e ciò si ripercuoterà nel campo economico attraverso un indebitamento dell'Europa nei confronti dell'America, come si è avuto modo di ricordare.

Il 1947 si era aperto con alcuni avvenimenti significativi quasi contemporanei: il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, la scissione del PSIUP (9 gennaio) e la firma del Trattato di pace (Parigi 10 febbraio). Il significato principale di tale firma fu la sistemazione definitiva delle varie questioni che la guerra aveva sollevato e i problemi territoriali, come nell'epoca classica, rimasero in primo piano. Si chiudeva una «fase eroica» della politica estera italiana, cominciata con il rovesciamento dell'alleanza dell'Asse e la firma di Cassibile. Gli ultimi contingenti militari alleati lasciarono l'Italia sul calare del 1947 e il «lungo armistizio» (davvero era stato «lungo»!) era ormai concluso. Il nostro Paese, nonostante i vari tentativi di voler separare la propria sorte da quella dei Paesi vinti tentando altresì di risolvere le controversie con i singoli Stati, sembrava dimenticare (o dimenticava) gli interessi delle grandi potenze nei futuri equilibri anche europei. Tuttavia l'Italia non aveva rimosso il ripensamento critico del proprio recente passato.

Seguiamo il filo del nostro discorso affrontando gli avvenimenti, sia pure con una certa schematicità, dagli inizi del 1948 alla famosa consultazione elettorale del 18 aprile. Una lotta elettorale che diventava addirittura... «episodio del più vasto conflitto che minaccia il mondo: non tanto per la volontà dei fronti elettorali in lizza, quanto perché tutto il mondo ha creduto di leggere, riflesso nel piccolo specchio di queste elezioni italiane, il suo stesso destino».

Ben massiccia e mirata fu la propaganda che venne d'oltre Atlantico in appoggio allo sforzo elettorale della DC. Appoggiata da numerosi circoli statunitensi, dalla quasi totalità degli italo-americani e dalla Chiesa americana, tutti allarmatissimi del pericolo rosso incombente sull'Italia. Si accennò all'insurrezione armata, di gruppi anticomunisti in favore del

governo legale. Si parlò, tra le mille polemiche dell'ora, dell'arrivo della flotta americana. Tra le parti in lotta non si affievolì mai lo scambio di accuse di servilismo allo straniero, anzi, fu uno dei motivi dominanti di quel «dialogo» a distanza. La propaganda dagli USA si esercitò con un copioso invio di messaggi, di lettere, di telegrammi, soprattutto da parte degli italo-americani ai loro parenti in Italia. Fu anche adombrata la possibilità di sospendere gli aiuti americani all'Italia. Il massiccio aiuto elettorale degli Stati Uniti all'Italia giovò sicuramente. E anche il problema di Trieste fu giocato abilmente dalla diplomazia statunitense. L'arrivo delle navi nei porti italiani, con i loro carichi di grano, medicinali, ecc., venne messo bene in risalto dalla stampa governativa e dalla radio. L'elettore si convinse attraverso una efficace propaganda che la sua sopravvivenza e quella dei suoi parenti e famigliari, del popolo italiano nel clima di libertà, dipendeva dall'America e dalla generosità del governo di Washington. Va ricordata qui una pagina eloquente di Antonio Gambino:

> Per quello che riguarda le elezioni italiane del '48, è evidente che la rendita di posizione cui godono gli Stati Uniti è immensa: come il Paese verso il quale da quasi un secolo si è diretto lo sguardo ansioso degli emigranti italiani, dal quale sono giunte in continuazione, come esperienza personalmente vissuta, le favole belle dei poveri trasformati in ricchi e dei lustrascarpe diventati banchieri, e che ora, durante la guerra, ha confermato in pieno, anche con la presenza fisica dei propri soldati, la sua fama di terra promessa dalle infinite e imprevedibili possibilità. L'URSS, è vero, ha anch'essa il suo mito: quello, nato sotto le mura di Stalingrado, di Paese che per primo ha saputo davvero affrontare e distruggere il «mostro nazista», e quello della patria della Rivoluzione di ottobre e della giustizia sociale.

Generoso Pope, direttore del quotidiano di New York «Il Progresso italo-americano», promotore del nugolo di lettere mandate a centinaia di migliaia di italiani e italo-americani ai parenti e amici in Italia per invitarli a votare contro il comunismo, aveva risposto alle critiche dei giornali e a quelle di Togliatti e di Nenni in questo modo: ...«gli italiani in Russia sono 800 mila. Perché le autorità sovietiche non hanno mai loro permesso di scrivere ai parenti e agli amici? Se gli italiani possono scrivere apertamente sulle condizioni di vita negli Stati Uniti perché quelli dimoranti nella Russia non possono fare altrettanto riguardo il paradiso sovietico?» («Civiltà Cattolica», 1° maggio 1948).

«La libertà vince in Italia», questo il titolo del «New York Herald Tribune» del 18 aprile 1948... «Il 18 aprile si è voltato l'angolo e una nuvola nera è scomparsa dalla mente del popolo italiano [...]. Noi abbiamo avvertito che se l'Europa fosse andata sotto il comunismo, la nostra personale libertà sarebbe stata in pericolo».

Radio Mosca, il 24 aprile aveva annunziato: «le elezioni italiane non sono state né libere né democratiche. La popolazione è stata in pratica privata della disponibilità di esprimere liberamente la sua volontà. Il blocco reazionario al potere si è servito di tutti i mezzi: costrizioni, inganni e falsificazioni, intimidazioni per far pressione sui votanti. I capi del partito democristiano hanno incoraggiato con ogni mezzo l'intervento straniero» («Civiltà Cattolica», 15 maggio 1948).

Sicuramente più mirati e di maggiore efficacia dialettica i seguenti commenti di Pio XII...: «avete proprio ora assistito al trascorrere di un giorno che rimarrà memorabile negli annali della storia italiana. Un popolo intero ha dato prova del suo grande senso di dovere civico, e i cieli d'Italia son ora più luminosi» (22 aprile); di Harry Truman... «i popoli liberi di tutto il mondo trarranno incoraggiamento dalle recenti elezioni italiane. Tale risultato dimostra ancora una volta la vitalità della democrazia italiana e la ferma decisione del popolo italiano di conservare la sua libertà come individui e come popolo.» (22 aprile); e di Winston Churchill ... «la

sconfitta dei comunisti nelle elezioni italiane è un avvenimento storico. L'Italia liberata dagli Alleati dalla dittatura fascista di Mussolini si è salvata per il momento dalla dittatura bolscevica.» (21 aprile).

Il presidente De Gasperi, il 22 aprile, dichiara... «Le elezioni politiche in Italia si sono svolte nel modo più libero ed esse rappresentano veramente la volontà democratica e di pace del popolo italiano.[...] Il popolo italiano si è reso perfettamente conto che gli aiuti americani non rappresentavano uno scopo di speculazione o di asservimento politico ma che invece tendevano a metterlo in grado di ricostruire il proprio Paese. Noi pensiamo che l'America tenda effettivamente a questo scopo cioè a ricostruire l'Europa nell'ordine, nella libertà, nella pace.»

Inoltre, come visione non diretta delle cose, ricordiamo che i sovietici in Italia, capeggiati da un abile politico nella veste di rappresentante dell'URSS nella Commissione Consultiva di Controllo in Italia, Andrei Vishinski, non ebbero una posizione passiva come dimostrarono sia il riconoscimento diplomatico del governo Badoglio sia l'arrivo quasi contemporaneo di Palmiro Togliatti in Italia, il quale assunse presto responsabilità di governo: non si trattò soltanto di un atto di rilevante acume politico e diplomatico, ma di efficace propaganda comunista in Italia per un più lungo periodo. Il riconoscimento di Mosca aveva rotto l'isolamento del governo italiano, al quale era tenuto per il rispetto delle clausole armistiziali e contribuì a far vincere la cosiddetta linea realista, costringendo gli altri partiti del CLN a battere quella strada. Una strada – lo accennavamo – che porterà, al termine della guerra di liberazione, a frustrare la prospettiva, suicida, dell'insurrezione rivoluzionaria della Resistenza che, se scatenata, avrebbe portato a una tragica soluzione, alla «greca», come pure si è detto.

I segnali sempre più evidenti della spaccatura ideologica che caratterizza la scena internazionale e la «guerra fredda» sanciscono definitivamente la scelta occidentale dell'Italia. Che tutte le immagini, quasi una «ottica multipla», in

questa sede proposte abbiano avuto un'eco e proiezioni assai più vaste e senza interpretazioni ambigue è cosa che a noi sembra certa. Che tale ottica abbia aiutato e fissato il mutato ordine del costume, degli interessi, della lingua, ecc., dei tempi che si desideravano e si vollero diversi e «nuovi», riguarda un processo chiuso sul piano storico ma in continuo compimento-sviluppo.

Proiezioni ed eco che rappresentano altresì un nodo di problemi e di contenuti che finirono per rafforzare l'immagine del «liberatore» e che favorirono processi di connessione tra il più ampio contesto politico e culturale italiano e le vicende internazionali; il quadro dei riferimenti che abbiamo abbozzato ci esonera, al momento, da altri discorsi.

Gli Stati Uniti avrebbero assunto, sempre più decisamente, il ruolo e le funzioni del grande protettore, garantendo gli aiuti economici e militari e contribuendo a tenere a bada il più forte partito comunista dell'Occidente.

Il messaggio del presidente Truman al Congresso degli Stati Uniti (12 marzo 1947), nel corso del quale egli disse di «sostenere i popoli liberi che resistono ai tentativi di soggiogamento effettuati da parte di minoranze armate o mediante pressioni esterne», sancì la definitiva rottura della solidarietà contratta, nel corso della guerra al fascismo, tra gli Alleati occidentali e l'URSS. Era nata la cosiddetta «dottrina Truman».

I frutti del Piano Marshall (uno studioso americano lo definì «la dottrina Truman in azione») si videro abbastanza presto; la ricostruzione dell'Europa era avviata e il Vecchio Continente avrebbe ritrovato presto la sua prosperità. Cresceva l'interdipendenza tra i Paesi industrializzati, favoriti da una serie di accorgimenti tecnici lungimiranti (la liberalizzazione degli scambi).

Ripensare all'ispirazione e all'insegnamento del Piano Marshall, nel 1947 (le autorità statunitensi focalizzarono la priorità dell'aiuto all'Europa, piazzando Francia, Italia, Austria e Ungheria tra i Paesi di immediata assistenza), mentre la dialettica realizzatasi tra il «mondo libero» a economia di

mercato e il mondo socialista a economia pianificata segnava il passo contribuendo, e sempre di più, alla formazione dei blocchi, ci aiuta forse a capire perché il progetto occidentale si trovò la strada sbarrata a Oriente. Il disegno originario del piano statunitense comprendeva, infatti, un coinvolgimento anche dei Paesi a economia pianificata e l'arrivo a Parigi del ministro degli Esteri sovietico Molotov, nel giugno 1947, fece sperare che l'URSS entrasse nel grande progetto americano.

L'ideologia comunista e il senso dell'autarchia dei regimi socialisti portarono però al rifiuto dell'operazione, come è noto. I sovietici colsero nella proposta del Piano Marshall il seme di un'organizzazione internazionale che non erano disposti a sopportare, in un clima di coesistenza accettata solo come provvisoria e imposta dai fatti. In realtà, intesero che con tale piano si offrivano non solo aiuti ma anche un sistema politico unificato delle economie europee e tendenzialmente delle economie mondiali.

Anche in Italia, naturalmente, si sviluppò una letteratura polemica, a tratti aspra, contro il Piano Marshall e gli americani; manifestazioni e scioperi contro quello che fu definito l' «imperialismo» industriale, finanziario e commerciale degli Stati Uniti, si infittirono. Vi furono anche alcune proposte per un diverso utilizzo delle risorse.

Da Mosca venne alimento alla propaganda e alle polemiche contrarie al Piano Marshall per mezzo di un autorevole economista sovietico, E. Varga, il quale in «Tempi nuovi», rivista pubblicata in più lingue, nel settembre 1947 scriveva, tra l'altro, che «il Piano Marshall non è stato ispirato da considerazioni umanitarie come i suoi fautori proclamano tanto spesso e con tanta enfasi, bensì dagli interessi pratici dei monopoli americani. Il suo vero scopo è di stabilire il dominio politico ed economico degli Stati Uniti sul mondo, e in primo luogo sull'Europa. Il Piano Marshall subì il suo primo scacco quando i Paesi dell'Europa orientale rifiutarono di lasciarsi tirare dall'esca del dollaro entro l'orbita dell'influenza americana [...]. La spina dorsale di questo blocco dovrebbe essere la Germania occidentale. Si pensa di ristabilire la potenza economica (e quindi anche quella militare) della Germania per farne la base principale dell'espansione americana nel Continente europeo [...]. Allo stesso tempo il Piano Marshall è un tentativo di ritardare la crisi economica degli Stati Uniti, crisi che già si delinea all'orizzonte. Potrà avere successo questo tentativo?». Nell'ottobre, i sovietici risposero agli organismi previsti dal Piano Marshall con la costituzione della SEV (più nota con la sigla di COMECON).

È stata, successivamente, l'articolazione del mondo occidentale a far intravedere la possibilità di interlocutori molteplici e, insieme, a far rimarcare all'Unione Sovietica la sua irreparabile separazione dal mondo avanzato.

È un punto fondamentale, per la storia del dopoguerra europeo, riconoscere che a vincere furono l'assistenza e la collaborazione fornite dagli Stati Uniti, con una visione unitaria e organica dell'Europa: i Paesi europei accolsero l'assistenza e la collaborazione in un'atmosfera e con intenti di assistenziale reciprocità.

Il 21 febbraio 1948, nel corso di un comizio nel Mezzogiorno d'Italia, il presidente del Consiglio De Gasperi ricordò che «dall'estate del 1943 ad oggi gli Stati Uniti avevano fornito aiuti all'Italia per un miliardo e ottocento milioni di dollari, la maggior parte dei quali a titolo gratuito, il resto sotto forma di credito a lunga scadenza».

Già nei primi mesi del 1950, il capo missione ECA in Italia, sig. Zellerbach, aveva fatto presente al Dipartimento di Stato e alle Commissioni del Senato degli Stati Uniti che «in linea generale l'Italia ha continuato a manifestare sintomi di soddisfacente progresso nel campo della produzione sia industriale sia agricola. Malgrado la grande siccità che ha ridotto del 17% circa l'erogazione dell'energia idro-elettrica, la produzione del 1949 è stata al di sopra della media prebellica [...]. La situazione del bilancio è andata costantemente migliorando e l'Italia ha gradatamente riportato il livello generale del consumo a quello esistente nell'anteguerra. Se anche il quadro generale della produzione presenta an-

cora dei punti oscuri ed i consumi sono tuttora tra i più bassi d'Europa, non si può disconoscere l'importanza dei progressi compiuti».

Vista con occhi capaci di critica, l'adesione dell'Italia alla NATO, nonostante la propaganda dei partiti di sinistra, deve essere valutata come una libera scelta di un Paese vinto, prostrato, una scelta indispensabile per la difesa dell'Occidente e dell'Europa. «Il rafforzamento delle situazioni di fatto – aveva dichiarato Dean Acheson – era la sola politica capace di indurre i sovietici a concludere un *modus vivendi* con i Paesi dell'Occidente». L'Italia aveva problemi e caratteristiche, sia continentali sia europei, peculiari ed era vulnerabile a Est e a Sud. Considerata dagli americani una sorta di portaerei protesa verso i Balcani, il Vicino Oriente e le regioni meridionali dell'Unione Sovietica, in realtà appariva aperta a un'offesa diretta e la necessità di parare tali pericoli era urgente perché l'Italia si era allineata nello schieramento atlantico.

Il Patto Atlantico era stato approvato con il libero voto del Parlamento che impegnava tutti gli italiani. E l'Italia avrebbe fatto ciò che poteva, nulla di più nulla di meno di ciò per cui si era impegnata.

Sul tema del Patto Atlantico, gli schieramenti italiani si definirono con nettezza nel corso del dibattito politico-parlamentare e fin dalla primavera del 1949.

Una volta adottata a Roma la decisione di entrare a far parte del sistema politico-militare dell'Occidente, l'esito dipese apertamente dalla volontà di Washington senza la quale – così ha osservato Mario Toscano – tutto sarebbe rimasto allo stato velleitario. E poiché il Trattato di Pace aveva lasciato irrisolti non pochi problemi, i governanti italiani erano convinti che nel quadro della organizzazione politica e militare del Patto Atlantico sarebbe stato possibile ottenere interventi decisivi in favore delle tesi italiane. Erano in discussione – com'è noto – il problema della revisione del Trattato di Pace e quello dell'ammissione all'ONU.

Non è da dimenticare che l'Italia era uscita al termine del

conflitto in condizioni di isolamento e con l'ostilità di gran parte delle potenze vincitrici. L'ostilità, per quanto meno radicata e profonda di quella dimostrata verso la Germania nazista, aveva le stesse radici, le stesse ovvie ragioni.

Il riarmo dell'Italia, d'accordo con gli Alleati, si sarebbe esplicitato con scopi esclusivamente difensivi, come si diceva. Era evidente che la solidarietà degli alleati atlantici non poteva soltanto esser volta alla difesa militare. Non meno necessaria appariva la difesa civile e sociale; vani sarebbero stati gli sforzi se non si fosse tenuto conto dell'animo dei popoli, se non si fosse sostenuto il loro tenore di vita, se non si fossero combattute la miseria e la disoccupazione, promuovendo giuste riforme sociali. L'Italia non poteva abituarsi a contare indefinitamente sull'altrui soccorso ma i problemi dell'economia nazionale non potevano non tradursi in problemi di carattere internazionale.

Ovviamente – e non poteva essere altrimenti – dietro la scelta atlantica non era mancata una laboriosa attività diplomatica, di concessioni, di impegni palesi e segreti, successivamente perfezionati. «Washington – ha scritto Sergio Romano – avrebbe aiutato l'Italia confortata dalle politiche economiche del donatore». E noi aggiungiamo: «militari».

I sovietici non potevano non esternare preoccupazioni per il sistema delle alleanze che gli USA venivano stringendo un po' dovunque nel mondo attorno al pilastro centrale rappresentato dalla NATO per controllare e contenere la penetrazione comunista.

In un certo senso, tornava alla mente l'analogia con il «cordone sanitario» steso attorno al territorio russo subito dopo la prima guerra mondiale, ora pilotato a livello mondiale per adeguarlo all'espansione territoriale del comunismo, anche se le mutate condizioni dei rapporti di forza e i processi di trasformazione in corso ne rendeva assai diversa la funzione.

La corsa agli armamenti nucleari effettuata dai due grandi blocchi, cominciata agli inizi degli anni Cinquanta, si prolungò per oltre un decennio. Non desti meraviglia che il

grande processo di riarmo, sia in Occidente sia nel blocco comunista, abbia finito di suscitare non poche preoccupazioni in entrambi gli schieramenti, preoccupazioni evidenziate dall'allarme nell'opinione pubblica americana (e negli altri Paesi alleati) e così negli stessi Paesi del blocco comunista, come si accennava. Cresceva la propaganda dell'Unione Sovietica tesa a favorire iniziative che ponessero, in qualche modo, rimedio ai rischi dell'ora.

Efficace fu l'offensiva propagandistica delle autorità statunitensi, svolta tra il 1947 e il 1949, tra l'opinione pubblica americana e gli europei sul pericolo del comunismo. Qui va ricordato appena di sfuggita che nel corso del 1948-1949 Berlino doveva esser rifornita di tutto attraverso un ponte aereo anglo-americano, e tale occasione accrebbe la possibilità di un vero e proprio conflitto militare tra le due superpotenze. Il «blocco di Berlino», per la precisione, restò in atto dal 1° luglio 1948 al 12 maggio 1949.

Sempre in tema di propaganda, merita menzione il tentativo fatto dai «partigiani della pace», un movimento internazionale ispirato appunto dall'Unione Sovietica, al quale aderirono numerosi e autorevoli intellettuali, politici e deputati anche italiani. Nel giugno 1950, il Comitato internazionale dei «partigiani» lanciò da Stoccolma un manifesto pacifista ch'ebbe una notevole adesione di massa. È vero, lo ricorda Pinzani, che il «movimento traeva la sua forza nel ricordo delle tragedie della seconda guerra mondiale», ma l'iniziativa appariva scoperta e unilaterale perché collegata alla politica estera sovietica nei confronti degli Stati Uniti, anche se i sovietici erano entrati in possesso dell'arma atomica da breve tempo. Questi si ostinavano a pensare che, in caso di conflitto, si doveva contare sulle risorse di fondo delle società nazionali, secondo una teoria elaborata dallo stesso Stalin. Una posizione anacronistica, certo, in considerazione della presa di coscienza dei russi circa l'importanza dell'arma atomica. – della quale erano entrati in possesso da breve tempo – nell'impatto sovranazionale.

Non è possibile dar conto di ogni cosa e riferire tutto.

Abbiamo scelto perciò di riprendere, quasi a campionatura, quanto ha osservato uno studioso americano relativamente al clima di spaccatura ideologica di quell'epoca, rispetto al quale... «l'ostinato "sinistrismo" degli intellettuali occidentali e l'attrazione duratura (o periodicamente risorgente) esercitata su di loro dal marxismo, è stata una delle scoperte più interessanti di questa ricerca. Come era, d'altra parte, l'attenzione per ogni tipo di istanza, di slogan o terminologia anche soltanto vagamente marxista. Come vedremo, in seguito, vecchia e nuova sinistra sono state unite – al di là di molte differenze – nell'esser legate da una qualche forma di marxismo o ad alcuni elementi di marxismo» (Adam Ulam, *The Unfinished Revolution*, New York 1960). L'autore spesso si meraviglia allo stesso modo di Saul Bellow: «Perché si devono straziare i cuori degli uomini per far cessare il loro marxismo. Che cosa occorre ancora per estinguere le speranze della Rivoluzione di Ottobre. Che cosa hanno ancora da imparare gli intellettuali sull'URSS?»

Aggiungiamo un altro caso piuttosto eloquente, resistendo al proposito di evitare una campionatura ancora più estesa, sintomo del tipo d'atmosfera che l'Italia vive in quell'ora. È la lettura, effettuata dal presidente De Gasperi in Parlamento, di una missiva spedita dalla Gioventù comunista di Genova (8 luglio 1950) e indirizzata al «compagno Stalin»: essa fu portata «a prova dell'aberrazione a cui conduce l'influsso della propaganda sovversiva e la conferma venne subito – così in «Civiltà cattolica» del 5 agosto – dagli stessi deputati estremisti i quali, rimasti indifferenti al generoso plauso che accolse l'invito del Presidente a raccogliersi tutti attorno al Tricolore, approvarono invece con gran fervore quando il Presidente lesse il tratto del documento in cui i firmatari della lettera, dopo aver lodato il compagno Stalin per la prudenza con la quale impedisce un allargamento del conflitto, affermavano "che mai la gioventù italiana impugnerà le armi contro il popolo del Paese del socialismo" e ribadivano poco appresso "noi non combatteremo mai contro l'URSS e i Paesi di democrazia popolare"».

Il clima politico e la propaganda più in generale, in favore o contro l'altro schieramento, è anche il segno della passione politica e del tempo storico che il Paese attraversava. In questo orizzonte, la «guerra fredda», quando la tenuta del conflitto, per fortuna non guerreggiato, si faceva ancora più alta e delicata, rendeva ogni tipo di dialogo impossibile e poneva l'umanità di fronte a un possibile «terzo conflitto mondiale».

Nel periodo di accesa e continua contrapposizione, destinato a prolungarsi ancora per anni, si venne determinando, in un modo o nell'altro, il consolidamento delle tendenze che si erano venute delineando sin dai giorni della fine del conflitto armato e che adesso tendevano a diventare dati permanenti del sistema mondiale. Il dispiegarsi dell'utilizzazione dell'energia atomica a fini militari era di per sé un fatto nuovo e sconvolgente per modificare le relazioni internazionali.

Di lì a poco si vedrà che «l'imperialismo» non sarà più ispirato a concetti classici né si esprimerà dal punto di vista politico, economico e militare con i metodi della sua epoca di principale espressione e secondo la definizione marx-leninista (il termine continuerà a essere tuttavia usato nella polemica politica).

La strategia politica mondiale degli Stati Uniti, scomparse le «grandi potenze», non implicava l'acquisizione di territori, bensì il mantenimento di un tipo di regime politico (ed economico) generalmente noto come «occidentale».

La fragilità dell'assetto italiano consentiva che le azioni di politica internazionale fossero indirizzate alla soluzione dei problemi interni senza neppure l'ombra di una qualche mediazione.

Gli esempi? Potrebbero essere numerosi.

Nel generale contesto di quanto siamo venuti esaminando, sia pure con qualche disordine, alla domanda venuta di moda di recente, se cioè i partiti siano o meno importanti, come rispondere? Quale è stata la loro funzione nella «ripresa» italiana a partire dal settembre 1943? E la loro partecipazione al governo, ai governi che si sono susseguiti in più decenni, è stata nel solco delle tradizioni storiche del nostro percorso nazionale? Potrà, tale misurazione, influire sul grado e la durata della permanenza al governo delle varie famiglie di partiti, di destra, di centro e di sinistra? E questo dovrebbe valere anche per quel che ha riguardato e riguarda la politica estera. Quali e quanti dei rinati partiti politici dopo il fascismo avevano in qualche modo recepito, in una giusta relazione con il passare del tempo e senza indugio, una tradizione ideale che riviveva, sia pure trasformata, fermo l'impatto della realtà anglo-americana sul terreno italiano?

Si dirà che si tratta di culture e tradizioni diverse, di differenti contesti, ecc., e che l'analogia è un atteggiamento piuttosto debole dal punto di vista storico, come si sa. Nel caso si fosse pensato di assimilare i partiti italiani a quelli degli Stati Uniti dell'Ottocento o a quelli dell'Europa del Novecento, occorre precisare che questa potrebbe al più essere un'ipotesi di ricerca e, nel nostro piccolo, da tentare tra di noi, chiedendoci preliminarmente perché la propaganda, il governo militare alleato, ecc., non avessero tentato una «pedagogia» di questa natura.

Riconosciamo di esserci allontanati non poco dal discorso originario. Non tener conto, sia pure in qualche misura, di quanto appena accennato, pure in estrema sintesi, (quasi una provocazione la nostra...) significa anche valutare il successo o l'insuccesso di qualsivoglia sforzo di rinascita, di nessi, di legami che, bene o male, hanno consentito di dominare le difficili scelte del momento, stimolate o promosse da una cultura che veniva di lontano. E in che modo quei legami, qui intesi nel senso più ampio, danno senso e corpo al modo di essere economico sociale e civile italiano. Senza per questo voler ricorrere a generalizzazioni indebite, o eludere la specificità dei diversi itinerari nazionali.

Una disamina, una «riscoperta» del modo di essere anche degli attori della politica, delle istituzioni, dei partiti e dei movimenti politici vecchi e «nuovi», partecipi della cronaca e della storia di questo Paese. Per una migliore valutazione di

un recente passato così drammatico e ricco di tanti accadimenti, senza ricorrere ad astuti espedienti. La conoscenza storica, si sa, è rispetto e valorizzazione delle specificità dei diversi percorsi nazionali.

Prima di concludere vorrei però riportare ancora una citazione dell'epoca, che mi è sembrata particolarmente in sintonia con i temi che abbiamo trattato.

> Si è recentemente parlato – ha scritto infatti Wolf Giusti in «Cosmopolita», A. II n. 5, febbraio 1945 – di guerra di religione anche sotto un altro punto di vista. Con minori richiami alla storia e con minori pretese filosofiche si è voluto insomma affermare che la presente guerra non era una vera e propria guerra tra Stati come la guerra del 1866 o la guerra franco-prussiana o tante guerre del passato. La stessa guerra mondiale del 1914-1918 nonostante certi suoi «aspetti ideologici» si sarebbe insomma risolta sostanzialmente in una guerra tra Stati. Invece, la presente guerra sarebbe su tutta la linea una guerra ideologica, una vera e propria guerra di religione [...]. Oggi, dicevamo, si parla meno di guerra di religione. Il guaio sta tutto qui. Il grande interrogativo è infatti il seguente: si combatte davvero il nazismo e il fascismo in nome della religione della libertà o si combatte per creare dei vincitori di varie stature e di varia potenza dei «mezzi vinti» o dei vinti integrali, delle zone (palesi o velate) d'influenza, delle frontiere strategiche, dei monopoli di ricchezza? Si combatte per superare lo Stato nazionale o per mettere ulteriori ostacoli all'emigrazione, per nuove glorie militari, per monopolizzare certi privilegi e crearne di nuovi?...

Queste riflessioni di un intellettuale alla vigilia della fine del secondo conflitto mondiale – e non occorre spendere parole per sottolinearle – sembrano riflettere un ritorno al-

la realtà, all'antico, vale a dire all'affermarsi di un certo modo di essere della società italiana ben dentro lo scenario più ampio della seconda guerra mondiale e dell'acuto scontro della «guerra fredda». I «modelli nuovi» prospettati allo scenario italiano erano molteplici e conseguenza dei fatti bellici. Anche se la pace che seguì il conflitto alimentò dubbi, delusioni, perplessità sul valore di uno sforzo comune e soprattutto sulla possibilità di prevenire, ancora una volta, una guerra distruttrice.

L'antico sistema di Stati civili, piccoli o meno piccoli, fu del tutto eclissato dalle giovani gigantesche potenze della civilizzazione che erano state chiamate in suo soccorso. Poiché adesso l'Europa, men che mai, poteva aiutarsi da sé. Si era disfatta, e forse in maniera irreversibile, la cornice che aveva racchiuso la storia europea più recente. I due giganti, i vincitori del conflitto mondiale assumeranno di lì in avanti i ruoli direttivi.

Le parole significative di un esponente dell'*Establishment* statunitense (Francis Biddle in «Comunità», n. 17, febbraio 1953) sono lo specchio di un particolare momento storico:

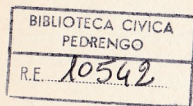
> Nella più giovane generazione di guerra degli americani che avevano combattuto nelle giungle, sulle spiagge e sugli oceani dall'Atlantico al Pacifico e avevano visto uomini che erano a loro cari sacrificati per una causa che non era mai stata espressa in parole che suonassero convincenti, si andò presto approfondendo l'impressione di essere stati giocati. Gli avvenimenti degli anni che seguirono immediatamente la vittoria mostrarono che la guerra – la più grande, la più moderna, la più aerodinamica, la più efficiente e la più universale delle guerre – non aveva sistemato nulla.

A poco a poco quel che la guerra aveva attivato o stravolto nel bene e nel male, e così le speranze, le emozioni, le

paure, le delusioni e così la nozione e la misura dell'accaduto sul diverso avvenire, pareva scomparire per riprendere la propria normalità, il proprio posto, quasi un ritorno all'ordine, se così è possibile dire. Ogni mito, è noto, rivive e rifulge solo quando si demistifica il suo cliché stereotipo, il suo fascino di latta. Come del resto ha avuto occasione di osservare Luigi Barzini (*Gli Italiani*, Ed. Mondadori, 1964, p. 368), con le cui considerazioni noi concludiamo, nella speranza di esser stati sempre, o quasi sempre, consapevoli del momento nel quale le argomentazioni si collocavano:

> Dopo l'invasione alleata, gli italiani compresero che quella che avevano creduto essere la soluzione definitiva dei loro problemi secolari, la rigenerazione del paese e del popolo, la formazione di una nazione moderna, era stata anch'essa poco più di una struttura barocca, la quale era costata la vita di milioni di uomini, aveva sperperato una parte preziosa delle risorse disponibili ed eluso per un secolo gli italiani migliori. In ultimo l'Italia rimase senza illusioni a contemplare se stessa quale era sempre stata».

Non che nulla fosse cambiato, anzi era mutato non poco. Nel bene e nel male.

BIBLIOTECA CIVICA
PEDRENGO
R.E. 10542

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Per approfondire gli argomenti qui delineati potrebbero tornare utili i seguenti orientamenti bibliografici; i quali, naturalmente, non hanno pretesa di completezza su quanto è stato trattato.

R. W. S. WENDL, *The appeal of Jazz*, London, 1927.

ERNST KRIS - HANS SPEIER, *German Radio Propaganda*, Oxford University Press, London, 1944.

H. CANTRIL, *Gauging public opinion*, Kensitas Press, New York, London, 1944 (2ª edizione 1972).

MARGARET MEAD, *Carattere degli americani*, ed. U, Firenze, 1946.

B. CIALDEA - M. VISMARA (a cura di), *Documenti sulla Pace italiana*, Roma, 1947.

AA.VV., *Venti mesi con l'UNRRA per la ripresa industriale italiana*, Roma, UNRRA, 1948.

AA.VV., *Relazione sui primi quindici mesi ERP in Italia (3 aprile-30 giugno 1949)*, CIR-ERP, 1949.

FERRUCCIO PARRI (a cura di), *Documenti sul Piano Marshall nel primo anno di attuazione (3 aprile 1948 - 31 marzo 1949)*, ISE, Milano, 1949.

FOSTER DULLES, *Gli Stati Uniti dalla fine della guerra civile ai giorni nostri*, Feltrinelli, 1953, (2 voll.).

ANTONIO MIOTTO, *Psicologia della propaganda*, Universitaria Firenze, 1953.

J. BAKER WHITE, *The Big Lie*, London, 1956.

FRANCO CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Milano, 1962.

CHARLES ROETTER, *«Contropropaganda», in* AA.VV., *Storia*

della Seconda guerra mondiale, Milano, 1966, vol. III.
NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, Garzanti, 1969.
JAMES MACGREGOR BURNS, *The Soldier of Freedom 1940-1945*, New York, 1970.
RICHARD R. LINGEMAN, *Dont' you know.There is a War on? The American Home Front 1941 - 1945*, New York, 1970.
HERNIE PYLE, *Here is Your War*, New York, 1971.
J. D. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, 1972.
S. DALMER, *Black Boomerang*, New York, 1962.
S. DALMER, *The Counterfeit Spy*, London, 1972.
F.C. BARTLETT, *Political Propaganda*, New York, 1973.
CHRISTOPHER SETON-WATSON, «British Propaganda in Italy 1914-1918», in *Inghilterra e Italia nel '900*, La Nuova Italia, 1973.
GEOFFRY PERRET, *Days of Sadness. Years of Triumph: the American People 1935-1945*, New York, 1973.
AA.VV. *Origini diplomatiche del Patto Atlantico*, Europea, Roma, 1974.
JAY W. BAIRD, *The Mythical World of Nazi War Propaganda 1939-1945*, Minneapolis, 1974.
GREGORY D. BLACK - CLAYFON R. KOPPES, *OWI goes to the Movie: The Bereau of Intelligence's Criticism of Hollywood 1942-1943* in «Prologue», Spring 1974.
PALMIRO TOGLIATTI, *Da Radio Milano Libertà*, con introduzione di Gerardo Chiaromonte, Editori Riuniti - Rinascita, Roma, 1974.
JACKSON SCOTT, *Prologue to the Marshall Plan: The Origins of the American Commitment for a ERP* in «Journal of American History» n. 65, marzo 1974.
LUIGI CORTESI, *Mussolini e il fascismo alla vigilia del crollo*, Roma, 1975.
ANTHONY RHODES, *Propaganda. The Art of Persuasion in World War II*, New York, 1975.
ANTONIO GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Bari, 1975.
MAURA PICCIALUTI-CAPRIOLI (a cura di), *Radio Londra 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Archivi di Stato, Roma, 1976.
IDEM, *Radio Londra 1940-1945*, Roma, 1976, 2 voll.
FRANCO MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista*, Marsilio, Padova, 1976.
PIERO BARUCCI, *La politica internazionale e le scelte di politica economica dell'Italia (1945-1947)*, in AA. VV., *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano, 1976.
ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *Storia di un mito. America amata, America amara*, ne «La Stampa», 30 maggio 1976.
ANTHONY RHODES, *The Art of persuasion in World War*, New York, 1976.
STEFANO RIZZO, *Mondo Nuovo e la stampa alleata in Italia (1943-1945)*, in AA.VV., *L'Italia e l'America dalla grande guerra ad oggi*, Marsilio, 1976.
C. CRUINKSHANK, *The Fourth Arm*, London, 1977.
AA. VV., *La politica estera italiana. Autonomia internazionale, dipendenza, integrazione, sicurezza*, (a cura di N. Ronzitti), Ed. Comunità, Milano, 1977.
ANDREW M. KAMARCK, *Politica finanziaria degli alleati in Italia (luglio 1943 - febbraio 1947)*, (con introduzione di Lamberto Mercuri), Roma, 1977.
R.G. AUCKLAND *Catalogue of British «Black» Propaganda to Germany 1941-1945*, in «Psywar Society», gennaio 1977.
M. MATERASSI, *Letteratura anglo - americana: una alternativa al mito*, ne «il Ponte», XXXIII, n. 4-5, aprile-maggio 1977.
ROBERT A. GRAHAM, *La radio vaticana tra Londra e Berlino. Un dossier della guerra delle onde: 1940-1941* in «Civiltà Cattolica», gennaio 1976, vol. 3014.
IDEM, *Il Vaticano nella guerra psicologica inglese (1939-1945)* in «Civiltà Cattolica», 21 gennaio 1978, vol. 3062.
ANTONIO PAPA, *Storia politica della radio in Italia*, Guida, Napoli, 1978, 2 voll.
A. M. WINKLER, *The Politics of Propaganda. The Office of War Information 1942-1945*, Yale University Press, 1978.

AA.VV., *Italia e Stati Uniti: giudizi incrociati*, Fondazione Agnelli, 1979.
RENZO DE FELICE, *Aspetti politico-diplomatici delle relazioni culturali tra Italia e Stati Uniti*, in AA. VV., *Italia-Stati Uniti giudizi incrociati*, Fondazione Agnelli, 1979.
MICHAEL BALFOUR, *Propaganda in War 1939-1945*, London, 1979.
SCOTT JACKSON, *Prologue to the Marshall Plan: The origins of the American Commitment for a European Recovery Program*, in «Journal of American History», n. 65, marzo, 1979.
TIZIANO BONAZZI, *I padri pellegrini e il mito politico americano* ne «Il Mulino», n. 212, novembre-dicembre 1980.
GUSTAVE LE BON, *Psicologia delle folle*, Milano, Mondadori, 1980.
PAOLO MANCINI, *Il Manifesto Politico. Per una semiologia del consenso*, (Intr. di Franco Crespi), Roma, ERI, 1980.
PHILIP M. TAYLOR, *Techniques of Persuasion: basic ground Rules of British Propaganda during the Second World War*, in «Historical Journal of Film, Radio and Television», vol. I, n. 1, 1981.
PAUL HOLLANDER, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Bologna, 1981.
MASSIMO GANGI, *Jazz, primo amore*, Epos, Palermo, 1983.
LAMBERTO MERCURI, *La guerra psicologica. La propaganda anglo-americana in Italia (1942-1946)*, Roma, 1983.
GIULIANA IURLANO, *La cultura liberale americana in Italia, «Il Mulino» (1951 - 1969)* in «Rivista storica italiana», anno LXVII, settembre-dicembre 1983, fascc. V-VI.
ELENA AGA ROSSI, *L'Italia nella sconfitta*, (con introduzione di Renzo De Felice), Napoli, 1985.
ANTONIO VARSORI, *La scelta occidentale dell'Italia (1948-1949)*, in «Storia delle relazioni internazionali», A.I., nn. 1 e 2, 1985.
ROSARIA QUARTARARO, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili (1945-1952)*, Napoli, 1986.
LAMBERTO MERCURI, *La propaganda americana in Italia durante le due guerre mondiali*, in «Storia e civiltà», A. III, fascc. 1 e 2, marzo-giugno, 1987.

GIORGIO PETRACCHI, *Russofilia e Russofobia : mito e antimito dell'URSS in Italia 1943 - 1948*, in «Storia Contemporanea», anno XIX , n. 2, aprile 1988.
GEORGE ORWELL, *Cronache di guerra*, Leonardo, 1989.
MICHELA MACCI, *Antiamericanismo in Italia negli anni trenta*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.
LAMBERTO MERCURI, *18 aprile 1948. La grande svolta elettorale*, Milano, 1991.
MARCELLO FLORES, *L'immagine dell'URSS. L'Occidente e la Russia di Stalin (1927 - 1956)*, Milano, 1991.
E.T. SMITH, *The Fear of Subversion: The United States and the Inclusion of Italy in the Northern Atlantic City* in «Diplomatic History», VII, n. 2, 1983.
IDEM, *The United States. Italy and NATO 1947-1952*, London, 1991.
AA. VV., *Come cambiano i partiti* (a cura di Mauro Calise), Bologna, 1992.
PIETRO CAVALLO, *Riso amaro. Radio, teatro e propaganda nel secondo conflitto mondiale*, Bulzoni, Roma, 1994.
SERGIO ROMANO, *Lo scambio ineguale. Italia e Stati Uniti da Wilson a Clinton*, Bari, 1995.
GIORGIO CAREDDA, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Bari, 1995.
NICO PERRONE. *De Gasperi e l'America*, Palermo, 1995.
ROBERT J. DONOVAN, *Conflict and Crisis*, First University of Missouri, 1996.

COPIA

APPUNTO PER IL DUCE

Si ha l'onore di informare il DUCE che le stazioni radiofoniche inglesi, nelle emissioni in lingua italiana, francese e tedesca, hanno ripetutamente letto alcuni consigli circa la costruzione di un tipo di collettore di onde a quadro orientabile, per poter migliorare la ricezione quando le emissioni risultino disturbate artificialmente.

Ecco, ad esempio, quanto ha consigliato la "B.B.C." nella emissione in francese delle ore I9.15 del giorno I6 corrente:

"Prendete una scatola di cartone di circa 40 cm di lato, toglietene il coperchio ed il fondo. Praticate due fori su uno dei lati, e passate un filo isolato che avvolgerete intorno ai quattro lati del telaio. Avvolgete per 20 spire. Essendo il perimetro del telaio di m.1,60 alla fine avrete utilizzato circa 30 metri di filo. I due capi denudateli e collegateli,uno alla presa di terra e l'altro alla presa di aereo dell'apparecchio radio. Accendete quindi il radioricevitore, sintonizzate per la stazione e girate il telaio fino a che la ricezione si avrà con un buon volume, mentre i disturbi saranno eliminati o molto attenuati".

E' bene precisare che non si tratta di un nuovo ritrovato della tecnica, ma di un procedimento già noto ai competenti in materia ed in uso da parecchi anni.

Esso, normalmente, non è efficace nell'ambito di piccole distanze degli apparecchi disturbatori, specialmente per le onde corte.

Roma, I9 settembre I940 XVIII

The Atlantic Charter

The President of The United States of America and the Prime Minister, Mr. *Churchill*, representing His Majesty's Government in The United Kingdom, being met together, deem it right to make known certain common principles in the national policies of their respective countries on which they base their hopes for a better future for the world.

1. *Their countries seek no aggrandizement, territorial or other.*

2. *They desire to see no territorial changes that do not accord with the freely expressed wishes of the peoples concerned.*

3. *They respect the right of all peoples to choose the form of government under which they will live; and they wish to see sovereign rights and self-government restored to those who have been forcibly deprived of them.*

4. *They will endeavor, with due respect for their existing obligations, to further the enjoyment by all States, great or small, victor or vanquished, of access, on equal terms, to the trade and to the raw materials of the world which are needed for their economic prosperity.*

5. *They desire to bring about the fullest collaboration between all nations in the economic field with the object of securing, for all, improved labor standards, economic advancement and social security.*

6. *After the final destruction of the Nazi tyranny, they hope to see established a peace which will afford to all nations the means of dwelling in safety within their own boundaries, and which will afford assurance that all the men in all the lands may live out their lives in freedom from fear and want.*

7. *Such a peace should enable all men to traverse the high seas and oceans without hindrance.*

8. *They believe that all of the nations of the world, for realistic as well as spiritual reasons, must come to the abandonment of the use of force. Since no future peace can be maintained if land, sea or air armaments continue to be employed by nations which threaten, or may threaten, aggression outside of their frontiers, they believe, pending the establishment of a wider and permanent system of general security, that the disarmament of such nations is essential. They will likewise aid and encourage all other practicable measures which will lighten for peace-loving peoples the crushing burden of armaments.*

August 14, 1941

Franklin D. Roosevelt

Winston S. Churchill

AI PORTI ! MA NON PER VOI

NON C'È RITORNO PER VOI ITALIANI VERSO L'ITALIA

Le navi nei porti di Tunisi e di Bizerta sono riservate per i Tedeschi.

BENCHÈ HITLER HA SMENTITO che i Tedeschi avranno le navi la realtà è che gli Italiani verranno abbandonati di nuovo, come nell' Egitto e nella Libia.

MUSSOLINI HA ANNUNCIATO che la flotta italiana è sotto il comando dell' ammiraglio tedesco Doenitz.

I Tedeschi SPERANO che le navi italiane li porteranno sicuramente in Sicilia.

SPERARE ?

MA GLI ITALIANI ? ESSI MORIRANNO.

IL TEMPO È BREVE. AVETE COMBATTUTO CON ONORE E BENE. VOLETE SACRIFICARVI PER I TEDESCHI ?

IL SOLDATO SAGGIO SA CHE COSA FARE QUANDO VEDE CHE LA BATTAGLIA È PERDUTA.

VENITE DA NOI

LASCIAPASSARE Laissez-passer Safe-conduct

8-B 7/12

Français de Tunisie, faites que tout soldat italien reçoive ce papier.

SAFE CONDUCT

The soldier who carries this safe conduct is using it as a sign of his genuine wish to give himself up. He is to be disarmed, to be well looked after, to receive food and medical attention as required, and to be removed from the danger zone as soon as possible.

H. R. Alexander
FIELD MARSHAL
Supreme Allied Commander in the Mediterranean Theatre of Operations

Translations in German, Italian and Polish on other side.

SAFE CONDUCT

PASSIERSCHEIN
(wörtliche Uebersetzung des umstehenden Textes)

Der Soldat, der diesen Passierschein vorzeigt, benutzt ihn als Zeichen seines ehrlichen Willens, sich zu ergeben. Er ist zu entwaffnen. Er muss gut behandelt werden. Er hat Anspruch auf Verpflegung und, wenn nötig, ärztliche Behandlung. Er wird so bald wie möglich aus der Gefahrenzone entfernt.

GEZEICHNET
Oberster Alliierter Befehlshaber im Mittelmeerraum

SALVACONDOTTO
(Traduzione letterale del testo a tergo)

Il soldato che porta con se questo salvacondotto lo usa per dimostrare la sua sincera volontà di arrendersi. Bisogna disarmarlo, aver cura di lui, dargli da mangiare e prestargli, se necessario, assistenza medica. Al più presto possibile, egli deve essere allontanato dalla zona delle operazioni militari.

FIRMATO
Comandante Supremo delle Forze Alleate sul fronte Mediterraneo

PRZEPUSTKA
(Dokładne tłomaczenie tekstu na drugiej stronie)

Dla bojowych posterunków SPRZYMIERZONYCH ARMII: Żołnierz, okaziciel niniejszej przepustki, używa jej dla okazania swej szczerej woli do poddania się. Należy go rozbroić.

Powinien być dobrze traktowany. Przysługuje mu wyżywienie i w razie potrzeby opieka lekarska. Ze strefy zagrożonej należy go bezzwłocznie usunąć.

PODPISANO
Naczelny Wódz Armji Sprzymierzonych na Froncie Śródziemnomorskim

LA SCELTA

sta al Popolo italiano

Il 28 luglio, Franklin D. Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti, ha radiotrasmesso un discorso del quale diamo i brani principali:

"LE forze di tutti gli uomini semplici del mondo, uniti nella loro indignazione, sono in marcia," ha detto Roosevelt.

"Vanno avanti: sul fronte russo, nella zona immensa dell'Oceano Pacifico, ed in Europa. Convergono verso i loro obbiettivi finali: Berlino e Tokio.

"Il primo cedimento nell'Asse è venuto. In Italia, il regime fascista corrotto e criminale sta andando a pezzi.

"La dottrina piratesca dei fascisti e dei nazisti non sa tenere di fronte alle avversità. La superiorità militare delle Nazioni Unite, in mare, in terra e nell'aria, è stata applicata sul luogo opportuno a tempo opportuno.

"Hitler ha negato l'appoggio sufficiente a salvare Mussolini. In verità, le truppe hitleriane di Sicilia hanno derubato gli Italiani del loro materiale motorizzato, abbandonando i soldati italiani in tale imbarazzo, che altra scelta non avevano se non la resa. Ancora una volta i Tedeschi hanno tradito i loro alleati Italiani, così come fecero continuamente sul fronte russo e nel corso della lunga ritirata libica, verso la capitolazione definitiva in Tunisia.

"Suo malgrado Mussolini accettò la conclusione che la partita

era perduta, che sorgeva l'ombra del lungo braccio della giustizia.

"Ma tanto lui quanto la sua banda fascista verranno messi di fronte alla resa dei conti e puniti per i loro delitti ai danni dell'umanità. Non c'è criminale, cui sarà consentito cavarsela con l'espediente delle 'dimissioni.'

"I nostri termini verso l'Italia sono gli stessi che abbiamo posto alla Germania e al Giappone: 'Resa incondizionata.'

"Non vogliamo aver nulla a che fare con nessun tipo o variante di fascismo. Non permetteremo ad alcuna traccia di fascismo di sopravvivere.

"In seguito l'Italia si ricostruirà. Sarà il Popolo italiano a far questo, scegliendo il proprio Governo secondo i principii fondamentali della democrazia: libertà ed uguaglianza. Nel frattempo le Nazioni Unite non adotteranno il modello di Mussolini, di Hitler e dei Giapponesi circa il trattamento dei paesi occupati, modello di saccheggio e di fame.

"Già da ora noi stiamo aiutando il Popolo italiano in Sicilia. Con la sua collaborazione cordiale noi stiamo ristabilendo e mantenendo ordine e sicurezza, sciogliendo le vecchie organizzazioni che servivano a comprimerlo sotto la tirannide fascista, provvedendolo dei generi necessarii alla vita, in attesa del tempo in cui potrà provvedersi completamente da sè.

"La verità è che oggi il Popolo in Sicilia esulta: per la prima volta dopo anni e anni gli è consentito di godere il frutto del suo lavoro; può nutrirsi con ciò che produce, invece di vedersi rubare i prodotti dai fascisti e dai nazisti.

"In ciascun paese conquistato dai militaristi nazisti, fascisti o giapponesi, le popolazioni locali sono state ridotte allo stato di schiavi o di servi della gleba.

"Abbiamo deciso che la dignità umana venga restituita a questi individui, rendendoli padroni del loro destino, con i diritti alla libertà di parola e di religione, alla liberazione dalla miseria e dal terrore.

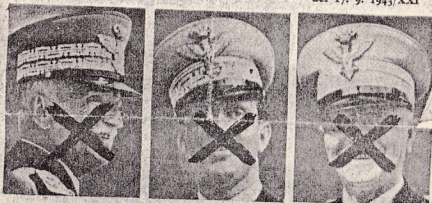
"Intanto la guerra in Sicilia e in Italia va avanti. Deve andare avanti, andrà avanti fino a che il Popolo italiano si renderà conto di quanto inutile sia continuare la lotta per una causa perduta; una causa alla quale mai il Popolo italiano concesse piena approvazione o sostegno."

Franklin D. Roosevelt

PORTATO DALLE FORZE AEREE DELLE NAZIONI UNITE

.... il Re ha fatto arrestare il Salvatore della Monarchia

allo scopo di consegnarlo al nemico. È in questo modo che Casa Savoia ripaga l'Uomo che per quattro lustri ha potenziato la Monarchia, dando al Re una corona imperiale!

> «È un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per vent'un anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re.»
>
> Mussolini nel suo discorso del 17. 9. 1943/XXI

Il vergognoso tradimento nei confronti di Mussolini è stato coronato dal più infame dei tradimenti nei confronti del Popolo italiano. Con le ignominiose condizioni di capitolazione e con la sua fuga il Re ha consegnato la Nazione alla mercè del nemico. Tradendo la Patria e la Costituzione e passando al nemico, Vittorio Emanuele III ha pertanto perduto il diritto di chiamarsi Re d'Italia; egli non ha tenuto fede al più sacro dei giuramenti.

Italiani!

Odiate i traditori della Patria!

Odiate il tracotante nemico anglo-americano!

Combattete e lavorate agli ordini del Duce per l'avvenire della vostra Patria!

B 14/X. 43-D

LA CONFERENZA DI MOSCA E L'ITALIA

I ministri degli esteri degli Stati Uniti, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica sono in completo accordo che la politica alleata nei riguardi dell'Italia sarà basata sul principio fondamentale che venga completamente spazzato via il fascismo e tutto ciò che è connesso col fascismo, e che verrà data al popolo italiano ogni opportunità di stabilire il suo governo e le sue istituzioni su dei principi democratici. I ministri degli esteri degli Stati Unti e del Regno Unito dichiarano che l'azione del loro governi sin da quando hanno occupato il territorio italiano è stata basata su questo principio politico per quanto lo pemettesse la situazione militare.

Per il proseguimento di questa politica nel futuro, i ministri degli esteri dei tre governi sono concordi nel dichiarare che le seguenti misure sono importanti e devono essere messe in effetto :

PRIMO : E' essenziale che il governo italiano debba essere reso più democratico dall'inclusione di rappresentanti di quei gruppi del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo.

SECONDO : La libertà di parola, di credo, libertà politica, di stampa, di riunioni pubbliche venga nuovamente istituita in pieno per il popolo italiano che avrà pure il diritto di formare gruppi antifascisti.

TERZO : Tutte le istituzioni ed organizzazioni create dal regime fascista verranno soppresse.

QUARTO : Tutti gli elementi fascisti o simpatizzanti fascisti verranno rimossi dalle amministrazioni e dalle istituzioni e organizzazioni di caratterre pubblico.

QUINTO : Tutti i prigionieri politici del regime fascista verranno rilasciati e verrà accordata loro la piena amnistia.

SESTO : Organi democratici del governo locale saranno creati.

SETTIMO : Capi fascisti e generali dell'esercito conosciuti o sospettati come criminali di guerra verranno arrestati e consegnati alla giustizia.

Nel fare questa dichiarazione i tre ministri degli esteri riconoscono che fintanto che attive operazioni militari continuano in Italia, il momento in cui sarà possibile applicare pienamente i principi summenzionati verrà suggerito dal comandante in capo sulla base delle istruzioni ricevute dai capi di stato maggiore. I tre governi firmatari di questa dichiarazione, a richiesta di ciascuno di loro, si terranno informati su questo soggetto.

Inoltre si riconferma che nessuna clausola di questa dichiarazione ostacolerà il diritto del popolo italiano di scegliersi la sua forma di governo.

1° NOVEMBRE 1943.

P.W.B. P 1

Bando

alla popolazione italiana

Elementi discriminati borghesi hanno sparato negli ultimi giorni ripetutamente contro soldati tedeschi, facendo imboscate. Per pena alcuni paesi sono stati incendiati e un certo numero degli abitanti maschili sono stati fucilati secondo la legge marziale.

In seguito il Comando Tedesco rende noto:

1. La popolazione di ciascun Comune sarà totalmente responsabile, che nella propria zona non avvengano più atti di sabotaggio o assalti contro singoli soldati tedeschi.
2. Chi è a conoscenza della presenza dei banditi o partigiani e non comunica immediatamente il loro ricovero al Comando Tedesco più vicino, sarà concolpevole e si espone al pericolo di essere ritenuto responsabile per gli atti discriminati di tali persone.
3. Questi paesi, nei quali avvengono assalti contro soldati tedeschi, saranno incendiati; un certo numero di abitanti maschili saranno fucilati.
4. I Podestà, i Parroci e persone responsabili sono tenuti ad esortare la popolazione, nell'interesse proprio e per la sicurezza dei cittadini, alla massima calma e ordine, ed aiutino a investigare i covi di questi banditi.

IL COMANDO TEDESCO.

"Nenni e Togliatti al governo"

è stato scritto sui muri e gridato nei comizi.

Da molti mesi Nenni e Togliatti sono al governo e con loro sono al governo i vari: Romita, Scoccimarro, Colajanni, ecc. ecc.

Risultati ?

Borsa nera = **Peggio di prima !**
Camorra = **Peggio di prima !**
Corruzione amministrativa = **Peggio di prima !**
Violenze private = **Peggio di prima !**
Ingiustizie = **Peggio di prima !**
Ricostruzione = **Di là da venire !**
Disoccupazione = **Sconcertante aumento !**
Miseria = **Dilagante !**
Fame = **Imminente !**
Banditismo = **Trionfante !**
Stima e fiducia all'estero = **Negativa !**

In compenso però:

Chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere!

Belle promesse alla faccia dei fessi che credono, pagano e danno il voto.